



## A Cuba ancora fughe verso le ambasciate

Continua all'Avana lo stillicidio di fughe verso le ambasciate. In un uomo che cercava rifugio presso la rappresentanza spagnola è stato inseguito fin dentro la sede diplomatica e quindi arrestato dalla polizia cubana. Immediata protesta da Madrid, alle quali il ministro degli esteri cubano ha replicato con una nota di scuse. Continua intanto il braccio di ferro con la Cecoslovacchia, nella cui ambasciata restano rifugiate quattordici persone. Fidel Castro (nella foto) dichiara: «Si tratta di antisociali che nessuno perseguita».

A PAGINA 4

## Un profugo racconta: «Le mie prigioni in Albania»

Nel campo profughi di Brndisi, Bumhan Kalaya, uno dei primi albanesi a rifugiarsi nell'ambasciata italiana di Tirana, racconta la sua storia drammatica. Ancora non riesce a ritrovare il sorriso. Con amarezza ripercorre le fasi dei suoi ultimi dieci anni, dall'arresto nel 1980 alla condanna a 15 anni per propaganda e tentata fuga dall'Albania. Un'odissea che si è consumata nelle stanze di tortura, in celle umide, sotterranee e strette come cunicoli. Poi la vita nei campi di lavoro, accanto a fabbriche inquinanti che avvelenavano i prigionieri. Fino alla fuga e all'arrivo in Italia, dove si avvera un sogno: la libertà.

A PAGINA 7

# LIBRI

NELLE PAGINE INTERNE

# CUORE

NELLE PAGINE CENTRALI

Drammatico rapporto della Banca Mondiale: oltre un miliardo di persone con un reddito di mezzo milione all'anno. Nel Sahel la mortalità infantile toccherà il 135 per mille

## «Sarà un mondo di poveri» Africa e Asia nel baratro

### Lo specchio delle nostre colpe

CLAUDIA MANCINA

**N**onostante uno stentato ottimismo di facciata, il rapporto della Banca Mondiale non tenta nemmeno di nascondere il nucleo principale, e terribile, delle sue previsioni per la fine del secolo: la povertà non sarà affatto sconfitta, ma resterà consistente, concentrandosi ulteriormente in aree determinate. E ciò nonostante che i venti di pace che soffiavano sul pianeta inducano a sperare in una considerevole diminuzione delle spese militari e in un conseguente aumento della spesa dedicata agli aiuti. Ma la banca (oltre a polemizzare in modo trasparente sulla concessione di aiuti per motivi politici a paesi a reddito medio, cioè ai paesi dell'Est) è consapevole che aumentare gli aiuti non eliminerà la povertà. E non solo per una questione di quantità. Come il rapporto stesso ricorda, l'esperienza ha molto ridimensionato le illusioni degli anni 60, quando si credeva che la povertà fosse solo un problema di sviluppo. Nel frattempo gli organismi internazionali che se ne sono occupati hanno dovuto fare i conti con la difficoltà di fare arrivare veramente gli aiuti agli strati della popolazione ai quali sono destinati. Contemporaneamente, la definizione di povertà si è allargata: essa non si riferisce più oggi al solo reddito, ma a beni come l'istruzione e la sanità. In questa evoluzione dell'intervento, sono state identificate due strategie fondamentali, che devono essere tra loro intrecciate: favorire il lavoro dei poveri e investire nei servizi sociali. Così da incidere veramente sulla distribuzione dei beni ciliati.

Ma... c'è un ma, ed è di grande peso. L'ostacolo principale al raggiungimento dei risultati previsti è costituito, secondo la banca, dal sistema politico di molti paesi. Fino al punto che questo fattore, insieme a quello demografico, spiega da solo la distribuzione geografica della povertà: essa è destinata a crescere enormemente nell'Africa subsahariana e a diminuire in modo molto modesto nell'America latina. Sono zone del mondo che hanno in comune un boom demografico, e soprattutto sistemi politici che, come pudicamente si esprime nel rapporto, accordano ai poveri un ruolo molto piccolo nelle decisioni politiche ed economiche. C'è dunque anche, e forse in primo luogo, una questione di strutture politiche e democratiche: l'accesso alle risorse dipende dai diritti di cittadinanza.

**I**l Terzo mondo ci rimanda così, del rapporto tra economia e istituzioni politiche, un'immagine rovesciata come in uno specchio. In Europa la crescita economica e la tendenza all'eguaglianza nella titolarità di accesso alle risorse ha preceduto la democrazia politica e anzi ne è stata una potente fattore di sostegno. Nei paesi poveri, invece, il percorso sembra essere l'inverso: senza democrazia politica, è difficile anche soltanto far arrivare il latte in polvere a chi ne ha veramente bisogno, perché può avvenire che questi non vi sia abilitato dalla struttura sociale (o tribale o castale) del suo paese. La chiave sta dunque nei diritti di cittadinanza, ma anche in altri aspetti trascurati dal rapporto, come l'incidenza delle credenze religiose e la persistenza, o la crisi, delle antiche strutture familiari e del ruolo che esse, insieme alla religione assegnano agli individui e ai loro bisogni. Ma queste considerazioni non toccano il punto fondamentale: le responsabilità del Nord nella rapina delle risorse del Sud. Anche se la distribuzione degli aiuti non presentasse i problemi che si sono visti, essa non potrebbe mai compensare gli effetti di un sistema complesso che produce e riproduce le condizioni di una povertà diversa e talvolta peggiore di quella delle società tradizionali. Senza parlare delle foreste dell'Amazzonia, c'è un altro caso, forse meno noto: se tutto il pesce pescato nelle acque del Perù fosse usato come commestibile, sarebbe sufficiente a coprire il fabbisogno di proteine di metà America latina. Ma esso viene trasformato in farina da usare (ovviamente nel Nord) come mangime per gli animali da allevamento. Ovvero, per produrre la nostra carne. Vorrei chiedere alla Banca Mondiale: quanto latte in polvere crediamo sia necessario per restituire quelle proteine?

Un miliardo di persone oggi vive con mezzo milione all'anno. Dalle pianure del Gange e da Giava la povertà si sposta ad un ritmo drammatico verso l'Africa sub-sahariana. Alle soglie del prossimo secolo la mortalità infantile del Sahel toccherà il 135 per mille. Sono le cifre drammatiche di un rapporto sulla miseria messo a punto dalla Banca Mondiale. Il distacco tra ricchi e poveri potrebbe peggiorare.

ROMEO BASSOLI

**P**overi, ancora poveri, sempre più poveri. Per i paesi tagliati fuori dallo sviluppo il futuro si annuncia sempre più duro, ancor più lontano dalla ricchezza dei paesi sviluppati. Anzi, le sacche di disperazione tenderanno a concentrarsi nelle aree già ora più deboli. Saranno l'Asia ma soprattutto l'Africa sub-sahariana a pagare i prezzi maggiori alla miseria. Si calcola che alla fine del secolo le regioni a sud del grande deserto africano ospiteranno il 30% della popolazione indigente del mondo intero. Attorno al Duemila potrebbero essere circa 400 milioni le persone condannate alla povertà senza speranze, prive anche dei minimi mezzi di sostentamento. Esplosione demografica e ritmi di sviluppo troppo

lenti sono le cause dell'aggravarsi di questa immane tragedia. Queste cifre drammatiche sono contenute in un rapporto sulla povertà messo a punto dalla Banca Mondiale. Oltre un miliardo di persone nei paesi cosiddetti in via di sviluppo sopravvivono con meno di 375 dollari l'anno (neanche mezzo milione di lire). Di questa immensa massa di miserabili, l'Asia ospita la gran maggioranza: il 72,4%. Ma in futuro la fascia più ampia di povertà si sposterà verso l'Africa. Anche nei continenti più poveri è in aree specifiche che si concentra il maggior numero di indigeni.

A PAGINA 4

## Scarafaggi all'ospedale di Cagliari: cucine chiuse

GIUSEPPE CENTORE

**C**AGLIARI. Le cucine dell'ospedale «Brotzu» di Cagliari, il principale presidio sanitario della Sardegna, sono invase dagli scarafaggi. Il comitato di gestione della Usi 212, dopo un sopralluogo dell'ufficio tecnico, ha deciso di chiuderle da domani sino al 21 agosto, per consentire una radicale disinfestazione. L'ispezione dell'ufficio tecnico è stata disposta dopo che gli addetti alle cucine avevano segnalato nei giorni scorsi che l'invasione degli scarafaggi non permetteva di preparare i pasti con le necessarie garanzie igieniche e sanitarie. Ora i pasti verranno preparati da una ditta specializzata in «precotti».

A PAGINA 5

Iniziata la visita del cancelliere tedesco. Sulla Germania unita nella Nato si parla di «nuova comprensione» Per la prima volta uno statista occidentale accolto a Stavropol, paese natio del presidente sovietico

## Kohl e Gorbaciov un po' più vicini



La stretta di mano tra Gorbaciov e Kohl

Grande ottimismo a Mosca durante l'incontro tra Gorbaciov e Kohl in visita in Unione Sovietica. Gorbaciov ha portato l'ospite a Stavropol, suo paese natale, e a conclusione dei colloqui ha lasciato intendere che qualche ulteriore passo è stato fatto sulla questione scottante della Germania unita nella Nato. Le due parti non escludono la possibilità di sottoscrivere «un accordo onnicomprensivo con vasti orizzonti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

**M**OSCA. Gorbaciov aveva promesso, e così è stato: l'ospite tedesco è stato accolto a Stavropol, nella terra natale del presidente sovietico. I due sono stati ripresi dalla tv su una mastodontica millitrembrante. Molto ottimista il clima dei colloqui tra i due leader. Gorbaciov ha lasciato intendere che qualche ulteriore passo è stato fatto sulla questione della Germania unita. A Mosca, in

A PAGINA 3

## «Processo al Pcus» Cinquantamila in corteo a Mosca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**M**OSCA. «Abbasso il Pcus, abbasso il Kgb», lo hanno gridato in cinquantamila sotto il Cremlino. Così, l'opposizione di sinistra respinge le conclusioni del XXIII congresso e considera Gorbaciov un «nemico», perché ha scelto un partito che non vuole rinnovarsi. Di più, i manifestanti hanno chiesto un processo ai dirigenti comunisti: «Vogliamo una nuova Norimberga, il partito deve rispondere di 73 anni di

crimini». Alcuni deputati hanno annunciato le loro dimissioni dal Pcus. Obiettivi della manifestazione: un governo di coalizione, la restituzione dei beni del Pcus al popolo, la depolitizzazione della magistratura e dell'esercito. Intanto, Gorbaciov ha avviato con un decreto la democratizzazione della Tv sovietica: sarà possibile aprire studi televisivi, ma sempre dentro un sistema nazionale.

A PAGINA 3

## Bimba di 6 anni cerca invano soccorso sull'Autosole «Aiutatemi, papà muore» Nessuno si ferma

Ha camminato più di un chilometro sull'autostrada prima che dei dipendenti dell'Autosole la soccorressero. Vanessa, 6 anni, sabato era partita col padre per una gita al mare. Vicino a Pontassieve l'uomo è stato colpito da infarto ed è morto dopo essere riuscito a sistemare l'auto in corsia di emergenza. La bimba l'ha lasciato cercando aiuto. Nel fiume di automobilisti dell'esodo, nessuno s'è fermato.

**P**ONTASSIEVE (Firenze). Doveva essere una giornata allegra, di mare e sole in Versilia, sola con il papà. Invece per Vanessa Moretti sabato 14 luglio è diventato giorno di dolore. La causa è la fine drammatica e precoce del padre, giovane uomo di 33 anni. La colpa, l'indifferenza di un fiume di «vacanzieri» che, in cammino per l'esodo in questo weekend di luglio, non hanno ritenuto una presenza singolare, quella bimbetta che, sporca, graffiata, camminava tutta sola

per l'autostrada. Al dolore e allo choc della morte improvvisa del padre, per Vanessa s'è così aggiunto l'incubo di una passeggiata solitaria per un chilometro. Marco Moretti, dipendente della «Gucci», era molto colpito: diabetico, era già stato colpito da due infarti. Sabato era a pochi chilometri dal centro di residenza. Pontassieve, a breve distanza dal casello di Firenze-Certosa, quando si è sentito male. Ha avuto però la

presenza di spirito e la forza di approdare nella corsia di emergenza e di accendere i lampeggianti. Poi si è accasciato sul volante, morto. Vanessa ha provato a chiamare il papà e quando si è accorta che non le rispondeva è scesa dall'Alfa 33 e si è incamminata. Quel chilometro sull'Autosole le deve essere sembrato lungo mille volte di più, il rumore assordante, il guard rail infuocato, i vortici d'aria delle macchine che passavano senza fermarsi e che la facevano cadere di continuo. Lo spettacolo drammatico dell'automobile ferma con i lampeggianti accesi, della bimbetta che poco più in là camminava sola, non ha infatti attirato l'attenzione di nessuno dei conducenti di passaggio. Sono stati alcuni dipendenti dell'autostrada a notare Vanessa e a venire in aiuto.

## Ma se toccate Bacco la Francia insorge

**Q**uella sensazione di insicurezza personale che si chiama «paura», secondo uno studio recente si concentra in Francia su tre puntili: terrorismo, Aids, droga. La probabilità di restare vittime di un atto di terrorismo è tuttavia, in questo paese, praticamente nulla. Il rischio di Aids resta relativamente circoscritto. Anche la droga resta marginale, se ad esempio la si paragona agli Stati Uniti. E allora come mai questi tre flagelli sono in testa alle paure dei francesi? Eppure secondo la stessa inchiesta i francesi non temono di restare vittime di un incidente automobilistico (undicimila morti l'anno); non hanno paura del tumore ai polmoni, che tuttavia è in testa alla hit-parade della mortalità precoce nel paese in cui la *Coulotte* e la *Gitan* appartengono alla cultura nazionale. I francesi conoscono i pericoli del tabacco, dell'alcool, dell'automobile. Ma non li temono. Sono pericoli che non lasciano alcuno spazio all'immaginazione. Tutto accade come se, per diffonde-

re una paura collettiva, irrazionale, un pericolo debba conservare qualcosa di fantastico. Il terrorismo, l'Aids, la droga sono il mondo delle tenebre. Evocano forze oscure. Siamo nel campo della sacralità. Con tabacco e alcool, invece, siamo nella vita di tutti i giorni, nel campo degli affari, del denaro. Il ministro della Sanità, il socialista Claude Evin, se ne sta accorgendo. Giustamente allarmato dalle proporzioni crescenti e catastrofiche degli incidenti stradali, delle malattie dovute al tabacco e all'alcool sul bilancio sanitario del paese - bilancio che verso il Duemila potrebbe assorbire un terzo del prodotto nazionale lordo - il ministro ha varato un dispendio da combattimento. I punti forti consistono nelle proibizioni: la pubblicità di tabacco e alcool interdetta alla tv, divieto progressivo di fumare nei luoghi pubblici, sulle linee aeree nazionali. Repressione più severa dei livelli alcoolici per chi guida e diminuzione drastica dei tassi tollerati. Queste misure, reclamata da tempo dalle più alte autorità sanitarie, sono state all'inizio piuttosto ben accolte. Le cose hanno cominciato a cambiare quando sono arrivate in Parlamento. Risposta «ideologica» innanzitutto: un certo anarchismo profano, molto diffuso a destra e a sinistra in questo paese, è insorto contro le iniziative ministeriali, in nome del diritto di ciascun individuo a disporre liberamente della sua salute e della sua integrità fisica, diritto minacciato dal prefigurarsi all'orizzonte di un nuovo «ordine morale». Incapaci di cambiare la società, i socialisti francesi vorrebbero imporre dall'alto regole igieniche. «Paternalismo di Stato», «negazione dei diritti dell'individuo»: questi sono stati i temi agitati contro la politica del ministero.

JEAN RONY

me è in gioco l'equilibrio di un sistema di sicurezza sociale finora efficace. Non si può certo rimproverare il governo di preoccuparsene. Si pensi che se le malattie dovute al tabacco non fossero coperte dalla sicurezza sociale, il bilancio di quest'ultima sarebbe perfettamente equilibrato e non sarebbe il caso di aumentare i prelievi obbligatori. Al governo si potrebbe forse rimproverare invece un approccio «amministrativo» al problema. Una tale battaglia non si scatenava soltanto con dei testi di legge. Le proibizioni a ripetizione finiscono per non emozionare nessuno, e la frenesia legislativa sfocia rapidamente nella società civile, in una certa impotenza. Alcool e tabacco non sono del resto l'unico terreno sul quale tale impotenza si esprime. Così pensare di un'altra legge recente, adottata da una maggioranza di sinistra, che proibisce il razzismo attraverso un arsenale di sanzioni? Nei quartieri popolari di Parigi la domenica mattina la sola presenza «politica»

che segna il paesaggio è quella dei militanti del Fronte nazionale; come pensare senza amarezza alla vittoria parlamentare del voto di questa legge? Vittoria di Piro? A dire la verità, la cosa più preoccupante nella situazione francese è precisamente il contrasto tra una attività di governo - al contempo decisa, ponderata e lungimirante - e il vuoto politico che esiste nel paese reale. È singolare, ma è un vuoto creato dall'inesistenza del partito socialista al di fuori delle istituzioni. Non stiamo lontani dal livello zero della partecipazione politica (come dimostra in modo caricaturale l'episodio delle comparse pagate per riempire una sala in cui dovevano esibirsi dirigenti socialisti di primo piano). Tra governo e popolo, nessun reale. Neanche un'opposizione stimolante. Un pluriemo sembra ricoprire la vita politica e soffocare i rumori. La più felice delle iniziative governative appare allora come tecnocratica, poiché cade dall'alto su una società atipologica.

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**L'Enimont**

GIANFRANCO BORGHINI

**D**al momento della sua nascita ad oggi noi non ci siamo mai stancati di ripetere che l'Enimont (la società chimica sorta dall'Intesa fra l'Enichem e la Montedison) rappresentava una grande opportunità (forse l'ultima) per la chimica italiana. L'intesa fra il gruppo pubblico e quello privato poneva fine (almeno sulla carta) alla lunga e devastante guerra chimica, segnava l'abbandono della fallimentare politica dei due poli, e consentiva quella unificazione delle forze che è indispensabile se si vuole davvero dare vita ad un grande gruppo chimico italiano.

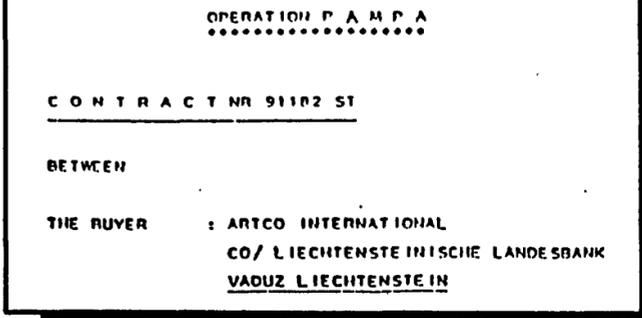
Non si tratta di un obiettivo settoriale o di manie di grandezza. Si tratta invece di una vera e propria necessità nazionale. Il deficit di oltre 10 mila miliardi nella bilancia commerciale della chimica segnala infatti un declassamento della nostra struttura produttiva. È la spia cioè della sua incapacità a fornire in misura adeguata quei prodotti intermedi, a più alto contenuto tecnologico e più innovativi, che rappresentano la parte alta della moderna produzione chimica e che entrano come componenti decisive in quasi tutti gli altri processi produttivi. Essere dipendenti dall'estero per questo tipo di produzioni vuol dire accentuare il vincolo esterno in un punto che è strategico per l'avvenire del paese e per la qualità stessa del suo sviluppo. Per quanto se ne possa parlare male non si dovrebbe infatti mai dimenticare che la chimica - che certamente è una delle principali responsabili dell'inquinamento - dispone però anche delle tecnologie, del know-how e degli impianti necessari a creare quei nuovi prodotti e quei nuovi materiali dalla cui produzione e dal cui utilizzo dipende sempre di più la salvaguardia dell'ambiente. Uno sviluppo ecologicamente compatibile, quale noi lo rivendichiamo, ha perciò bisogno della chimica. Essere tagliati fuori dalla ricerca e dalla produzione chimica avrebbe conseguenze gravemente negative per il paese. L'Enimont era sorta precisamente con il compito di aggredire questi deficit e di rimuovere le cause strutturali della crisi della chimica italiana. La stessa soluzione data ai problemi dell'assetto proprietario (40% all'Eni, 40% alla Montedison e il rimanente 20% in Borsa), sdrammatizzando le questioni del comando e rendendo esplicito il carattere di società privata dell'Enimont, consentiva di porre in primo piano le vere questioni della chimica che sono quelle delle strategie industriali, della ricerca, degli investimenti e, soprattutto, quelle di gruppi dirigenti davvero qualificati e in grado di gestire una simile operazione.

Tutto ciò però non ha funzionato. Nel volgere di pochi mesi la società è precipitata in una crisi dalla quale non appare in grado di uscire. Conta poco sapere di chi sono le maggiori responsabilità. Quello che conta, giunti a questo punto, è sapere se il governo, la Montedison e l'Eni ritengono ancora essenziale l'operazione avviata con l'Enimont e se intendono tentare un rilancio o meno.

**S**e, come noi pensiamo, si ritiene ancora essenziale quell'operazione, allora è necessaria una rinegoziazione dell'accordo che affronti contestualmente i problemi della strategia industriale, quelli della base produttiva del gruppo e quelli degli investimenti. Gli assetti proprietari che dovranno conseguire da questa rinegoziazione non dovrebbero stravolgere l'equilibrio preesistente fra l'Eni e la Montedison ma rifondarlo su basi di maggiore chiarezza. Una volta sciolti questi nodi di carattere strategico bisogna affidare il compito di gestire l'impresa ad un gruppo dirigente qualificato ed affidabile che garantisca tanto il socio privato quanto quello pubblico e il governo. Un gruppo che abbia anche una sua relativa autonomia e non sia soggetto ai ricatti e ai capricci dei vari azionisti. Il governo si era assunto il compito di sovrintendere alla rinegoziazione dell'accordo. A tale scopo si era costituita una apposita commissione di 4 ministri. Ma a tutt'oggi nessuno sa che cosa questa commissione abbia fatto. L'unica cosa certa è che mentre Gardini si muove con la tradizionale arroganza e pensa di risolvere con colpi di teatro (e di mano) complessi problemi di strategia industriale e di assetto societario, l'Eni appare come paralizzato dalla mancanza di indicazioni precise da parte del governo. È evidente che in queste condizioni una trattativa non appare possibile e comunque non sarebbe una trattativa alla pari. Per questo è necessario che il governo si muova ed assuma le proprie responsabilità. Se il governo ritiene, come noi riteniamo, che si debba tentare un rilancio dell'Enimont allora deve muoversi per creare le condizioni che lo rendano possibile chiarendo bene al socio privato i limiti entro i quali tale Intesa è possibile, ma anche i vantaggi su cui può fare affidamento. Nel caso invece il rilancio dell'Enimont non appaia possibile, allora tanto vale accelerare i tempi di un chiarimento e porre sia l'Eni che la Montedison nelle condizioni di potersi muovere liberamente sul mercato nazionale e internazionale. Per quanto ci riguarda non è questa la soluzione che auspichiamo. Ci auguriamo nell'interesse della chimica e del paese un rilancio dell'Intesa e uno sviluppo dell'Enimont. Ma piuttosto dell'incertezza attuale e piuttosto che assistere a nuovi episodi di una mai sopita guerra chimica è meglio chiudere questo capitolo e cercare nuove vie per dare una sua pure parziale risposta a quelle necessità alle quali l'Enimont avrebbe dovuto rispondere ma che sino ad ora una risposta non l'hanno trovata.

## L'«Internazionale fuorilegge»/2 1982. Storia di una «stangata» inglese che all'Argentina costerà la guerra delle Malvine

# La P2 al mercato dei missili Exocet



Il frontespizio del contratto per l'acquisto dei missili «Exocet».

La P2 ancora viva e presente nelle grandi trame internazionali? Le rivelazioni di questi giorni su Gelli, la Cia e il delitto Palme hanno innumerevoli precedenti. Tra le carte del giudice Palermo c'è un episodio non abbastanza noto che rivela come più di un anno dopo lo scandalo della P2, uomini della loggia di Gelli

ancora tramassero sullo scacchiere internazionale. E' un generale argentino, uomo di fiducia del burattinaio di Arezzo, a trovare nel novembre 1982 sul «mercato nero» 52 missili Exocet per vincere la guerra delle Falkland con la Gran Bretagna. Ma c'era sotto una trappola dei «servizi» inglesi...

VINCENZO VASILE

**ROMA.** Alla fine della sua inchiesta nell'84, dopo 4 anni di lavoro, il giudice Carlo Palermo ormai doveva averci fatto l'abitudine: cominciare dalla fine. E leggere per primi gli ultimi articoli dei contratti di compravendita che andava sequestrando negli «insospettabili» uffici dei servizi internazionali delle armi. Immacabilmente tra quelle righe conclusive saltava fuori una clausola intitolata: «Segretezza». Nel caso che ci interessa - di un contratto firmato a Zurigo il 10 novembre 1982 - è l'articolo 13 quello che impone all'acquirente di «fare un uso strettamente riservato di ogni informazione e conoscenza risultante da questo contratto. Per ragioni di sicurezza e segretezza sarà necessario stipulare un contratto/fattura pro forma con lo stesso numero di contratto per uso ufficiale come lettere di credito, comunicazioni bancarie, eccetera. Questo contratto/fattura pro forma non ha assolutamente altra validità che quella sopra menzionata. L'unico contratto valido è questo contratto, e i suoi termini».

Di che merce si parla? La «fattura pro forma n. 91182 ST» è relativa a 52 attrezzature per trivellamento 34/4, ciascuna completa di fresa, trivelle, brocche, punte da trapano, aste motrici, piatti girevoli, collari di centramento a controllo numerico, pompe alternative, giunti girevoli, cunei di deflessione, turbine a motore idraulico». Tutte dettagliatissime. Di vero c'è solo il numero, cinquantadue Non di trivelle si tratta. Ma di missili Exocet. Proprio quelli con cui l'aviazione argentina era appena riuscita ad affondare quattro navi mercantili che aveva riempito di enasi i bollettini del comando militare di Buenos Aires: il cacilatorpediniere «Sheffield» era colato a picco il 4 maggio 1982, il mercantile «Atlantic Conveyor» aveva seguito la stessa sorte il 25 maggio, la portaerei «Invincible» era stata colpita in barba al nome scritto sulle fiancate il 30, un altro Exocet aveva atterrito in fondo al mare dell'arcipelago con il «Glamorgan» l'11 giugno.

Leggendo queste carte si scopre che la nuova, massiccia, fornitura, che avrebbe potuto essere decisiva per capovolgere le sorti del conflitto in favore degli argentini, veniva gestita da un uomo della loggia P2, rimasto in servizio effettivo malgrado il gran clamore che anche in sede internazionale era stato provocato dalla scoperta delle attività di Gelli in Italia. Bisogna far attenzione alle date. Siamo in piena guerra delle Falkland, nel novembre 1982. Già venti mesi dopo la scoperta degli elenchi di Gelli. Nella lista di Castiglione Fibocchi segnata colla lettera di codice «B», (effettivo), fascicolo del «gruppo centrale», è compreso il nome di Carlos Alberto Corti, un generale di corpo d'armata che ha la tessera P2 numero 1857, ed è stato affiliato il 24 maggio 1978. L'alto ufficiale fa parte della cerchia più solida e provata di «fratelli di cui il burattinaio di Arezzo si è circondato in Argentina, paese di cui è rappresentante diplomatico addetto alle attività commerciali. Il «gruppo centrale» è formato da piduisti che rispondono a lui direttamente. Anche il generale Corti si occupa di commerci. E che commercia? Era proprio Corti a trattare la fornitura degli Exocet.

In un telex agli atti dell'inchiesta la Banca nazionale argentina, sede di Parigi, infatti, fa sapere al Credito svizzero, filiale di Chiasso: «Noi, Bna Parigi, vi informiamo che il sig. Carlos Corti, capo della sottocommissione navale argentina in Francia, può impegnarsi per l'acquisto di materiale, per un importo massimo di 40 milioni di dollari Usa, e questo per un periodo di 7 giorni a partire dal 7 luglio 1982 incluso fino al 13 luglio 1982 incluso, saluti per la Bna Parigi, R. Padovani».

La P2, stando ai giornali dell'epoca, sembrerebbe sgominata; già è in atto una campagna volta a far apparire Gelli e soci innocui personaggi da operare. Ma la lettura del contratto per i 52 missili svela che la malappiata continua a prosperare. Vediamo di che si tratta. Nel gergo dei trafficanti si chiamava «operazione Pampa», e recava il numero 91182 St. Acquirente risulta la società «Arco International» che si appoggia alla Banca nazionale dei Liechtenstein con sede a Vaduz. Venditrice, la «Kratros Establishment», con eguale sponda bancaria. Ed i contraenti autorizzati a sottoscrivere i documenti sono, per l'acquirente, un «dot. Martin Loois» ed un «sig. Richard Aschbach»; per il venditore, il «dot. Glauco Patel» ed il «sig. Carlo Bertoncini». E proprio Patel, uno dei personaggi chiave dell'inchiesta di Palermo, a spiegare al giudice alcuni segreti cruciali del marketing delle armi. Chimico, inventore, esposto di missilistica, sedicente agente dei servizi Usa, questo ex ufficiale della marina militare, appena scattato le manette ai poli, dichiara di lavorare da almeno 15 anni per la Foreign Technology Division della Nsa, la Na-

tional Security Agency, un servizio segreto statunitense. Spiega che i governi preferiscono, in materia di trattative per l'acquisto di armi, al rapporto diretto, «canali privati», e che in questo ambito circolano colossali tangenti. Tra i documenti sequestrati da Palermo nell'ufficio di Patel, ne saltarono fuori, com'è noto per alcuni che riguardavano la trattativa per la vendita di tre bombe atomiche. Meno noto l'affare delle Malvine, che - spiega Patel - nascondeva una sofisticata trappola del controspionaggio inglese ai danni della autorità argentina: «Preciso che accanto alle operazioni per fini commerciali ve ne sono altre finalizzate a diversi obiettivi e che si inseriscono più specificamente nell'attività di controspionaggio. Ad esempio, quando avvenne l'operazione per la fornitura di missili Exocet, fallita con l'incidente in Parigi per l'infiltrazione dei servizi inglesi, si trattava di un tipico intervento per bloccare una eventuale fornitura di Exocet all'Argentina, pur essendo tutta l'operazione impostata su una assoluta credibilità commerciale. Quell'operazione nacque in quanto era in corso la guerra delle isole Malvine. Preciso che la fabbrica degli Exocet, l'Aerospatiale, con sede in Parigi, ha una produzione mensile limitatissima ed ha una lista di prenotazioni e cioè di ordini lunghissimi. Quindi per rendere credibile l'operazione era necessario che si facesse ritenere agli argentini che una determinata partita di missili stesse per essere consegnata ad un acquirente che era disposto a cederla all'Argentina a prezzo di mercato nero, e quindi più alto, due o tre volte quello ufficiale. Ciò in quanto era intenzione degli inglesi vedere chi erano le persone interessate a trattare tale partita da una parte e dall'altra». Il ruolo di Patel avrebbe dovuto essere quello di consulente tecnico per garantire agli argentini che si trattava dello stesso tipo di missili già andati a segno. «Io venni in tale operazione richiesto dall'Allower per conto del venditore e da tale Dutcher per conto del compratore. L'ammiraglio Corti ed il capitano Teseo erano i sovvenzionatori della trattativa che stavano dietro il Dutcher». A luglio il gruppo si riunisce all'Hotel Hilton di Orly, sta tre giorni in attesa. Il «venditore», accompagnato da un misterioso «Vicenza Villa, tedesco di Amburgo» s'incontra, infine, con l'acquirente nella stanza di Dutcher. Ed il trucco viene alla luce. «Quando scesero l'Allower se ne andò e il Dutcher venne da noi sconvolto dicendo: «I missili non ci sono». L'episodio finì lì. Io poi venni a sapere che l'episodio era stato creato ad arte dagli inglesi». I libri di storia non lo diranno, ma fu anche in quei corridoi di albergo popolati da faccendieri di ogni rima e sotto l'immane ombra della P2, che gli argentini persero la guerra.

**Intervento**

## La questione socialista? L'abbiamo sepolta sotto il sonno della nostra autonomia critica

GIUSEPPE CHIARANTE

**È** mia impressione - confermata, indirettamente, anche dalle voci contraddittorie circa un appello unitario cherebbero in preparazione - che nel dibattito che in vista del XX Congresso è praticamento già in corso nel nostro partito non si sia fin qui data, al di là delle polemiche, un'attenzione adeguata alla questione socialista. Eppure è evidente per tutti (o almeno dovrebbe esserlo) che proprio tale questione è destinata ad essere, in un modo o nell'altro, uno dei banchi di prova fondamentali per la nuova politica avviata con la svolta del 12 novembre.

Mi rendo conto, naturalmente, che dietro le reticenze nell'affrontare più esplicitamente il problema del Psi c'è il fatto che su tale tema vi sono forti dissensi non solo tra maggioranza e minoranza, ma anche (e in modo assai marcato) all'interno della maggioranza. Ma l'esistenza di dissensi non è un buon motivo per rimovere un problema o per affrontarlo solo tatticamente: al contrario dovrebbe indurre - tanto più se si considera l'importanza del tema - a un impegno assai maggiore di analisi, di ricerca, di confronto. E anche per questo che ho avvertito la necessità di scrivere questo articolo.

Vi sono per lo meno tre ragioni fondamentali che assegnano alla questione socialista un ruolo del tutto particolare nel quadro della nuova politica proposta a novembre e confermata dalla maggioranza del congresso di Bologna.

La prima ragione è che se si indica come obiettivo quello di sbloccare la situazione italiana e di costruire un'alternativa all'assetto di potere imperniato sulla Dc e sul suo sistema di alleanze, ci si imbatte inevitabilmente nel problema dei rapporti col Psi. Ciò non significa - certamente - che il Psi esaurisca l'area delle forze cui rivolgersi per costruire nuovi rapporti unitari a sinistra e per fare avanzare in questo modo una politica di alternativa. Anzi, in certo senso è proprio vero l'opposto: ossia che l'area di sinistra è oggi, non solo in Italia, estremamente variegata e articolata; e che, del resto, l'affermazione di un'alternativa ha bisogno anche del concorso di altre forze democratiche e riformatrici, che non rientrano nella tradizionale categoria di «sinistra».

Ma tuttavia incidere sulla collocazione del Psi rispetto alla Dc e all'attuale schieramento di governo resta - senza dubbio - un nodo di importanza decisiva per creare le condizioni di una svolta nel governo del paese.

La seconda ragione è che proprio la proposta di Occhetto di cambiare nome al Pci e di collocarlo in un'area socialista o socialdemocratica, ha posto in modo tanto più urgente e pressante il problema di ridefinire i rapporti col Psi. Infatti, finché l'identità del Pci era ancorata (pur con tutte le innovazioni che già sono state introdotte o che si può proporre di introdurre) al fatto di essere un partito comunista, la questione socialista poteva più agevolmente essere imposta - senza timori di subalternità - in termini di confronto e di alleanza. Ma quando invece l'aspirazione è di riqualificarsi come una forza di area socialista, diventa assolutamente indispensabile precisare meglio cosa le analogie come le differenze tra Pci e Psi. E non mi pare che per fare il punto su analogie e differenze possa bastare il richiamo alla «coerenza riformista» di cui parlano Macaluso e Napolitano nell'articolo apparso sabato sull'«Unità».

La terza ragione, infine, è che la più recente politica del Psi è diventata, negli ultimi tempi, un vero e proprio segno di contraddizione per le forze della sinistra italiana. Di ciò sono una conferma anche le polemiche suscite, ai margini del dibattito sulla «Costituente comunista», da certe prese di posizione di esponenti della cosiddetta «sinistra dei club». Si tratta - come è noto - di prese di posizione indubbiamente molto aspre. Personalmente non ho mai avuto (e credo che ciò sia conosciuto abbastanza diffusamente) troppe simpatie per Craxi o per il craxismo. Ma, però, avrei detto o scritto - e mai mi sognerei di dire o di scrivere - ciò che invece ha esplicitamente affermato, per esempio, Paolo Flores d'Arcais: ossia che Craxi e il craxismo sono oggi la «nuova destra» e debbono dunque essere considerati come una forza del tutto estranea ed anzi avversa a una «sinistra rinnovata». Anche l'estremo - nell'area complessiva della sinistra - di posizioni tanto divaricanti è un segno delle difficoltà di fare dei consistenti passi avanti senza affrontare in modo più approfondito la questione socialista.

Ma come affrontare, dunque, tale questione? Credo che proprio il manifestarsi di valutazioni così differenziate indichi la necessità di evitare sia i diplomaticismi accomodanti, sia - per contro - le affrettate demonizzazioni; e di ancorare invece l'analisi all'esperienza oggettiva di quello che sono stati e sono, in questi anni, il socialismo italiano e più in generale quello europeo.

Anche i dati specifici della tradizione e della situazione italiana hanno certamente il loro peso. Ma è un fatto che, anche fuori d'Italia, nell'ultimo decennio tutta una parte delle forze socialdemocratiche (in particolare il cosiddetto «socialismo mediterraneo», ma in diversa misura anche quello del Centro e del Nord Europa) ha mostrato di tenerne - anche basandosi su dati di indubbio rilievo, come la crisi delle esperienze di Stato sociale ad Ovest, il collasso dei regimi di stato sovietico ad Est - che la sola concreta possibilità per una forza di sinistra e riformista fosse, in questa fase, quella di partecipare al governo dei processi di modernizzazione e di ristrutturazione capitalistica: al fine sia di temperarne le asprezze, sia di stimolare il possibile dinamismo. Del resto, orientamenti ideologici di questo tipo (cioè la persuasione che ormai il vero problema politico sia il «governo» dello sviluppo capitalistico) non hanno mancato di trovare consensi - come è noto - anche nel nostro stesso partito: non c'è dunque da stupirsi, per diversi anni e a tutt'oggi, essi sono stati dominanti in campo socialista.

Ma se così stanno le cose, è chiaro che non possono dare grandi risultati né denunce di tipo moralistico sullo sfruttamento del potere di coalizione, o sulla spartizione delle posizioni di comando, o sulle bramosie della «nuova destra»; né, d'altro lato, atteggiamenti di rassegnata sottomissione a un'ipotesi che negherebbe la stessa ragion d'essere di ogni possibile sinistra di opposizione. Ciò che serve, invece, è un confronto strategico che abbia più ampio respiro e che si sviluppi attraverso un'iniziativa più graduale e articolata: sollecitando in particolare la riflessione sui tanti problemi rimasti irrisolti e sulle tante contraddizioni che sono state inasprite dalla ristrutturazione capitalistica di questi anni; stimolando tutta la sinistra a una visione non acritica dei processi di modernizzazione in atto; riportando al centro dell'attenzione le grandi questioni che su scala mondiale sono diventate sempre di più un oggetto di angosciosa inquietudine, del fosco sempre più profondo fra il Nord e il Sud del pianeta alle minacce per l'equilibrio ecologico e per l'esistenza stessa della civiltà umana.

**N**on si può certo dire che un confronto strategico più impegnato - su questi e su altri temi - sia stato favorito dal nuovo corso avviato con la svolta di novembre; né per quel che riguarda il Pci né per quel che riguarda gli settori della sinistra (i verdi o i gruppi cattolici, per esempio) che non a caso non sono stati coinvolti nel nostro dibattito. Al contrario tale svolta ha esaltato quegli aspetti della politica che si risolvono nella manovra tattica, nelle operazioni di vertice, nell'effetto spettacolo: esattamente il contrario di quell'approfondimento che sarebbe indispensabile per aprire alla sinistra nuove prospettive e mettere in moto un processo unitario.

Anche sui rapporti tra Pci e Psi gli effetti sono stati tendenzialmente negativi, almeno per il nostro partito. Al di là degli accostamenti tattici, al di là degli appelli generici all'unità, di cui si è parlato e si parla, è generalmente prevalsa - nei settori cosiddetti centrali - la tendenza a motivare con la moltiplicazione delle frizioni e delle polemiche e con l'uso strumentale di una certa demagogia anti-socialista (in verità piuttosto scoperta e grossolana) il mantenimento di un ruolo di opposizione nonostante la proposta di abbandonare il nome comunista; e per risposta si è avuta, nei settori più tradizionalmente riformisti, una spinta sempre più evidente ad accordarsi abbastanza passivamente alla proposta craxiana dell'«unità socialista». Abbiamo così assistito, e assisteremo, a una permanente oscillazione tra due poli che sono, per il Pci, entrambi inaccettabili.

Nell'uno e nell'altro caso, infatti, ciò che rischia di andare irrimediabilmente perduto (e c'è da disperarsi, se si pensa al valore del patrimonio morale e intellettuale che viene così disperso e distrutto) è quell'autonomia critica che per tanti anni era stata un peculiare punto di forza dei comunisti italiani. È possibile fare qualcosa per arrestare questa deriva, per inventare una tendenza che ci sia portante verso un ripensamento del nostro corso, ancora oggi c'è la possibilità di fermare la caduta; rivedendo a tal fine l'errore iniziale di un'impostazione improvvisata e venticistica, priva di serie basi politiche e culturali. Ma è una correzione che occorre realizzare finché si è in tempo; e dunque proprio in questo momento. Ossia prima che con l'apertura della fase congressuale vera e propria il partito si inoltri su un piano inclinato al termine del quale minacciano di esserci - contemporaneamente - la disgregazione organizzativa, il declino elettorale e la subalternità politica.

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

## Miserabili, infangano Li Causi

un comizio i mafiosi spararono e lanciarono bombe a mano ferendolo ad un ginocchio. Io, che con Michele Pantaleone e altri compagni quel giorno ero con lui, posso testimoniare il suo coraggio, la sua fermezza, il suo esempio quando, ferito, restò in piedi sul tavolo dal quale parlava indicando a tutti la strada della lotta a viso aperto alla mafia. Li Causi non fu solo un eminente dirigente comunista, ma un vero capo del popolo siciliano di cui conoscevo l'anima e la storia. Quest'uomo che è nella leggenda della Sicilia e del coraggio è stato sfigurato, nel servizio del Corriere, dove appare non solo come uno che trattava con Giuliano ma come un vile che, informato dell'agguato a Portella, non partecipò al comizio e non informò i compagni ignari di quanto li aspettava. Miserabili. Altre infamie si dicono nei confronti di Antonino Varvaro che ebbe il coraggio di rompere, in un momento cruciale, col movimento separatista e di condurre una battaglia autonomista con Li Causi e i comunisti. Pasquale Sciortino nell'intervista al Corriere, dice che nel 1947 Li Causi avrebbe incontrato Giuliano il quale per la campagna elettorale del blocco del popolo avrebbe assicurato «propaganda, mezzi di trasporto, soldi, alberghi e ristoranti... ma serviva denaro. Così fece dei sequestri per procurarsi». In compenso Li Causi, «vinte le elezioni, avrebbe garantito libertà per sé e i suoi». Mi sono chiesto come fa un giornale come il Corriere a ripescare questa melma. Infatti il giornale di Stille non ha nemmeno l'attenuante di far dire a Sciortino cose nuove. Non è uno scoop. Queste cose le ha dette Giuliano a Giuliano fu sbugiardato dalla commissione Antimafia che in quel tempo svolgeva un'inchiesta sul banditismo in Sicilia. Il Corriere dovrebbe sapere che quando l'onorevole Scelba fece in Parlamento un incauto accenno alle «collusioni» di Li Causi, questi chiese e ottenne una commissione parlamentare che, costituitasi con la presidenza di un uomo come Bergamini, all'unanimità riconobbe il limpido agire del dirigente comunista. E quindi in Parlamento Scelba era stato bollato come mentitore. Il Corriere sa invece che al processo di Viterbo contro la banda di Montelepre fu accertato, in sentenza, in anni difficili per la giustizia, che collusi con Giuliano erano stati gli ispettori di polizia Messina e Verdiani e il procuratore generale Pili i quali incontravano Giuliano e con lui banchettavano, prima o dopo l'assassinio di carabinieri e militanti comunisti. Il Corriere sa che Giuliano fu attirato in una ca-



sa di un mafioso dallo stato maggiore della mafia, ucciso nel sonno e consegnato cadavere ai carabinieri che inseguirono la farsa di un conflitto a fuoco. Giuliano non poteva restare vivo e parlare. E non doveva più parlare il suo ugonolevole Pisciotto che fu avvelenato in carcere. Furono entrambi uccisi dalla mafia e dallo Stato insieme per coprire Li Causi o per coprire uomini del potere e del governo nemici di Li Causi? La risposta non è difficile. Questi sono fatti ormai acquisiti dalla storia. E allora a cosa serve un diversivo? Da qualche tempo si butta fumo sulla storia dei comunisti siciliani, sulla loro lotta di Li Causi. Occorre dire che alcuni sciagurati che dicono di voler «pulire» il Pci difendendo mandolo hanno aperto un varco. E non stupisce che poi c'è chi ripescava anche Sciortino. Ma il varco si chiuderà perché la verità è più forte della menzogna.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editori spa L'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurino 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989  
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

**Washington**  
La capitale  
compie oggi  
200 anni.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Il 16 luglio 1790 George Washington firmava l'Atto di Residenza che finalmente designava il luogo dove erigere la sede permanente per il presidente ed il Congresso continentale, insomma la capitale americana. Poche decisioni furono mai così sofferte. La discussione tra i sostenitori della soluzione «nordista», che voleva che la capitale del nuovo Stato nascesse sulle rive del Delaware, e i sudisti che invece indicavano le rive del Potomac, tra Virginia e Maryland, si trascinava ormai da otto anni, e minacciava la stessa fragile compagine unitaria dei tredici Stati americani, appena usciti carichi di debiti dalla guerra di indipendenza. Per otto anni il Congresso era riuscito a rinviare una difficile decisione: ogni qualvolta sembrava volesse inclinare per la soluzione nordista, il Sud minacciava la secessione, mentre i congressisti del Nord già annunciavano che mai avrebbero lasciato New York o Philadelphia per il Sud insulare e selvaggio. E per otto anni furono prospettate le soluzioni più fantasiose, da quella più equanime - due capitali, Trenton per il Nord e Annapolis per il Sud - a quella più stravagante (che non passò solo per pochi voti): l'idea di un Congresso itinerante che deliberasse a bordo di una enorme carrozza eternamente in viaggio - malgrado i pericoli e i disagi di quel tempo - da un capo all'altro degli States. Escluse queste due ipotesi di compromesso, occorreva scegliere, anche correndo qualche pericolo, ai quali del resto gli uomini del Congresso erano in quei tempi abituati. Pericoli per la loro stessa incolumità fisica: più di una volta era stato necessario sospendere le sedute e sguagliarsi di notte alla chetichella per sfuggire alle rudi minacce dei soldati che da anni non ricevevano la paga. Si arrivò così a stabilire alcuni principi che si imposero per la loro ragionevolezza anche ai più riluttanti. Venne deciso che la futura capitale dovesse sorgere al riparo da possibili attacchi (tutti d'accordo), sulle rive di un fiume navigabile (qualche resistenza), e in posizione centrale (opposizione netta dei deputati di New York e di qualche Stato del Sud). A complicare ancor più le cose, al contenzioso sulla scelta della capitale si aggiungeva poi quello sul pagamento dei debiti di guerra: i nordisti (creditori) volevano caricarli sulle casse del governo federale mentre i sudisti - che temevano una nuova ondata di tasse sui loro possedimenti agricoli - strenuamente si opponevano. Si arrivò sull'orlo della secessione. Alla fine fu Thomas Jefferson, allora segretario di Stato, a sbloccare la situazione: il Sud avrebbe accettato che il governo federale assumesse i debiti di guerra, mentre il Nord ingoiava il rospo della capitale e accettava che venisse costruita sulle rive del Potomac. Il Congresso votò. George Washington firmò e dieci anni dopo tutti fecero le valigie per «la città di Washington nel territorio della Columbia».

Iniziati in clima d'ottimismo i colloqui tra il leader sovietico ed il cancelliere tedesco: «Riusciremo a comprenderci»...

Ieri la visita a Stavropol città natale di Mikhail Gorbaciov Kohl dice: «L'unificazione non è fatta contro altri paesi»

# Urss e Germania faccia a faccia

## Dopo le polemiche si cerca un punto d'intesa

Grande ottimismo tra Gorbaciov e il cancelliere tedesco Kohl in visita in Urss. Un «pochino» di avvicinamento sul problema della Germania unita nella Nato. Possibilità di un accordo onnicomprensivo tra Mosca e Bonn. Il viaggio a Stavropol, paese nato del presidente sovietico. I colloqui di stamane ad Arkhyz, sui monti del Caucaso: «C'è aria fresca e le idee serene non ci lasceranno...».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Gorbaciov nella sua Stavropol, in mezzo ad uno sconfinato campo di grano, guarda Helmut Kohl e dice: «Eh, come avrei voluto, dopo il nostro congresso, rifugiarmi in un posto sperduto e dormire a volontà...». Ride e poi aggiunge: «Non si può, purtroppo». La telecamera lo inquadrava mentre si arrampica sulla mastodontica mitelrebbaticchio «Don 1.500», il fiore all'occhiello della tecnologia agricola sovietica. Si arrampica, con sorprendente agilità anche il corpulento cancelliere tedesco e la macchina si mette in moto. Con questa immagine bucolica l'atteso incontro tra i due leader ha assunto un aspetto del tutto insolito a dispetto dei problemi delicatissimi sul tappeto.

Ma, dopo il primo approccio tra le mura del Cremlino in mattinata, Gorbaciov e Kohl hanno lasciato intendere che qualcosa di importante sta per maturare. Soprattutto sulla questione della unificazione delle due Germanie.

Grande ottimismo dei due leader nelle terre del presidente sovietico. Gorbaciov aveva promesso a Kohl di portarlo nella zona di nascita, dove aveva compiuto i suoi primi passi politici. E così è stato. Prima di lasciare la capitale,

Gorbaciov e il cancelliere tedesco, nel corso di una conferenza stampa riservata incomprensibilmente ad un numero ristretto di giornalisti, erano già apparsi sorridenti e scherzosi. «Abbiamo un po' di scoccioline da schiacciare», ha detto Gorbaciov, «ma abbiamo buoni denti». E il cancelliere: «Siamo concisi di queste storiche ore, guardiamo in avanti senza dimenticare il futuro...».

Secondo un comunicato della Tass, i colloqui si sono basati su due livelli. Uno di carattere filosofico: cioè la riflessione sul ruolo dei due popoli per i destini dell'Europa. In questo senso, a detta di Kohl, «l'unificazione della Germania non avviene sulla base della sua contrapposizione agli altri paesi, bensì nella concordia con i vicini e con tutti gli interessati».

Il secondo livello è quello pratico: cioè la soluzione delle questioni attuali e in particolare avendo presente che la unificazione deve essere strettamente collegata con gli aspetti esteri, il contesto del processo paneuropeo e la trasformazione sostanziale della Nato e del Patto di Varsavia. Le due parti non escludono la possibilità di sottoscrivere un «accordo» onnicomprensivo

con «vasti orizzonti». Il fortissimo riavvicinamento tra Urss e Rft, dopo le polemiche dei mesi scorsi, è stato messo in risalto da una battuta di Gorbaciov alla domanda se si è riusciti ad «avvicinarsi almeno un pochino» sul problema della presenza della Germania unita nella Nato.

Il presidente sovietico ha detto infatti: «Viviamo in tempi dinamici, negli ultimi due mesi sono accaduti molti cambiamenti sostanziali e il nuovo contesto discioglie le possibilità di arrivare ad una nuova comprensione. In altre parole quel «pochino» sta venendo fuori».

Il presidente sovietico ha dato una risposta molto secca a proposito del carattere degli

aiuti economici. Ha affermato che l'Urss non vuole «elemosine». Ha detto: «Se ci tratteranno così il nostro popolo non lo accetterà, respingeremo questi aiuti». Il cammino verso un modello economico rinnovato in Urss, secondo Gorbaciov, interessa «tutti gli altri paesi sviluppati, non meno di noi».

Il presidente sovietico non ha perso l'occasione per una puntualizzazione politica di carattere interno. In un indiretto riferimento alle conclusioni del congresso, ha detto: «È arrivata l'ora di coloro che sono capaci di raccogliere le sfide del tempo. Constatato: l'attuale gruppo dirigente è pronto a sfruttare questa chance storica. Ne abbiamo parlato con il cancelliere».

Gorbaciov e Kohl si sono recati nel pomeriggio a Stavropol. Senza protocollo, vi sono stati incontri in piazza con la gente. Con il cancelliere la popolazione ha ricordato i tempi della guerra, le difficoltà, ma anche lo sforzo per collaborare insieme. «Sento l'odore della terra», ha commentato il cancelliere il quale è stato poi condotto nella sede del comitato regionale del partito dove - è stato precisato - Gorbaciov ha lavorato per sei anni.

Infine, la residenza di Arkhyz. Una villetta tra i monti del Caucaso del nord, nella remota regione autonoma Karachajev-Cerkesskaja. Un posto da eremiti, a circa 2.000 metri d'altezza vicino al fiume Marukha. Qui stamane riprendono i colloqui. C'è aria di buone no-

tie. E Gorbaciov ha spiegato: «L'aria fresca contribuirà a non lasciarci sfuggire le idee chiare...».

Kohl ha ripetuto tutto il suo «ottimismo» mentre già ronzavano le pale degli elicotteri utilizzati per il viaggio nonostante la nota ritrosia di Gorbaciov per questi mezzi di trasporto. Intanto qualche nuovo sviluppo diplomatico nelle vicende lituane. Il presidente del Parlamento di Vinius Vitautas Landsbergis si è recato a Grunwald, una località della Polonia nord-orientale incontrandosi con il presidente polacco Jaruzelski. L'occasione era offerta dalle cerimonie commemorative per il 580 anniversario della battaglia in cui polacchi e lituani sconfissero il nemico teutonico.



La manifestazione anti-Pcus ieri davanti al Cremlino

Mentre Gorbaciov democratizza la tv sovietica

## In cinquantamila sotto il Cremlino gridano: «Abbasso il Pcus»

Circa 50mila persone in corteo sotto il Cremlino al grido di «abbasso il Pcus: abbasso il Kgb». L'opposizione di sinistra respinge le conclusioni del 28° Congresso e considera Gorbaciov un «nemico» e tutti i dirigenti del partito da processare. «Vogliamo una nuova Norimberga». Il presidente dell'Urss replica con un clamoroso decreto per la «democratizzazione» della radio e della televisione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Sono entrati in piazza del «50° della rivoluzione», sfidando accanto alle mura del Cremlino, al grido di «Abbasso il Pcus, abbasso il Kgb». La prima manifestazione dopo la conclusione del congresso comunista. Sarà stata la pioggia, ma erano non più di 50mila le persone che hanno risposto

all'appello dei gruppi di opposizione della sinistra che considerano negativo l'esito delle assise del Pcus e che vogliono, anzi, che il partito risponda per i 73 anni di crimini. Dal palco, sistemato sul tetto di un autobus parcheggiato davanti al grigio e imponente Hotel Mosca, uno degli

organizzatori ha stimato in 400 mila la folla dei presenti. Ma è parsa una valutazione francamente esagerata.

La manifestazione è stata organizzata da un insieme di organizzazioni: il blocco «Russia democratica», dall'Associazione elettori sovietici, dall'Unione della difesa sociale dei militari, dall'associazione antistalinista «Memoria». Gli obiettivi: formare un governo di coalizione, trasferimento del patrimonio del Pcus al popolo, depolitizzazione dell'esercito e della magistratura. Lungo il corteo, e poi nella piazza, gli slogan anticomunisti hanno raggiunto il carattere della più feroce invettiva. E anche dal palco gli oratori non sono stati a meno. «Il Pcus deve restitui-

re la refurtiva», ha gridato il moderatore. Un deputato dell'Urss, Beloserev, ha individuato in Gorbaciov il «nemico» in quanto il segretario generale del Pcus ha scelto un partito che non vuole rinnovarsi.

Un altro deputato, Sergej Krasavcenko, ha annunciato tra gli applausi le proprie dimissioni dal Pcus e quelle di molti altri parlamentari. Questi gesti di abbandono del partito potrebbero essere moltiplicati, secondo alcune voci, stamane nella seduta del Parlamento della Russia presieduto da Boris Eltsin. Dovrebbe essere un giorno collettivo e si attende solo di vedere quanti deputati comunisti intendono imitare l'esempio del loro presidente.

Nel corso della manifesta-

zione è stato più volte ripetuto l'auspicio che nei riguardi dei dirigenti del Pcus sia avviato un processo, come quello di Norimberga ai generali nazisti. L'esponente di «Piattaforma democratica», il giurista e deputato Stepan Sulascin, ha detto che «bisogna condannare il Pcus come partito criminale, per i 73 anni di furto ai danni del popolo». Nei confronti del 28° Congresso è stato espresso «disprezzo», in polemica risposta con Gorbaciov che con questa espressione ha manifestato il suo stato d'animo nei confronti di quanti stanno lasciando il partito in questo momento. Lo scrittore Ales Adamovich ha proposto che la statua del fondatore del Kgb, Dzerzinskij, venga rimossa dalla piazza omonima e installata dentro il cortile della «Lubianka», il quartiere generale dei servizi di sicurezza, definiti durante la manifestazione come «struttura clandestina del Pcus».

Nella difficile battaglia politica aperta con la conclusione del congresso del Pcus, si è insentito ieri un provvedimento di

Gorbaciov nella sua qualità di presidente della repubblica. Con un decreto, Gorbaciov ha avviato la «democratizzazione» della radio e della televisione. «Adesso - è scritto - è particolarmente importante che la tv e la radio contribuiscano a unificare la società, a rafforzare la stabilità e la tranquillità». Il presidente ha inviato il parlamento dell'Urss a varare una legge di regolamentazione e ha convenuto che centri televisivi e studi possano essere creati dai Soviet di tutti i livelli, da organizzazioni sociali e partiti purché siano in grado di far fronte alle spese. Tuttavia, Gorbaciov nel decreto ribadisce la volontà di conservare il «sistema nazionale» e, di conseguenza, vengono considerati «non validi» tutti gli atti di organi repubblicani non concordati con il governo centrale. Questo passaggio è palesemente diretto a bloccare l'iniziativa del parlamento di Eltsin che ha già dichiarato di voler avviare una tv della repubblica. Chi vuole creare una tv dovrà fornirsi di una licenza sulla base della legge che verrà approvata. □Se.Ser.

## De Maizière respinge ogni indugio «Su Berlino capitale si deve decidere subito»

Da Est De Maizière insiste su Berlino capitale, rispondendo ai dubbi di Kohl: «Per noi la questione è cruciale e va risolta prima della firma del trattato». Ma da Ovest ribattono picche anche Spaeth (Cdu) e Lafontaine (Spd). Entrambi sono per una ripartizione di compiti: a Berlino la presidenza della repubblica unita, a Bonn governo e parlamento federale.

MONACO. Berlino capitale e subito: De Maizière, primo ministro della Germania est, fa della questione problema indilazionabile e minaccia di non firmare l'unificazione politica delle due Germanie, se Bonn non si tira indietro e lascia che la nuova Germania conosca fin dall'inizio in Berlino la sede del governo e il simbolo della ritrovata unità. In un'intervista dai toni polemici al settimanale

vuole accettare i fatti, troverà sempre ragioni per dire che è impossibile», taglia corto il primo ministro della Rdt.

La scelta tra Bonn e Berlino è diventata uno dei punti più spinosi delle trattative tra Rfg e Rdt, che devono firmare un nuovo trattato che integri quello sull'unificazione economica, monetaria e sociale entrato in vigore il primo luglio. Il tempo stringe perché l'obiettivo è di arrivare alle elezioni tedesche per il due dicembre prossimo. Da parte di Bonn si è anche sostenuto che la scelta della capitale spetta al futuro Parlamento unito, per cui va rinviata fino a dopo le elezioni. Ma De Maizière non si sente da questo ostacolo. Chi sostiene Bonn come capitale, punta al significato assunto dalla piccola città sulle rive del Reno da 40 anni a simbolo della cresci-



ta democratica della Germania, mentre il passato di Berlino è legato alle ambizioni imperiali, prima, e poi a Hitler e al nazismo, con tutto quello che ciò significa.

Chi è per Berlino sostiene che la città sul fiume Sprea è sempre stata il cuore della Germania e che insediandovi la capitale della Germania unita si aiutano i tedeschi dell'Est a sentirsi veri co-protagonisti della riunificazione e non «annessi» dall'Ovest. De Maizière ha polemizzato anche con quanti continuavano a chiedere quale sia il contributo dei tedeschi orientali all'unificazione, visto che si fa sotto l'insegna del marco occidentale. «Noi - ha detto - portiamo un popolo ricco di iniziative e di qualità eccezionali».

## I «difetti» dei tedeschi preoccupano Downing Street

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il «carattere dei tedeschi», dai tempi di Bismarck ad oggi, è stato l'argomento di uno straordinario seminario segreto presieduto dal primo ministro Thatcher nella sua residenza di campagna, il 24 marzo scorso. L'ha rivelato l'Independent on Sunday, il settimanale cui sono misteriosamente giunte le minute. Il seminario è avvenuto in previsione degli incontri della Thatcher con Kohl, Gorbaciov e Bush, con l'obiettivo di analizzare le conseguenze dell'unificazione tedesca, le eventuali aspirazioni al dominio tedesco dell'Europa dell'Est, ed il quadro di futuri sviluppi. Erano presenti, oltre alla Thatcher, il ministro degli Esteri Douglas Hurd, e sei storici ed esperti. Chi sono i tedeschi, sono

cambiati? I tratti del «carattere tedesco» che preoccupano sono: aggressività, forzature, spionaggio, egoismo, complessi di inferiorità e sentimentalismo. Tendono a strafare, a sfumare la propria forza e capacità più del dovuto, ed hanno poco rispetto per i sentimenti degli altri. «Ad esempio è loro convinzione che la vittoria contro i francesi nel 1870 derivò da una loro superiorità culturale e morale e non - come avvenne - da un modesto passo avanti nella tecnologia militare». Oggi il senso della missione storica e del militarismo non esistono più, dicono le minute, e c'è dell'innocenza nella nuova generazione. Ma è necessario chiedersi come mai un paese con tanta cultura abbia ceduto ad un lavaggio del

Attentati in Sudafrica: uccisi sette neri



Un'altra bomba: un'altra esplosione a Johannesburg: in ventiquattrore sono state uccise altre persone. Due negli attentati ai bar di alberghi frequentati da neri, gli altri cinque in scontri tra i neri di partiti avversari nella provincia del Natal. È il risultato della dichiarazione di guerra fatta dagli olandesi dell'apartheid che si ribellano alla politica riformatrice di De Klerk (nella foto) e sembrano morte e distruzione. L'African national congress, il grande movimento contro l'apartheid riconosciuto da De Klerk dopo decenni di illegalità, accusa le autorità di riluttanza nell'intraprendere un'azione decisiva per sgominare il nuovo terrorismo bianco. Intanto nel Natal la violenza tra gruppi contrapposti di neri ha provocato la morte di due poliziotti e tre civili.

Cina Esplosione in miniera 45 morti

Un'altra esplosione in una miniera di carbone, nella provincia di Shandong nel nord-est, ha provocato 45 morti, 11 feriti di cui 5 gravissimi. Secondo quanto riferisce la radio locale le squadre di soccorso sono riuscite a mettere in salvo altri 56 lavoratori, nonostante le temperature altissime che si propagavano nel sottosuolo. Le miniere di carbone in Cina mancano di moderni impianti di sicurezza e gli incidenti sono frequenti: secondo le statistiche ufficiali l'anno scorso i morti sono stati 1.780, in media 14 minatori muoiono per ogni milione di tonnellate di carbone estratto.

Rfg, profanato monumento a vittime del nazismo

Una lapide alla memoria delle vittime del nazismo, che era stata collocata qualche giorno fa nel cimitero di Tubinga, nella Rfg, è stata profanata da alcuni sconosciuti la notte scorsa. Lo ha riferito la polizia locale. Su

Medellin Crivellati di proiettili 40 persone

Sempre la stessa banda, secondo la polizia, ha assassinato altre 9 persone, poche ore più tardi, mentre in un'altra parte della città, vicino al quartiere generale della polizia, un'auto esplose provocando la morte di un uomo e 14 feriti. Infine tre poliziotti sono stati uccisi da sconosciuti sospettati di essere assoldati dai narcotrafficanti. Il capo della polizia, Ferrero, ha detto che si tratta di una serie di azioni dimostrative dei narcotrafficanti per seminare terrore. Dall'inizio dell'anno sono stati uccisi 181 poliziotti.

Divampa la violenza politica in Pakistan

S'è levata una nuova ondata di violenza ieri in Pakistan, in coincidenza con uno sciopero generale di protesta nella provincia di Sind, proclamato da un movimento separatista. Almeno trenta persone sono rimaste uccise e più di cento ferite in una serie di attentati e incidenti scoppiati a Karachi e Hyderabad. Il movimento separatista vuole la liberazione del suo leader arrestato in maggio, dopo una serie di scontri dove avevano perso la vita oltre 300 persone. Gli attentati più gravi sono quelli di Karachi, nel quartiere di Pucca Qila, un feudo del movimento che rappresenta i Mohajir, e in uno scompartimento di un treno, dove è stata fatta esplodere una bomba che ha ucciso 8 persone.

Honecker non può cambiare D-mark: è senza documenti

articolo che comparirà stamane, dando notizia che i legali di Honecker hanno formalmente protestato con il ministero degli Interni della Germania orientale perché al loro assistito e alla moglie Margot, che fu ministro dell'Educazione, sono stati ritirati i documenti di identità, indispensabili per le pratiche di cambio di valuta. L'ex capo di Stato, dice il quotidiano, si trova ora in un ospedale militare sovietico della Rdt, a Beelitz. Secondo i suoi avvocati il ritiro dei documenti è illegale poiché su Honecker non è aperta alcuna inchiesta da parte della magistratura. Inoltre la coppia sarebbe formalmente senza domicilio in quanto le autorità di Beelitz rifiuterebbero di registrarli all'anagrafe.

VIRGINIA LORI

**Un cubano che chiede asilo inseguito ed arrestato nell'ambasciata spagnola: ferma protesta di Madrid**

**Fidel Castro: «Antisociali i rifugiati»**

L'AVANA. Continua, nella capitale cubana, lo stillicidio di fughe verso le ambasciate straniere. Venerdì sera, un uomo che cercava rifugio presso l'ambasciata di Spagna è stato in seguito e catturato dalla polizia all'interno della rappresentanza diplomatica. Alla protesta spagnola, immediatamente inoltrata dall'ambasciatore Francisco Fernandez Ordonez, il ministro degli esteri cubano, Isidoro Malmierca, ha risposto con una formale nota di scusa, assicurando che non era intenzione delle autorità violare il principio dell'extraterritorialità.

Quest'ultimo episodio si aggiunge a quelli che, nei giorni scorsi, già avevano accizzato le tensioni diplomatiche tra Cuba e la Cecoslovacchia, all'interno della cui ambasciata, com'è noto, si trovano attualmente 14 persone. Altre tre persone hanno invece trovato rifugio nella rappresentanza spagnola. Una situazione, come si vede, ancora molto lontana, tanto da quella recentemente verificata a Tirana, quanto da quella che, nell'80, proprio qui all'Avana, aveva in poche ore portato oltre diecimila persone nel recinto dell'ambasciata peruviana, provocando una delle più clamorose crisi del regime cubano concluse infine, come si ricorderà, con l'esodo via mare verso Miami di almeno 120 mila persone. Secondo il ministro degli esteri cubano, l'ambasciata spagnola teme in ogni caso che il fenomeno possa ripetersi oggi. Al punto che si appresterebbe a rafforzare la vigilanza della propria sede diplomatica con truppe antisommossa appositamente inviate

da Madrid. Ieri, inoltre, trenta cecoslovacchi residenti a Cuba sono rientrati in patria per «ragioni precauzionali» evidentemente legate allo stato di tensione tra i due paesi.

La prima richiesta di protezione diplomatica era stata avanzata lunedì all'ambasciata cecoslovacca da cinque appartenenti all'associazione «pro arte libre». Ad essi si erano successivamente aggiunte, altre nove persone. Nel corso della settimana, intanto, tre persone avevano, come si è detto, cercato asilo presso l'ambasciata spagnola.

Difficile capire come si concluderà questo stillicidio di fughe. Ieri il ministro degli esteri spagnolo ha confermato di non avere intenzione di riconoscere alle autorità cubane le persone che si trovano all'interno della sua ambasciata. Ed altrettanto, nei giorni scorsi, avevano fatto le autorità diplomatiche cecoslovacche, richiedendo anche la mediazione di Urss, Germania ed Italia. Il governo cubano ha, dal canto suo, ribadito di non intendere avviare alcun tipo di trattativa con le ambasciate interessate.

Sulla questione si è espresso ieri, nel corso di un ricevimento all'ambasciata francese, lo stesso Fidel Castro, affermando che i paesi europei non hanno alcun diritto di «concedere asilo», e dichiarando che la questione dei rifugiati «non ha niente di straordinario». Si tratta, secondo il leader cubano, soltanto di un effetto di «mimetismo» posto in atto da «elementi antisociali senza alcuna motivazione politica e che nessuno perseguita».

**Studio della Banca Mondiale sulla povertà nel mondo. Un miliardo di persone vive con mezzo milione all'anno**

**Asia e sempre più Africa nella mappa della miseria**

Un miliardo di persone oggi vivono con meno di mezzo milione di lire all'anno. Dall'Asia la povertà si sposta verso l'Africa. Le cifre della miseria in un rapporto della Banca Mondiale. Gli aiuti stanziati dai paesi più ricchi troppo spesso sono finiti ai paesi che avevano bisogno meno impellenti. Solo per mantenere l'attuale livello di miseria i paesi più poveri dovrebbero crescere del 5% l'anno.

ROMEO BASSOLI

ROMA. Come accade sempre nei periodi in cui si allenta la guerra fredda e la distensione prevale nei rapporti internazionali, i problemi dei Paesi in via di sviluppo tornano ad essere centrali nel dibattito internazionale. Lo si è visto nei giorni scorsi, con il rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, un atto di accusa contro la condizione delle donne nei Paesi del Terzo Mondo.

Sullo stesso tono è il rapporto annuale della Banca Mondiale dedicato, quest'anno alla povertà.

Proprio così, «Povertà» è intitolato il rapporto reso noto nelle principali capitali del mondo. Un'analisi non ridente, sicuramente, che propone ricette senza farsi troppi illusioni sul loro risultato. O per lo meno senza tentare l'inevitabile scenario che vede l'Africa destinata a trasformarsi - anche nelle migliori delle ipotesi - in un immenso contenitore di povertà.

Nell'Africa sub sahariana - afferma il rapporto - lo sviluppo lento e l'esplosione demografica rappresentano un aumento di quasi 100 milioni di poveri: Alla fine del secolo,

l'Africa sub sahariana conterà più del 30% dei poveri di tutto il mondo, contro il 16% registrato nel 1985. Non solo, ma entro il 2000 la mortalità infantile varierà da circa 30 decessi per mille nell'Asia dell'est ad un tasso del 135 per mille nell'Africa sub sahariana.

E d'altronde il continente nero «per mantenere il numero dei poveri allo stesso livello del 1985, lo sforzo da compiere sarebbe immane: un incremento del Prodotto nazionale lordo pari al 5,5% l'anno, una ristrutturazione radicale dell'industria, migliori incentivi e tecnologia per l'agricoltura».

L'Africa insomma è destinata ad ereditare la drammatica leadership di un fenomeno che la Banca Mondiale censisce con numeri indiscutibili.

«Oltre un miliardo di persone nei Paesi in via di sviluppo vivono attualmente con meno di 375 dollari pro capite all'anno». Di questa immensa quantità di poveri, l'Asia detiene oggi la maggioranza assoluta: il 72,4%. La povertà si concentra nel mondo in località specifiche, come la pianura del Gange in India, Giava in Indonesia, gli altipiani andini e il

Sahel, naturalmente.

E altrettanto naturalmente le differenze di classe non sono immediatamente avvertibili nelle statistiche nazionali. Così in Messico la probabilità di vita per il 10% della popolazione più povera è di 20 anni inferiore rispetto al 10% della popolazione più ricca. In Costa d'Avorio, il 20% più povero della popolazione ha un tasso d'iscrizione alle scuole elementari pari alla metà del 20% più ricco.

La Banca Mondiale ritiene comunque che gli ultimi due decenni non siano stati poi così disastrosi come alcuni affermano. E lo dice inserendo nel rapporto frasi come «tra il 1965 e il 1985 il consumo pro capite è aumentato quasi del 70% nei Paesi emergenti»; «in Indonesia è bastata meno di una generazione per ridurre del 20% l'incidenza della povertà di almeno il 60% della popolazione».

Insomma, dice la Banca Mondiale, non è andata poi così male. Peccato che ci siano ancora tanti poveri. E comunque ecco la ricetta, anzi una strategia che comprenda almeno due elementi... il primo, promuovere l'uso efficiente del più importante capitale del povero, il lavoro; e quindi puntare «sulle istituzioni di mercato, sulle istituzioni politiche e sociali, sulle infrastrutture e la tecnologia... il secondo elemento consiste nella fornitura di servizi sociali fondamentali come l'assistenza sanitaria di base, la pianificazione familiare, la nutrizione e l'istruzione elementare». Il mag-

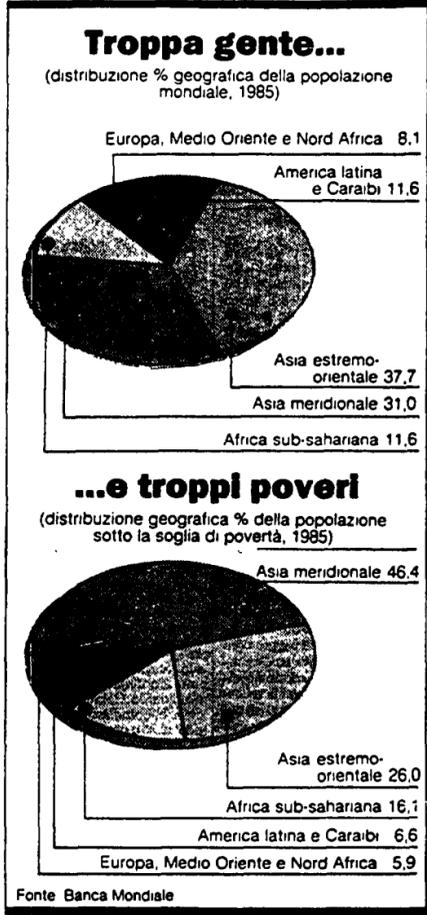
**L'area della disperazione si allarga dall'India e dall'Indonesia verso le zone sub-sahariane**



gior compromesso - sostiene il rapporto - non sarà tra lo sviluppo e la povertà ma fra gli interessi di chi è povero e di chi non lo è. La strategia fondata su due elementi - uso efficiente del lavoro e servizi sociali - sarà adottata con maggiore probabilità nei Paesi che accordano ai poveri un ruolo più grande nelle decisioni politiche ed economiche.

Ma quali aiuti possono servire per realizzare questa strategia?

La Banca Mondiale sostiene che «i programmi di aiuto sono stati spesso un valido mezzo per ridurre la povertà. Spesso, ma non sempre: talvolta i donatori hanno perseguito altri obiettivi. Nel 1988, quasi il 50% dell'aiuto internazionale era concesso ai Paesi a medio e alto reddito, essenzialmente per ragioni politiche». Adesso però «il mondo è giunto ad una svolta in via di sviluppo cresceranno del 5,1% l'anno nell'Asia dell'est e dello 0,5% l'anno nell'Africa sub sahariana». L'incrocio di questi dati con le strategie consigliate dalla Banca



Il grafico è tratto da «Mondo economico» n. 28

**Denunciata una inquietante proliferazione dei gruppi neonazisti. Sono migliaia e nel nome di «zio Adolf» sognano un olocausto made in Usa**

Sarebbero duecentomila gli americani, in prevalenza giovani, che risulterebbero dalle tenebre della storia i simboli e le idee del nazismo. Antisemitismo, razzismo, intolleranza muovono una galassia di gruppi e clan allevati al culto della violenza e istruiti perfino da programmi tv. La stampa più progressista, preoccupata, denuncia l'onda ultrareazionaria che ribolle nel ventre degli Usa.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCIO SAPPINO

NEW YORK. «Vivono in luoghi come Hayden Lake, Idaho, dove un'organizzazione chiamata Nazioni ariane ha 20 acri di terra recintati per soli bianchi: fanno congressi annuali e in chiesa predicano che gli ebrei sono «bambini di Satana». Vivono in luoghi come Fallbrook, California, dove ha base un'organizzazione chiamata Resistenza bianca ariana e capeggiata dall'ex Gran Dragone del Ku Klux Klan: reclutano studenti perché diventino neonazisti skinhead e i loro giornali titola «Buon compleanno, zio Adolf». Vivono in luoghi come Costa Mesa, California, dove un'organizzazione chiamata Nazioni ariane ha 20 acri di terra recintati per soli bianchi: fanno congressi annuali e in chiesa predicano che gli ebrei sono «bambini di Satana». Vivono in luoghi come Fallbrook, California, dove ha base un'organizzazione chiamata Resistenza bianca ariana e capeggiata dall'ex Gran Dragone del Ku Klux Klan: reclutano studenti perché diventino neonazisti skinhead e i loro giornali titola «Buon compleanno, zio Adolf». Vivono in luoghi come Costa Mesa, California, dove un'organizzazione chiamata Nazioni ariane ha 20 acri di terra recintati per soli bianchi: fanno congressi annuali e in chiesa predicano che gli ebrei sono «bambini di Satana».

I ragazzi dalle teste rapate, con il coltello in mano, fanno il saluto hitleriano con la bandiera del Terzo Reich sullo sfondo a stelle e strisce. Sono lo specchio di America che in neggia al più bieco sentimento reazionario: un impatto di incitazione alla violenza, gusto del razzismo e culto dell'antisemitismo coagula estremisti, visionari, disadattati e criminali. I loro riti sono semiclandestini, ma a volte un'autorità li

protegge, entrano perfino nelle catene televisive. E fanno salire l'allarme dei circoli più progressisti. La Lega antidifamazione, il Centro per il rinnovamento democratico, il Comitato John Brown, l'Istituto contro il pregiudizio e la violenza, la Lega contro il razzismo denunciano: «Non tutti i nazisti vivono in Sudamerica». Chiedono all'establishment politico di aprire gli occhi sulla pericolosità delle tossine di intolleranza e odio. E se la gente è di sinistra o non dà peso, rifletta: «Centinaia di migliaia di americani hanno perso la vita combattendo il nazismo nella seconda guerra mondiale. E' questo che avevano in mente?».

Il settimanale The Nation ha in copertina uno Zio Sam cui crescono baffi e ciuffo alla Hitler. Paradossi. Però la mappa del fermento dell'ultradestra - curata da Elinor Langer - impressiona. Innanzi tutto ci sono le schegge del Partito nazista Usa, fondato nel '59, i cui eredi girano in uniforme. Poi gli skinhead, le teste rapate

delle bande giovanili di tante città, oggi l'ala più prolifica. E il Ku Klux Klan? Ha mutato struttura, ma non pelle, la schiera di fanatici razzisti creata nel 1867, e messa un paio di volte fuori legge, dalla lugubre liturgia delle croci infiammate e dei cappucci bianchi. Ora è diviso in tre federazioni rivali e una miriade di gruppi collegati alle cellule naziste. Una base rurale hanno quei Posse Comitatus, dai Patrioti cristiani all'Associazione degli uomini liberi americani, i cui seguaci non riconoscono l'autorità pubbliche al di là della contea. Infine, il Movimento di identità cristiana: si ispira a una setta religiosa del 1800, predica che anglosassoni, tedeschi e scandinavi sono il «popolo eletto» della Bibbia, che gli ebrei discendono da Satana e chi non è bianco è «dango».

Ebrei, cattolici, immigrati, pacifisti, rivoluzionari, neri, omosessuali, femministe: i nemici sono spesso comuni. Come certi «martiri» commemorati nei raduni: dal Robert Matthews fondatore di una confrat

termita di violenti, morto in uno scontro a fuoco con l'Fbi, al Gordon Kahl arrestato per evasione fiscale e ucciso dopo che aveva assassinato due agenti. «Gli ebrei sono la forza che controlla la vostra vita, i negri sono geneticamente inferiori, la mescolanza delle razze è la cosa più vicina alla fine del mondo», è la loro eredità. Dice un video prodotto dalla Resistenza bianca ariana: «Quando la gente non può più tollerare gli ebrei, chi non crede nell'Olocausto ne vuole uno e chi ci crede ne vuole un altro. Ma il prossimo non sarà un imbroglione». E scomrono le immagini delle montagne di cadaveri ad Auschwitz.

Quanti sono? Non esistono dati sicuri. Almeno diecimila gruppi, forse ventimila. Tra militanti e simpatizzanti - per alcune fonti - farebbero 200 mila persone. Dicono le statistiche che gli incidenti a sfondo antisemitico sono stati in Usa 1.432 nell'89, il 12 per cento in più dell'anno precedente. La propaganda neonazista ritrae il «vero soldato cristiano» men-



Una manifestazione nazista e del Ku Klux Klan a Nashville

tre calza il cappello del cowboy, porta il «distintivo di Gesù», legge ogni giorno la Bibbia, guarda il portafoglio svuotarsi per le tasse, imbraccia il fucile dei pionieri, odia le organizzazioni ebraiche che controllano stampa e tv.

Fumetti ma anche realtà. «Razza e ragione» è il titolo dello show che Tom Metzger porta, grazie alla tv via cavo, nelle case di cinquanta città americane: «Dev'esser stata dura vivere a New York da ragazzo bianco?», chiede ai suoi ospiti. All'ex Gran Dragone KKK David Ernest Duke, diventato deputato della Louisiana, chiese-

**Processo in Somalia. Assolte 45 personalità. Diffusero un volantino contro il regime di Barre**

MOGADISCIO. Il tribunale di Mogadiscio ha assolto 45 eminenti personalità dell'opposizione sotto processo con l'accusa di aver distribuito le dimissioni del presidente Siad Barre. Lo ha annunciato il tribunale dopo il processo veniva celebrato a porte chiuse.

Dieci giorni fa, durante una partita di calcio allo stadio di Mogadiscio, la guardia presidenziale aveva aperto il fuoco contro la folla che aveva accolto con fischi e lanci di pietre un discorso di Siad Barre.

Secondo fonti ufficiali somale la reazione della guardia presidenziale ha provocato la morte di sette persone e il ferimento di altre 18. Secondo altre fonti le vittime nello stadio sarebbero decine.

In seguito a questo avvenimento il governo italiano aveva deciso, la scorsa settimana, di ritirare il personale militare in missione di cooperazione in Somalia «per i gravi ritardi nel processo di democratizzazione» e aveva annunciato un riesame dell'accordo di cooperazione esistente tra i due paesi.

Mogadiscio. Il tribunale di Mogadiscio ha assolto 45 eminenti personalità dell'opposizione sotto processo con l'accusa di aver distribuito le dimissioni del presidente Siad Barre. Lo ha annunciato il tribunale dopo il processo veniva celebrato a porte chiuse.

Dieci giorni fa, durante una partita di calcio allo stadio di Mogadiscio, la guardia presidenziale aveva aperto il fuoco contro la folla che aveva accolto con fischi e lanci di pietre un discorso di Siad Barre.

Secondo fonti ufficiali somale la reazione della guardia presidenziale ha provocato la morte di sette persone e il ferimento di altre 18. Secondo altre fonti le vittime nello stadio sarebbero decine.

In seguito a questo avvenimento il governo italiano aveva deciso, la scorsa settimana, di ritirare il personale militare in missione di cooperazione in Somalia «per i gravi ritardi nel processo di democratizzazione» e aveva annunciato un riesame dell'accordo di cooperazione esistente tra i due paesi.

**La Tbc torna ad uccidere nell'America dai due volti**

Strana America. Sono premurosi verso la natura tanto da pensare di distruggere le dighe idroelettriche che disturbano i salmoni. Ma al tempo stesso, in piena fine della guerra fredda, progettano un nuovo superimpianto capace di produrre bombe atomiche fino al 2050. In medicina sono sempre i primi al mondo, ma scoprono che è tornata rampante la tubercolosi, che si riteneva pressoché estinta.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. L'ultima grande idea a protezione dell'ambiente è smantellare le dighe idroelettriche - almeno le più vecchie - che impediscono la migrazione a monte dei salmoni. La prime ad essere demolite, da qui al 2000, potreb-

ber essere quella di Edwards costruita nell'800 sul fiume Kennebec che attraversa il Maine per sfociare nell'Atlantico, e quella sul fiume Elwha nell'Olympic National Park, ai confini coi Canada sul Pacifico. Il sogno è di far tornare in

quelle acque i giganteschi salmoni Chinook, bestioni da 50 chili, che le dighe hanno quasi estinto. Non è un'idea astratta, ci sono già iniziative legislative in questo senso, spiega un articolo sulla prima pagina di ieri del «New York Times». Grandi speranze nel 2000 quindi per i salmoni.

Ma nell'edizione domenicale dell'altro grande quotidiano nazionale, il «Washington Post», leggiamo, sempre in prima pagina, una notizia che sembra fare a pugni con questa: Pentagono e Dipartimento all'Energia hanno progettato e fanno di tutto per far passare la costruzione di un nuovo superimpianto nucleare per la pro-

duzione di bombe e testate missilistiche, che sostituiscono quelli attualmente in stato d'accusa per la loro pericolosità. Il Complex 21 - la fabbrica di bombe nucleari per il XXI secolo supermoderna e super sicura - ha spiegato il segretario USA all'Energia James Watkins in una lettera alla Commissione Forze armate del Senato - dovrebbe entrare in operazione entro il 2015 e «sostenere il deterrente nucleare nazionale sino alla metà del secolo», cioè sfornare bombe H almeno sino al 2050. Alla faccia delle credenze per cui la guerra fredda sarebbe finita e l'umanità andrebbe in direzione dei disastri delle armi ato-

niche. Costo stimato: almeno 15 miliardi di dollari, l'equivalente di quel «piano Marshall per la Perestrojka» che gli Europei stanno cercando di mettere insieme con tanta resistenza da parte americana. Lo costruiranno, dice sempre il ministro, probabilmente in South Carolina, l'unico Stato dell'Unione che è disposto ad ospitarlo, nella speranza che porti qualche spicciolo ad alleviare la povertà e il sottosviluppo locale, laggiù dove i bambini negri muoiono di dissenteria e denutrizione a livelli da Terzo mondo.

Strana America. Che riesce ancora a stupire il cronista con il sovraporsi del meglio e del peggio di tutto. Metà ormai del lavoro del corrispondente da qui è dedicato a dar notizia degli straordinari progressi che riescono a compiere in medicina, biologia, ingegneria genetica. Ancora pochi giorni fa sembrava fossero arrivati addirittura alle soglie dell'eisid dell'immortalità con l'ormone della crescita che pare nesca a far tornare arzilli i vecchietti. E invece apprendiamo - sempre dall'apertura del «New York Times» di ieri - che è tornata rampante la tubercolosi, il «mal sottile» che sembrava un reperto archeologico dell'800. Negli anni 60 e 70 gli esperti predicavano che questa malattia era

**Tribù primitiva in Vietnam. Sfuggirono le bombe Usa tornando a vivere nelle caverne della jungla**

HANOI. Una tribù primitiva di 169 componenti, che per vestito non usano nient'altro che corti gonnellini fatti con corteccia d'albero, tornò a vivere nelle caverne nelle zone più remote della jungla vietnamita quando gli aerei americani ammarono a bombardare anche i miseri villaggi dove avevano cominciato una vita meno selvaggia: lo riferisce l'agenzia ufficiale di Hanoi, la Vna. Si tratta della tribù dei ruc, che vive nella provincia di Quang Binh nel Vietnam centrale e «conserva quasi intatte le caratteristiche principali degli uomini delle caverne», scrive la Vna. I ruc hanno pelle scura e capelli crespi, che li distinguono nettamente dalla maggioranza della popolazione vietnamita, che ha caratteristiche razziali simili ai cinesi.

I ruc furono scoperti trenta anni fa dalle guardie provinciali che fornirono loro riso, attrezzi agricoli e sementi e insegnarono loro a costruire capanne per cui incominciarono a vivere in villaggi.

**Andò parla del caso Ustica**  
 «Le responsabilità politiche furono dei governi di Forlani e Spadolini»



Giovanni Spadolini

Arnaldo Forlani

Su Ustica sono iniziate le grandi manovre. Davanti alla certezza che la vicenda è stata costellata da distaggi, omissioni e bugie, militari e politici cominciano ad interrogarsi sulle specifiche responsabilità del mancato accertamento della verità. L'ultima freccia è stata scagliata da Andò (Psi) in una intervista su *Panorama*: «Le colpe sono dei governi presieduti da Forlani e Spadolini...».

**ANTONIO CIPRIANI**

ROMA. Dopo l'intervento in commissione Stragi di Giuliano Amato, un altro socialista interviene puntando l'indice sul «caso Ustica». Stavolta è Salvo Andò, responsabile del Psi per i problemi dello Stato. In una intervista concessa al settimanale *Panorama*, in edicola oggi, accusa le inadempienze dei governi che si sono succeduti dal 1980 al 1983. Escludendo le responsabilità del governo Cossiga, però.

Dal giorno della tragedia di Ustica - dichiara Andò - Cossiga, in fondo, è rimasto in carica solo tre mesi. Eventuali errori del suo governo non sono stati decisivi. Secondo il parlamentare socialista Cossiga si sarebbe sempre mostrato interessato all'accertamento della verità sul disastro aereo del 27 giugno 1980. Tant'è che proprio il presidente della Repubblica sollecitò, più volte, il governo diretto da Craxi, a recuperare in fondo al mare il relitto del Dc 9 dell'Itavia.

Quali responsabilità politiche secondo Andò? Essenzialmente i governi che hanno seguito quello diretto da Cossiga: insomma i gabinetti di Arnaldo Forlani e di Giovanni Spadolini. Andò aggiunge che la colpa dei ritardi «fu della gestione burocratica nella vicenda». Poi alla domanda se Cossiga venne preso in giro dai servizi segreti e dai vertici militari, il parlamentare socialista risponde: «La vera storia di Ustica, dal punto di vista delle indagini, non riguarda solo l'accertamento del fatto delittuoso. Riguarda anche una trama di ritardi, omissioni, incapacità, distaggi oggettivi che hanno rallentato la ricerca della verità».

Una stoccata ai governi Forlani e Spadolini andati troppo a rimorchio di quello che di volta in volta dicevano le autorità militari. Ma non solo; secondo Andò le istituzioni dovevano mostrare più attenzioni

L'allarme dei cuochi provoca un'ispezione della Usl 21. I locali verranno chiusi per la disinfezione. Ogni giorno venivano preparati 1200 pasti. Fino al 21 agosto i malati mangeranno precotti

# Scarafaggi nelle cucine dell'ospedale di Cagliari

Le cucine dell'ospedale «Brotzu» di Cagliari, il principale presidio sanitario della Sardegna, sono invase dagli scarafaggi. Il comitato di gestione della Usl 21, dopo un sopralluogo dell'Ufficio tecnico, ha deciso di chiuderle da martedì prossimo fino al 21 agosto per consentire una radicale disinfezione. Si occuperà della preparazione dei cibi una ditta specializzata in precotti

**GIUSEPPE CENTORE**

CAGLIARI. Questa volta non si tratta di ordinaria manutenzione e la colpa della chiusura delle cucine non è da addebitarsi all'impianto di condizionamento d'aria, in passato andato in tilt. I responsabili dell'ennesimo stop sono gli scarafaggi, presenti in quantità industriali in tutti i locali delle cucine. Dopo una segnalazione dei cuochi, che questa volta non se la sono sentita di far finta di niente, il comitato di gestione della Usl

verranno eseguiti i lavori di disinfezione straordinaria e di manutenzione ordinaria; la chiusura delle cucine da martedì prossimo fino al 21 agosto consentirà di effettuare riparazioni che si attendevano da tempo, una mano di tinta alle pareti, qualche mattonella da sistemare e diverse condotte da mettere a posto. E gli ammalati? Beh, loro sono, solo in parte, abituati ai piccoli grandi disastri che una struttura come il «Brotzu», che è il principale presidio sanitario della Sardegna, offre ai suoi ospiti: più di una volta l'impianto di condizionamento dell'aria è andato in tilt, e questo significa sottoporre i degeniti, soprattutto in questo periodo, a saune non desiderate, o mettere in crisi qualche sala operatoria; un'altra volta i vassoi termici, che trasportano il cibo, si dimostrarono inadatti a mantenere il calore di cottura: risultato, le pietanze

ge giungevano praticamente fredde, e venivano, regolarmente, rifiutate. E adesso gli scarafaggi. Certo il gran caldo e le particolari condizioni climatiche possono avere agevolato il diffondersi dei fastidiosi insetti, ma la loro presenza non depone a favore di accettabili condizioni igieniche per quello che rimane uno dei comparti più importanti del nosocomio. Adesso, con procedura d'urgenza, il comitato di gestione ha provveduto ad affidare la preparazione dei mille duecento pasti quotidiani ad una società specializzata; sembra scontato che le pietanze saranno precotte, visto l'elevato numero.

Ma se nei sacchetti sterilizzati e nei pack di alluminio non vi saranno scarafaggi, almeno così si augurano i degeniti ed il personale dell'ospedale che usufruisce della

mensa, nessuno può garantire che le pietanze che saranno servite siano idonee a chi è costretto a seguire rigorose diete.

Per il complesso ospedaliero, da molti ritenuto al di sopra della media, come prestazione e qualità del servizio, l'infortunio delle cucine giunge quanto mai inopportuno. Solo due giorni fa era stata annunciata l'entrata in funzione, sicuramente prima dell'estate, dell'apparecchiatura per la risonanza magnetica nucleare, finora assente in Sardegna, costata tre miliardi, e che andrebbe ad affiancare le due tac già funzionanti. Sono passati quattro anni, da quando si decise di acquistarla.

Ora si spera che i tempi tecnici non siano quelli soliti, lunghissimi. E che ai danni della sanità cagliarita non si unisca la beffa delle lungaggini burocratiche.

**Nuovo Guinness a Bussoleno uno sfilatino di 2288,20 metri**



Quello nella foto è lo sfilatino più lungo mai esistito al mondo. L'hanno impastato ed infornato fino al punto giusto a Bussoleno, in provincia di Torino, facendolo «scorrere» per tutte le strade del paese. Il notaio, con precisione e puntigliosità ha misurato 2288 metri e venti centimetri, nuovo record del mondo. Per festeggiare il successo e l'entrata nel Guinness dei primati gli abitanti hanno festeggiato sbocconcellandolo per le strade insieme a turisti e curiosi.

**Visita psichiatrica per padre bimbo strozzato**

Sarà sottoposto oggi a perizia psichiatrica Enrico Vaia, lo scultore di 34 anni che la notte tra venerdì e sabato ha strangolato, nel suo letto, il figlio Erwin di tre anni. Dopo un violento litigio tra Enrico Vaia e la moglie, che è stata poi scaraventata in fondo ad una scala il piccolo Erwin si è messo a piangere, svegliato dal trambusto. L'uomo nel provare a zittirlo lo ha soffocato ed è poi ritornato a dormire.

**Rinviati a giudizio per l'omicidio del maresciallo «terrone»**

Dopo un anno esatto si è conclusa l'istruttoria per la morte del maresciallo dell'aeronautica Achille Catalani, 51 anni, di Golosine (Verona), avvenuta il 13 luglio 1989 nell'ospedale di Verona in seguito ad una colluttazione con due giovani che lo avevano appostrofato con l'epiteto di «terrone». Rinaldo Ciman, 33 anni, e Alfredo Marchi, 34, di Montecchia di Crosara (Verona), sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore Antonino Condorelli con le accuse di omicidio preterintenzionale e violazione di domicilio.

**Pubblicato decreto su dose media giornaliera**

È entrato in vigore ieri, dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il decreto del ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, che stabilisce le tabelle della dose media giornaliera relativamente alla nuova legge sugli stupefacenti. Il decreto regolamenta le procedure diagnostiche e medico-legali per accertare l'uso abituale di sostanze stupefacenti e le metodiche per quantificare l'assunzione abituale nelle 24 ore e stabilisce i limiti quantitativi massimi di principio attivo per le dosi medie giornaliera.

**Attirato in un tranello ed ucciso con la lupara**

Un pregiudicato, Damiano Tassone, di 31 anni, è stato ucciso l'altra notte in un agguato nella frazione «Cassari» di Nardodipace, un centro delle serre cazzanesi. Tassone è stato assassinato da due persone con un colpo di fucile, otto con un arma calibro 22 e quattro con una calibro 12 caricata a pallettoni. Per uccidere il pregiudicato gli assassini lo hanno attirato in un tranello: qualcuno gli ha telefonato fissandogli un appuntamento nei pressi della sua abitazione nel punto in cui, poi, è stato fatto l'agguato.

**Incidente in Val d'Ossola. Morto un alpinista**

Un alpinista di 43 anni, Primo Volponi, di Ceppo Morelli (Novara), scomparso l'altra sera durante un'escursione in alta Val d'Ossola, nel Novarese, è stato trovato morto stamane nei pressi di Lavanchetto di Macugnaga (Novara). Il cadavere è stato recuperato con un elicottero del servizio di «eliosoccorso» che, insieme alle guide di Macugnaga, era da ieri impegnato nella ricerca dell'uomo.

**GIUSEPPE VITTORI**

Le motivazioni della prima sentenza: emergono nuove responsabilità. **Sciagura dell'Atr 42: processo bis? Indagini su altri funzionari di Civilavia**

Per la sciagura dell'Atr 42 possibile un nuovo processo. Depositata sabato a Lecco la sentenza di primo grado, quella che accusa i piloti, condanna tre dirigenti dell'Ati, assolve progettista e costruttori del «Colibri». Gli atti trasmessi al pm: deve indagare su altri funzionari di Civilavia. Il 15 ottobre dell'87 diversi aerei si erano trovati in difficoltà nella zona del disastro.

ROMA. Un nuovo processo. Per far luce sulle responsabilità della sciagura aerea dell'Atr 42 precipitato a Conca di Crezzo, nel Comasco, il 15 ottobre del 1987 e che provocò 37 morti, si potrebbe aprire un nuovo dibattimento giudiziario. I piloti del «Colibri» furono informati delle proibitive condizioni del tempo? Furono messi a conoscenza di tutti i dati relativi alla rotta? Sabato scorso, dopo la deposizione delle motivazioni della sentenza di primo grado pronunciata il 25 maggio scorso, i giudici del tribunale di Lecco hanno infatti richiesto al PM Luigi Bocciolini, l'apertura di nuove indagini.

Dovranno riguardare il controllore di volo Giuseppe Giullo, che la sera della sciagura aveva l'incarico di seguire il «Colibri» sulla rotta Milano-Colonia, e altri uffici di Civilavia. Alla fine del primo processo, due tecnici, Vincenzo Calciomera e Pier Carmilio Brazzola, vennero assolti. Ma si tratta di capire adesso se il 15 ottobre dell'87 altri funzionari ebbero responsabilità nella sciagura che costò la vita a 37 persone.



Un gruppo d'imputati al processo per l'Atr 42, nell'aprile '89

se, Adriano Paccarè e Ettore Grion, tutti dichiarati colpevoli di omicidio colposo e disastro aereo.

Altri 6 imputati, tra i quali il progettista dell'Atr 42, furono invece assolti. Il riferimento alla responsabilità dei due piloti, che persero la vita nella sciagura assieme ai 35 passeggeri del volo, destò però molto scalpore. Contro la sentenza, si appellarono la procura generale di Milano, il pubblico ministero del tribunale di Lecco e i patro-

ni di parte civile dell'equipaggio. Secondo i giudici di Lecco furono diverse le cause che determinarono la sciagura aerea dell'ottobre dell'87. La prima fu la mancata informazione data ai piloti sul comportamento dell'equipaggio che, secondo i giudici che hanno riesaminato le scatole nere, commissero alcuni errori. La sentenza del tribunale di Lecco, stabilisce inoltre che l'Atr 42 è un aereo affidabile, è per questo che scagiona da ogni responsabilità progettista e costruttori.

**NEL PCI**

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta antimidiana e SENZA ECCEZIONE ALLUCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 17 luglio 1990. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimidiana e notturna (ore 19) di mercoledì 18 luglio 1990. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimidiana e pomeridiana di giovedì 19 luglio e alla seduta antimidiana di venerdì 20 luglio 1990. L'assemblea dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 21 luglio alle ore 15 con eventuale prosecuzione alle ore 21.

Strette e cantieri sulla via delle vacanze. **Strade piene di trappole. Nove morti in quattro scontri**

ROMA. I due incidenti più drammatici di una giornata che ha un bilancio da guerra civile per la corsa al mare, al riposo o allo svago, sono dovuti alle trappole ed ai trabocchetti cosparsi per le strade italiane. Ieri il bollettino delle tragedie è cominciato di buon'ora sull'autostrada Torino-Savona: tre morti ed otto feriti. Siamo ad un tiro di schioppo dal casello di Carmagnola. Lì, quasi all'improvviso, la carreggiata si restringe. E' come entrare in un imbuto senza preavviso se si escludono le due strisce bianche continue che segnalano il divieto di sorpasso. Sono inevitabili la fila lunga ed estenuante ed il conflitto con l'inquietudine di chi vuole aprire, prima che sia possibile e tirando sui secondi, il proprio ombrellone in riva al mare. Bruno Coppa, 28 anni, viene da Pralongo, in provincia di

Vercelli. Ignora il divieto di sorpasso e tenta di superare, pigliando sull'acceleratore della sua Renault rossa, una lunghissima fila di auto che marciano a passo di formica verso il mare. Una zampata per guadagnare una miserabile manciata di minuti: è la legge della nevrosi vacanziera. Dall'altro lato sorraggiunge, carica di sogni vacanzieri e stipata con 5 ragazzi fiorentini, una panda. L'urto è inevitabile, frontale, violento. Una delle due auto, scaraventata come una palla di biliardo, sbatte contro una Peugeot con altre 4 persone a bordo. Compreso il passeggero accanto a Coppa, sono 11 le persone coinvolte.

Servivano pompieri e fiamme ossidriche per tagliare le lamiere del groviglio che s'è formato, per liberare alcuni feriti e recuperare i cadaveri. Coppa e due dei ragazzi della Panda sono morti sul colpo, tutti gli altri hanno ferite gravi. Due elicotteri dell'elisoccorso arrivano quasi subito con medici ed infermieri per le prime cure. Vedranno per decine di metri, tutt'intorno: pezzi d'auto, bagagli semiaperti, i sacchi a pelo color blu-elettrico arrotolati con cura che sarebbero dovuti servire ai ragazzi di Firenze per dormire in libertà chissà dove. Per ore un pauroso ingorgo ha inchiodato tutti quanti sulla strada dentro le auto.

Dal Piemonte alla Romagna. Qui forse ha giocato un ruolo anche il killer del sabato notte che inesorabile attende sulla via del ritorno i pendenti delle discese per tendergli agguati mortali. Ma difficilmente ci sarebbero stati due morti ed un ferito (per fortuna non grave) senza i lavori in corso sull'autostrada.



Due delle macchine coinvolte nel tragico incidente sull'autostrada Tonno-Savona

È l'alba quando Roberto Ortoveri, 28 anni, Mauro Giannelli, 31 e Franco Camero stanno tomando a Castrocaro Terme, dove abitano. Hanno trascorso la notte in discoteca a Rimini. Un salto ancora e saranno a casa. Ormai sono già arrivati a sei chilometri da Forlì. Proprio lì sull'A14 Rimini-Bologna c'è una deviazione per lavori in corso. Mauro Giannelli, che guida l'auto, gli si scaglia contro con la sua Lancia Thema come un proiettile contro lo spauritico. Morirà sul colpo insieme a Roberto.

A Cattagione due ragazzi di 17 anni, Giuseppe Cambiolo e Francesco Regalbuto, hanno perso il controllo di una Honda 125 che s'è schiantata contro un albero. Sono morti poco dopo in ospedale. Infine, nel Napoletano una «Thema» lanciata ad alta velocità ha carambolato tra un palo ed un muretto. Francesco Riposo e Luciano Miranda sono morti, Vitale Migliore e Francesco Annunziata feriti.

**Venezia, Festa del Redentore. Incidenti a imbarcazioni che affollavano la laguna. Un ferito e molta paura**

VENEZIA. Le squadre della capitaneria di porto, dei carabinieri e dei vigili del fuoco di Venezia hanno lavorato a pieno regime l'altra notte per portare soccorso agli occupanti di alcune delle centinaia di imbarcazioni che hanno solcato le acque della laguna in occasione della festa del Redentore e che sono rimaste coinvolte in una serie di incidenti, per lo più di lieve entità. Il fatto più grave, che ha causato un ferito, è avvenuto nei pressi del Lido poco dopo la mezzanotte, quando una barca di piccole dimensioni con due persone a bordo è andata a sbattere violentemente contro una boa. Uno dei passeggeri, Carlo Conigotto, di Mestre, è stato sbalzato dall'imbarcazione e ha sbattuto la testa, riportando un trauma cranico. Conigotto, che non sa nuotare, ha rischiato di annegare, ma il suo compagno, aiutato dai passeggeri di altri natanti che si sono subito avvicinati, è riuscito a trarlo

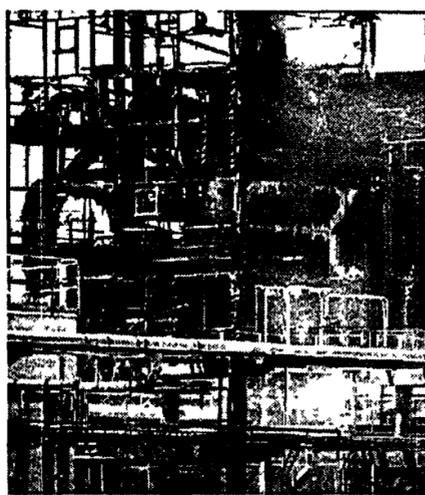
in salvo e a portarlo all'ospedale del Lido, dove è stato ricoverato. Un altro incidente è avvenuto intorno alle due nei pressi della spiaggia del Lido. Una barca è finita contro una scogliera artificiale perpendicolare alla riva, riportando gravi danni. I due occupanti hanno dovuto gettarsi in acqua e raggiungere la spiaggia a nuoto. Un incidente ha coinvolto ieri mattina anche un natante che partecipava alla maratona motonautica Venezia-Montecarlo, partita alle 9 dalla città lagunare. L'allarme è stato lanciato dal pilota che, giunto nel tratto di mare al largo di Chioggia, si è accorto che il motoscafo stava imbarcando acqua. Sul posto sono accorse due motovedette della capitaneria di porto, due natanti dei carabinieri e una lancia dei vigili del fuoco, che hanno tirato l'imbarcazione in difficoltà fino al molo di un cantiere nautico veneziano.

Ricostruiamo quel 17 luglio '88: l'esplosione del rogor poi su Massa e dintorni la micidiale nube nera. Due anni dopo niente è stato fatto

Il piano di bonifica degli impianti ordinato dal Parlamento non è stato effettuato, e i 180 operai sono ancora in cassa integrazione

# Farmoplant, fabbrica insabbiata

Due anni fa il terribile incidente alla Farmoplant di Massa. Due anni che sembrano essere passati invano. La fabbrica rimane ancora da bonificare, 180 operai sono in cassa integrazione. Il governo intanto attraverso le partecipazioni statali sta abbandonando la zona apuana a se stessa. Chiudono tutte le industrie pubbliche, dopo l'Italiana Coke e la Dalmine sarà la volta del Nuovo Pignone.



Parlano due protagonisti «Dal referendum all'oblio. Ecco cosa ha significato la Seveso della Toscana»

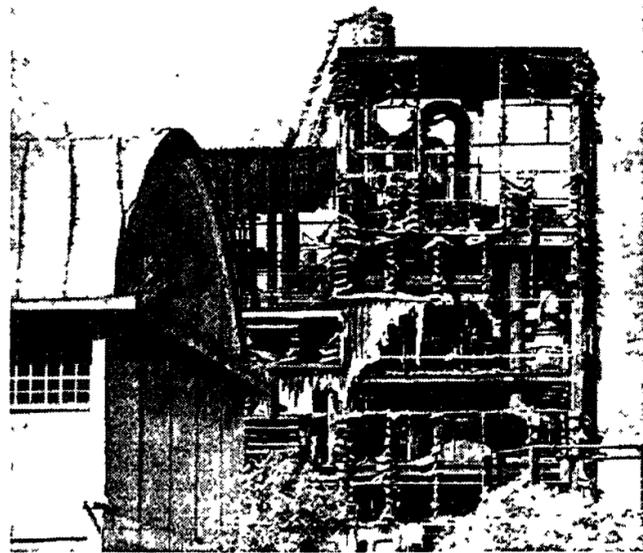
Nell'anniversario di quell'indimenticabile domenica di metà luglio di due anni fa, parlano due testimoni diretti. L'incidente alla Farmoplant nei ricordi di Luciano Pucciarelli, autore del libro «Farmoplant - nel nome del popolo italiano», e di Fabio Evangelisti, che nell'88 era segretario della federazione del Pci di Massa Carrara.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MASSA. Luciano Pucciarelli, che sulla storia dello stabilimento chimico ha scritto un libro, a quel tempo era consigliere regionale del Pci

Come hai vissuto le prime ore di quella calda domenica di luglio?

Quella domenica il telefono di casa mia squillò alle 8.30. Mi chiamava il segretario provinciale e mi avvertiva dell'incidente. Di corsa mi recai in federazione e per la strada avvertii subito l'odore acre della nube che prendeva alla gola. In quell'occasione trovai gli altri onorevoli Alessandro Costa e insieme decidemmo di andare in prefettura a Massa per avere notizie più precise, che arrivarono intorno alle 11 con il primo comunicato della Usl. La Montedison non mentiva più nessun credito. E di questo fu riprova la spontanea e impetuosa manifestazione del pomeriggio, bisognava chiudere definitivamente la fabbrica e quell'impianto di termodistribuzione.



Due immagini dell'impianto della Farmoplant incendiatisi dopo l'esplosione di un silos

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VLADIMIRO FRULLETTI

MASSA. 17 luglio 1988, ore 16 e 15 esplose e si incendiò un serbatoio alla Farmoplant di Massa. Il serbatoio conteneva il micidiale rogor. Altre esplosioni seguirono di lì a poco. È il dramma. Una nube nera si staglia alta nel cielo di quella calda domenica d'estate. L'odore acre si diffonde per tutta la zona e inizia ad arrivare anche in città provocando il panico.

È la seconda volta in otto anni che un incidente colpisce lo stabilimento chimico massese. La gente fugge verso Lucca e Parma, i villeggianti abbandonano Massa di Massa. Le pensioni, le case in affitto, gli alberghi e campeggi si svuotano in un attimo. Massa è colpita nuovamente al cuore, nelle spiagge c'è ora il vuoto e il silenzio. I massesi sono increduli e spaventati. Come è stato possibile tutto questo?

Pochi mesi prima dell'incidente, infatti un evento straordinario, il primo referendum consultivo svoltosi nei comuni di Massa, Carrara, e Montignoso aveva chiesto con il 72% dei pronunciamenti la chiusura della fabbrica. Un referendum voluto dalle associazioni ambientaliste e osteggiato dalla giunta «anomala». Il sindaco prese atto di quella schiacciante volontà popolare e revocò i permessi alla Farmoplant. Allora si pensava che quello fos-

se l'ultimo capitolo di una storia fatta di bugie e disinformazioni. Ma invece la Montedison continuò la produzione contro il volere di cittadini e l'ordinanza del sindaco, forte degli appoggi di cui godeva e gode tutt'ora. Addegnata nel dicembre '87, pochi mesi prima dell'incidente il Tar toscano dichiarava che gli impianti della Farmoplant di Massa erano sicuri al 99,9%.

Domani saranno trascorsi due anni esatti da quel terribile 17 luglio 1988 e molti ancora si chiedono se sono passati invano. Il governo già il giorno dopo mandò tre suoi ministri i quali però, desiderosi di tornare a casa al più presto, fecero manganellare la gente che gli chiedeva spiegazioni. Il governo ha poi incessantemente disatteso tutte le promesse fatte e gli impegni assunti in quei mesi. In qualche cassetto della presidenza del Consiglio c'è ancora la risoluzione parlamentare approvata all'unanimità il 29 luglio 1988, in cui la Camera impegnava il governo a presentare un piano di bonifica dell'area entro il 31 ottobre '88 ed assicurare i salari ai dipendenti dello stabilimento massese. Il piano di bonifica naturalmente non arrivò il 31 ottobre. Solo l'8 maggio dell'89 il ministro della protezione civile ha istituito una commissione tecnica con il compito di

studiare un piano di bonifica con ogni possibile soluzione alternativa alla napoletura del locale inceneritore. Ma la commissione, con l'unica eccezione del tecnico nominato dall'amministrazione provinciale ha poi finito per accettare il progetto presentato dalla Montedison che prevede l'uso dell'impianto di termodistribuzione, e il ministro Lattanzio il 13 febbraio scorso ha sciolto la commissione tecnica per «avvenimento adempimento del mandato». Nell'ultimo incontro romano, poi, proprio Lattanzio ha deciso che del camino si riparerà a settembre, terminata la stagione dei bagni e delle formazioni delle giunte.

E oggi intanto a Massa ci sono ancora una fabbrica da bonificare e 180 operai in cassa integrazione. Ma sembra che per il governo centrale il territorio di Massa Carrara abbia ormai un destino segnato. Quella famosa risoluzione parlamentare di due anni fa impegnava l'esecutivo a sollecitare l'Eni, l'Iri e l'Elm per una riqualificazione delle loro attività e per nuove iniziative nella zona. E per tutta risposta si sono avute la chiusura dell'Italiana coke, della Dalmine e ora la minaccia sul Nuovo Pignone, con 160 operai messi in cassa integrazione. Tutte aziende pubbliche. Il governo ha pensato bene, in una zona dove in maniera lacerante si è vissuta la contrapposizione fra il diritto al lavoro e il diritto alla salute, di negare entrambi.

## Piano paesistico e Alta Corte. Il presidente dell'Imu: «Giusta la battaglia condotta in Emilia Romagna»

ROMA. Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica a proposito della decisione della Corte costituzionale sul Piano paesistico dell'Emilia Romagna ha dichiarato: «Quella di oggi è una buona notizia per chiunque abbia a cuore la tutela delle qualità del territorio. L'assessore Felice Abbottino ha avuto la tenacia di difendere il Piano paesistico dell'Emilia Romagna contro avversari numerosi, potenti e insidiosi, ha vinto una battaglia che non è solo sua. La sentenza costituzionale è infatti di conforto e di incoraggiamento per chiunque è convinto che il modo corretto ed efficace di tutelare le risorse ambientali è la pianificazione territoriale e urbanistica. La sentenza della Corte costituzionale ha una portata che va al di là del caso - pur rilevantissimo - del piano dell'Emilia Romagna. Occorrerà leggerla con attenzione prima di poter esprimere una valutazione compiuta. Ma è già possibile affermare che la sentenza si colloca sulla linea interpretativa della Costituzione, sviluppata fin dal lontano 1968 e una linea secondo la quale le qualità presenti nel territorio possono (e anzi devono) essere individuate e vincolate senza che ciò comporti alcuna lesione degli interessi proprietari (e perciò senza necessità di indennizzo). Questa linea viene non solo ribadita, ma rafforzata dal riconoscimento, contenuto nella sentenza della Corte costituzionale, che la pianificazione territoriale è lo strumento idoneo per l'individuazione dei beni caratterizzati da qualità ambientali (sia naturali che storiche), e per la determinazione degli usi cui possono essere adibiti e delle trasformazioni cui possono essere soggetti per garantire la loro tutela. Questo, evidentemente, non vale solo per l'Emilia Romagna».



La moda a Roma sulla scalinata di «Trinità dei Monti»

## Da Barocco a Schön, sfilano grandi sarti e giovani esordienti. Dopo il «divorzio» di molti stilisti quest'anno si punta alla riscossa. Roma da oggi capitale della Moda

Da oggi a mercoledì a Roma sfilano collezioni dell'autunno-inverno '90-'91. Barocco, Lancetti, Mila Schön, Sarli, Gattinoni, e con loro una pattuglia di stilisti esordienti. «L'anno scorso abbiamo toccato il minimo storico», giudica Raniero Gattinoni. Con Dominiella è lui che cura il rilancio della capitale nel campo dei défilé. In attesa di una sede definitiva, un tendone a Villa Borghese.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Ti voglio vestire d'oro e d'incanto, così si presenta l'ex enfant-prodige dell'Alta Moda italiana, ormai sulla via della maturità, Raniero Gattinoni. Si aprono oggi le sfilate della passerella haute couture romana e il clima rinfrescato dei posti mondiali sembra proprio. Rispetto all'anno scorso, molte cose sono cambiate in meglio. Riassorbito il trauma della Perdita, il lutto per la dipartita del calibro Valentino e Ferré verso gli approdi pargini, Roma ha rialzato la testa. Anche nei confronti della aggressiva, super-attrezzata, danarosa Milano, che rapidamente e prepotentemente ha conquistato posizioni leader. Roma non piange più. «L'anno scorso», dice Raniero Gattinoni - abbiamo toccato il minimo storico». Oggi Roma haute couture si presenta con un calendario più vasto, ha aperto le dorate porte a una schiera di promettenti debuttanti, e finalmente si presenta con uno spazio attrezzato, Campo Modio di Villa Borghese.

«Si tratta ancora pur sempre di un tendone», dice Gattinoni, «anche se splendido e montato nel punto più bello di Villa Borghese, Piazza di Siena. Una struttura pur sempre ancora provvisoria, ma già per la prossima stagione pensiamo di poter contare sulla sede definitiva, il restaurato Palazzo delle Esposizioni».

Dal 16 al 19 luglio sfileranno nella capitale per le collezioni autunno-inverno '90-'91 le Grandi Firme (Barocco, Centinaro, Sarli, Raffaella Curjel, Mila Schön, Lancetti, Balestra, Galitzine, André Laug, Gattinoni), nel novero anche nomi di collaudato prestigio come De Carolis, Mia Carmen, Nicola Del Verme, FM Bandini, più la passerella dei giovani (6 ragazzi che tentano il gran salto).

Sul punto di essere abbonati e di gettare la spugna, penalizzati da una città accusata di essere inadatta, caotica, sottodotata per i parterres del jet set, gli stilisti Alta Moda romana hanno deciso di muoversi in prima persona. Di avvertirsi, come si dice. Due coordinatori, Renato Balestra e Dominiella, nominati d'intesa con la Camera nazionale della Moda, si sono messi al lavoro. Comune, Regione e Camera di commercio hanno dato il loro contributo. Un bagliore di riscossa è apparso all'orizzonte. E la annosa questione della sede sembra sul punto di essere risolta.

Nel suo nuovo atelier di via Gregoriana, Fausto Sarli risponde con la calma e il distacco di sempre, calato nelle sue «costruzioni» crea quest'anno forme un po' strane, dice, «ma accettabili, da indossare». Giochi di stinche che diventano maniche e stiole il tempo per le polemiche è po-

co, e, secondo lui, «è già troppo tardi». Ma se si fa qualcosa di buono, quelli che se ne sono andati, faranno ritorno.

Imperturbabile anche Mila Schön. Prepara una collezione dai colori forti, pitone rosso, papaya, viola, bluette e lo stile della maison è racchiuso nelle parole che la Schön ama ripetere: «Tanti mesi di lavoro per offrire trenta minuti di bellezza».

Più pungente il giovane Gattinoni. «Abbiamo in mente di chiamare a sfilare a Roma gli stranieri più importanti, i grandi nomi internazionali. Pangi non sempre vale una messa». Deciso a difendere il gran nome, «Alta Moda del nostro atelier - dice - nasce nei minimi particolari, le mani, conoscono ogni particolare», e promette georgette ricamate di piccole perle, filanelle segnate da minuscole filigrane d'acciaio, sfumature del metallo e del legno.

### CHE TEMPO FA

**SERENO** **VARIABLE**  
**COPERTO** **PIOGGIA**  
**TEMPORALE** **NEBBIA**  
**NEVE** **MAREMOSSO**

**IL TEMPO IN ITALIA:** la situazione meteorologica si è ormai stabilizzata su tutta la penisola in quanto l'Italia e il Mediterraneo centro occidentale sono compresi entro un'area di alta pressione atmosferica in seno alla quale esiste una debole circolazione di massa d'aria omogenea e in progressiva fase di riscaldamento. Andiamo quindi incontro ad un secondo periodo di caldo prettamente estivo e consono con il periodo stagionale che stiamo attraversando. Da notare solamente qualche piccola variazione di disturbo che il passaggio di perturbazioni atlantiche sulla fascia centrale del continente europeo può provocare sulle zone alpine le località prealpine e il settore nord-orientale. **TEMPO PREVISTO:** prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso su tutte le regioni della penisola e sulle isole. In graduale aumento la temperatura sia per quanto riguarda i valori massimi sia per quanto riguarda i valori minimi. Durante il corso della giornata si possono avere addensamenti nuvolosi lungo la fascia alpina le località prealpine specie il settore centro-orientale. Qualche temporanea formazione nuvolosa è possibile anche sulle Tre Venezie. **VENTI:** deboli a carattere di brezza. **MARI:** generalmente calmi tutti i mari italiani. **DOMANI:** non sono previste notevoli variazioni nell'andamento del tempo per cui su tutta la penisola e le isole la giornata sarà soleggiata e calda. Le regioni settentrionali ed in particolare le zone alpine possono essere interessate da manifestazioni nuvolose a carattere temporale.

### TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	17 30	L'Aquila	15 31
Verona	22 30	Roma Urbe	17 33
Trieste	21 29	Roma Fiumic	17 28
Venezia	20 28	Campobasso	17 27
Milano	20 30	Bari	18 30
Torino	18 30	Napoli	21 29
Cuneo	19 24	Polenza	16 28
Genova	20 26	S.M. Leuca	21 27
Bologna	19 31	Reggio C.	21 31
Firenze	20 33	Messina	25 31
Pisa	17 28	Palermo	23 29
Ancona	17 27	Catania	20 32
Perugia	14 21	Alghero	14 32
Pescara	16 30	Cagliari	18 29

### TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	10 23	Londra	13 29
Atene	22 34	Madrid	20 33
Berlino	10 23	Mosca	12 16
Bruxelles	15 30	New York	18 23
Copenaghen	10 23	Parigi	12 30
Ginevra	14 28	Stoccolma	n p n p
Heisinki	11 15	Varsavia	10 20
Lisbona	18 27	Vienna	15 24

### ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

#### Programmi

Notiziari ogni ora e sommari ogni mezz'ora dalle 7 alle 12 e dalle 15 alle 18.30.  
Ore 7.30: Rassegna stampa; 8.30: Città opulente e città misere; Paris Street; Parisca; 9.30: Città verde; 10: Liberi e liberi; 11: Una segrete dal sesso; Paris C. Sals; 17: L'Agenda; Settimane di attività, cultura e spettacolo.

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 90.950; Ancona 105.200; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 95.600 / 95.250; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 96.350; Bergamo 91.700; Biella 106.500; Bologna 94.500 / 94.750 / 91.500; Campobasso 99.000 / 103.000; Catania 104.300; Cagliari 105.300 / 106.000; Chieti 108.300; Como 91.800 / 87.750 / 96.700; Cremona 90.950; Enna 105.800; Ferrara 105.100; Firenze 104.700; Foggia 94.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.500; Gorizia 105.500; Grosseto 93.500 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.800; L'Aquila 99.400; La Spezia 102.550 / 105.200 / 105.650; Latina 97.600; Lecce 87.900; Livorno 109.800 / 101.200; Lucca 105.800; Matera 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.800; Milano 91.000; Messina 89.500; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Napoli 88.000; Novara 91.350; Padova 107.300; Parma 92.000; Pavia 90.650; Palermo 107.750; Perugia 100.700 / 98.900 / 93.700; Pescara 90.550; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pistoia 99.800 / 96.200; Pescara 106.300; Pisa 105.800; Pinerolo 104.150; Portofino 105.700; Ravenna 87.500; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.800; Roma 94.800 / 97.000 / 105.550; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 105.850 / 103.500; Savona 92.500; Siena 102.500 / 94.750; Taranto 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Trapani 103.000 / 103.300; Trivento 107.300; Trieste 102.550 / 105.250; Udine 105.200; Valerico 87.500; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verona 105.650; Vicenza 103.200; Viterbo 97.650; Benevento 96.350; Messina 89.550; Piacenza 90.950; Siracusa 104.300.

TELEFONI 06-6791412 06-6796539

### L'Unità

#### Tariffe di abbonamento

Italia		Anno	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000	L. 132.000
6 numeri	L. 260.000	L. 132.000	L. 118.000

Estero		Anno	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000	L. 258.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000	L. 225.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 13 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci.

#### Tariffe pubblicitarie

Affidamento (mm. 39 x 40):  
Commerciale fendale L. 312.000  
Commerciale sabato L. 374.000  
Commerciale festivo L. 468.000  
Finestre L. 1 pagina fendale L. 2.613.000  
Finestre L. 1 pagina sabato L. 3.116.000  
Finestre L. 1 pagina festivo L. 3.373.000  
Manchette di testata L. 1.500.000  
Redazionali L. 550.000

Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti  
Fertali L. 452.000 - Festival L. 557.000  
A parola  
Economico-part. tutto L. 3.000  
Necrologi L. 1.750

Concessione\* per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531  
SIP, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131  
Stampa Nip spa, Roma - via dei Pelicci, 5  
Milano - viale Cino da Pistoia 10  
(edizione teletvismessa)  
Stampa Ses spa, Messina - via Tuormina, 15/c  
(edizione teletvismessa)

**Brindisi**  
Iniziate le procedure per l'asilo

ROMA. Sono cominciate ieri mattina, nel campo di Parinico, le operazioni per la concessione dello status di rifugiato politico agli 804 esuli albanesi arrivati in Italia venerdì scorso. Funzionari della questura di Brindisi stanno valutando la possibilità di offrire a ciascuna famiglia albanese una somma di denaro per far fronte alle necessità quotidiane. All'interno del campo, è stato inoltre allestito un asilo nido gestito dalla Croce Rossa nel quale sono ospitati 21 bimbi dai 3 mesi ai 3 anni. Nel pomeriggio di ieri si è conclusa un'altra tappa della "grande fuga". Il traghetto "Orient Star" con a bordo 544 esuli di Tirana che si erano rifugiati nell'ambasciata di Francia nella capitale albanese, ha attraccato nel porto di Marsiglia dopo tre giorni di navigazione. Gran parte del gruppo, 514 persone, ha preso posto su un treno che dallo scalo di Marsiglia raggiungerà, in mattinata, Reims. Gli esuli saranno accolti in una base operativa allestita a tempo di record all'interno del Parco delle Esposizioni, che li smisterà verso altri tre centri di accoglienza a Mournelon, Creil e Emance, località della Francia centro-settentrionale. Dalle prime informazioni, ottenute dai funzionari francesi imbarcati sul traghetto, sembra comunque che i profughi non abbiano intenzione di rimanere in Francia, ma di chiedere asilo politico alle ambasciate degli Stati Uniti o del Canada.

Proseguono, nel frattempo, gli arrivi dei profughi in Germania, circa 1.500 nelle ultime ventiquattrore. Tra questi, cento sono stati alloggiati su una nave, ormeggiata ad Amburgo, appositamente attrezzata per simili evenienze.

Uno dei primi albanesi scappati racconta la sua storia drammatica Dal momento dell'arresto alla fuga nell'ambasciata italiana

**«L'inferno nel carcere di Tirana»**

L'altra sera a Restinco i profughi erano tutti davanti alla televisione. E quando il telegiornale ha trasmesso le immagini della manifestazione di Tirana hanno fischiato: c'è molto timore per i parenti rimasti in patria, ma non c'è paura per il ruggito del regime. Il racconto di Bumhan Kalaya uno dei primi a scappare all'ambasciata italiana sfondando il cancello con un camion.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

BRINDISI. Bumhan è uno di quelli che non ancora ritrovato il sorriso. Non è un rabbioso, un duro, un bastonato. È uno serio, non si scompone e dopo un po' si capisce che a Tirana ha pagato un prezzo salato. Statura media, sguardo tagliente, 41 anni. «Nel 1972 ne avevo 23. Finito il servizio militare mi ero messo a lavorare. Sono geometra e avevo trovato posto come tecnico all'Istituto di Isotecnica della facoltà di costruzione di Tirana. Un giorno camminavo in compagnia di due fratelli miei amici. Passeggiavamo e io ho detto: "Le mie sono invincibili; vorrei vivere da un'altra parte. Otto anni dopo nel 1980 uno dei miei due fratelli, il minore, è stato arrestato mentre progettava la fuga dall'Albania. Lo hanno torturato. So bene come fanno. Stringono maniglie di ferro attorno ai polsi finché si vede il sangue, finché si lacera la pelle, finché arrivano all'osso. Lui parla e mi denuncia; la polizia viene a prendermi. Per sei mesi mi hanno torturato. Mi legavano, mi tiravano su con una cor-



Bambini albanesi felici all'interno del campo di accoglienza; in alto, una rifugiata sceglie vestiti in un negozio



"I miei amici lo hanno capito: bravo non hai tradito sei forte". Avevo bisogno di quelle parole. Anche quello ha servito a farmi tornare la speranza. Poi ho saputo quanto era accaduto nei paesi dell'Est, ho visto tante cose alla televisione italiana, ho ascoltato la radio. E ho visto che la gente non aveva più paura come prima, i giovani parlavano liberamente. Qualcosa stava cambiando. Ad Alia non ne credevo per due motivi: c'è l'articolo della Costituzione che punisce con 10 anni di galera la propaganda. Doveva essere abolito. La fuga viene punita con 25 anni di carcere o con la fucilazione. Ora la pena è di 5 anni. Alia dice che ora c'è la democrazia, ma in realtà ha dato ordine ai soldati di sparare a vista su chi tenta di scappare al confine. Il mio più caro amico Kuytim Khaya nello scorso mese di maggio ha tentato la fuga in Jugoslavia. È stato arrestato e fucilato con altri sei. In Albania potrebbe succedere quello che è accaduto in Romania ma il mondo civile non può lasciare che accada. Gorbaciov non è intervenuto a Bucarest quando si sparava, e forse se ne è pentito. Intervenga l'Onu, fate qualcosa voi del mondo libero. Certo la libertà non si conquista senza spargere sangue, ma se ne deve versare il meno possibile. Non bisogna abbandonare l'Albania al suo destino.

Io sono scappato: l'ho fatto per essere libero di dire la verità, di denunciare la falsa democrazia di Tirana. Sono stato fra i primi a fuggire. Il 23 giugno con 5 miei amici ho preso un camion ed ho sfondato il cancello dell'ambasciata italiana dove sono rimasto tre settimane. Ora sono qui e penso di restare in Italia. Ma ho amici in Francia e in Germania con cui mi metterò in contatto; continueremo la nostra lotta finché il regime di Tirana non getterà la maschera. Ci organizzeremo, non so dove stabiliremo la nostra sede. Vogliamo una cosa semplice: la democrazia come in Italia e in Francia. Non vogliamo il comunismo. Quel nome non lo vogliamo più sentire».

fare ho preso 15 anni per agitazione, propaganda e tentata fuga. Quel giorno mi hanno rapato a zero perché cost sembrava più cattivo, un criminale deve avere questo aspetto. In sei mesi ho perso 40 chili, da 90 a 50. Durante l'inchiesta i giudici mi hanno minacciato: "Quindici anni te li prendi di sicuro, anzi te ne daremo altri 10". Volevano mettermi il giogo come le bestie. "Usciral vecchio - dicevano - vecchio come quelli prossimi ormai alla morte che girano per Tirana con cane a guinzaglio".

In sei mesi mi hanno distrutto. Gli altri due anni mi hanno fatto a pezzi. Li ho trascorsi nel campo di lavoro di Balsh a sud di Tirana. Il lager era vicino ad una fabbrica chimica dalla quale provenivano un fumo giallo che intossicava i detenuti. Ogni settimana ne moriva uno avvelenato, ne ho visti morire più di ottanta; eravamo in 1.500 in 5 capannoni non si lavorava sotto il letto avevamo i libri di Enver Hoxha. Uno a turno leggeva per quattro ore al giorno e se qualcuno rideva prendeva venti giorni di punizione. Bisognava stare zitti e sdraiati sui letti larghi 50 centimetri.

Di qui mi hanno trasferito appunto a Qaf Barri nel nord, in

una miniera di rame ogni forzato doveva riempire 10 o 15 vagoncini. Si smetteva di lavorare quando "l'obiettivo" era stato raggiunto, lo sono forte e ci riuscivo in nove ore, poi aiutavo gli altri.

Poi mi sono ferito ad una mano e mi hanno portato a Spatch, al nord, in una miniera di pirite e rame, qui la temperatura raggiungeva i 45-50 gradi. Scoppiavano frequenti incendi. Una volta mi sono salvato per miracolo. Arrivava un solo giornale, "La voce del popolo", quella del partito. In questi anni l'unica persona che è venuta a trovarmi è stata mia madre che allora aveva 75 anni. "Tieni duro non hai mai rubato sei una brava persona sei qui per le tue idee sei un uomo forte". La tenevano due metri da me separato da una barriera di ferro. Se diceva quelle cose la prendevano di peso e la cacciavano via. Così da un lager e l'altro ho trascorso 10 anni. Nell'82, nell'86 e nell'89 il regime ha concesso tre amnistie e ho avuto lo sconto di pena di 5 anni. Sono uscito nove mesi fa. È piccola cosa quello che è capitato a me. Ho visto sofferenze che è difficile raccontare. Quando sono uscito ero un uomo distrutto, ma non mi sono mai arreso.

Cento ragazzi sopravvissuti alla catastrofe nucleare saranno ospiti degli scouts dell'Agesci per un mese L'iniziativa è dell'Unesco, che ha accolto un appello del governo della Bielorussia

**Vacanze italiane per bimbi di Chernobyl**

Cento ragazzi sopravvissuti alla catastrofe nucleare di Chernobyl sono arrivati ieri all'aeroporto di Fiumicino. In Italia trascorreranno un mese di vacanza, ospiti degli scouts dell'Agesci. L'iniziativa dell'Unesco, che ha raccolto un appello del governo della Repubblica di Bielorussia, riguarda complessivamente 1.235 ragazzi che verranno accolti da tredici paesi dell'Europa occidentale.

GIULIANO ORSI

ROMA. Commozione e stupore negli occhi di quei cento ragazzi tra i 12 e 15 anni appena atterrati all'aeroporto di Fiumicino con un volo speciale dell'Aeroflot proveniente da Minsk. Quell'intervistabile applauso ritmato di benvenuto da parte degli scouts dell'Agesci davvero non se l'aspettavano. A testa bassa, senza però riuscire a trattenere un sorriso, si sono avviati verso la sala-conferenze allestita per i mon-

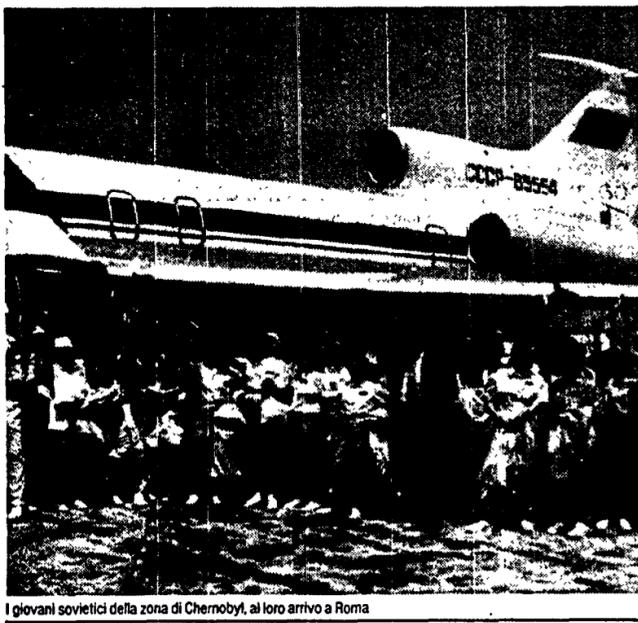
diali di calcio e riaperta per l'occasione. Vengono da Chernobyl, quei cento ragazzi. Sopravvissuti al più grave incidente dell'era nucleare, avvenuto il 28 aprile di quattro anni fa. Molti di loro sono orfani, altri hanno i genitori ancora ricoverati in ospedale. Poco più di un mese fa l'Unesco aveva raccolto un appello del governo della Repubblica di Bielorussia, organizzando soggiorni gratuiti per 1.235 ragazzi, scelti dal Fondo sovietico per l'infanzia, che per un mese saranno ospiti degli scouts in tredici paesi dell'Europa occidentale. Sponsor dell'operazione, la fondazione ginevrina "Pro Victimis" che ha stanziato un contributo di 480 franchi svizzeri (circa 400.000 lire) per ciascun ragazzo.

Il gruppo italiano è arrivato alle 12,55 di ieri al Leonardo da Vinci, accolto dal console e dal ministro consigliere dell'ambasciata sovietica a Roma. E sui volti di quei blondissimi bambini (Bielorussia, come ha spiegato un funzionario dell'ambasciata sovietica, vuol dire Russia bianca) è subito comparso il sorriso, solo in parte offuscato dall'emozione di trovare un'accoglienza così calorosa da tanta gente sconosciuta. «È tutto bellissimo - riesce a balbettare Maia Medjanikova, 14 anni, con l'aiuto di un interprete -, sono emozionata, non so davvero cosa dire». Un

ultimo prima il console Yuri Agaian aveva tentato di tranquillizzare i ragazzi parlando della tradizionale accoglienza italiana, «un paese che vi sta offrendo solidarietà in un momento difficile», e dell'opportunità di rivolgersi, in qualsiasi momento, ai funzionari dell'ambasciata sovietica.

Molto più esplicito Sergey Gerda, 13 anni, come gli altri biondo, pieno di leniggin sul viso, felicissimo di essere in Italia e per nulla emozionato. Nemmeno quando racconta del giorno della catastrofe. Abitava a venti chilometri da Chernobyl. Ora vive nel villaggio Druzni, nella provincia del Pukhovich. «Come ogni mattina quel giorno ero andato a scuola - traduce l'interprete - e ricordo che faceva caldo, molto caldo. La scuola era aperta e appena sono entrato mi hanno dato una pillola. Alla maestra ho chiesto cos'era successo. «È scoppiato il quarto reattore della centrale nucleare» mi ha risposto. Molti compagni di classe sono scappati a casa, io invece ho finito la lezione. Quando sono tornato a casa, mia madre sapeva già tutto. Il giorno dopo ci hanno evacuati. Beh, sì, da allora sono cambiato. Sono diventato più nervoso, anche se nel villaggio dove vivo sto bene. Ma la cosa più bella è essere qui in Italia. So che è un paese molto antico, vero?»

Per Sergey, Maia e gli altri 98 ragazzi che l'Unesco ha destinato all'Italia è poi, finalmente, iniziata la vacanza. Divisi in gruppi, hanno raggiunto in pullman il Piemonte, il Veneto, la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Puglia e il Lazio. Per i dieci diretti in Sardegna, l'Alitalia ha messo a disposizione altrettanti biglietti gratuiti per il volo delle 16,20 di ieri. Una vacanza «mistia», dal momento



I giovani sovietici della zona di Chernobyl, al loro arrivo a Roma

Il pretore ha dato ragione a un comitato che si batte da anni per riaprire i cancelli Le donne si riprendono il mare sbarrato dalle ville dei Vip all'Argentario

CRISTIANA TORTI

PORTO ERCOLE (Grosseto). «Sono una casalinga - dice tranquilla - e soprattutto una nonna. Prima, una buona madre». Eppure questa combattiva signora di 57 anni ha guidato dall'85 la lotta delle donne dell'Argentario per il libero accesso alle spiagge sbarrate dal Vip. È stata lei, Maria Teresa De Angelis, a fondare l'A.D.A., associazione donne Argentario, che oggi conta 90 iscritte. «Paghiamo tutto da noi - tiene a precisare - siamo a quota 12 milioni solo per la parte bollata, ma non vogliamo interferenze di alcun genere. Noi lottiamo per un diritto che dovrebbe essere scontato, un mare libero senza cancelli. Tutto è cominciato quando, dopo una malattia molto grave - racconta, e si intuisce che la vittoria contro i predoni delle spiagge non è stata la più importante della sua vita - io ed alcune amiche abbiamo dovuto iniziare delle cure marine; ma il mare de'lo Sbarcatello era chiuso. Eppure qui, dal

comitato Borghese, la famiglia di Junio Valerio, il golfista, comandante della Decima Mas. «Tutta la zona - ci dice l'avvocato Giovanni Gori della Lega Ambiente - è coperta da un piano di assoluta tutela. Ma l'abusivismo è la regola. Di fatto, nonostante le ripetute diffide delle donne dell'Argentario e le prese di posizione di esponenti politici, per ben 5 anni il Comune (fino alle ultime elezioni guidato dal democristiano Hubert Corsi) non ha mosso un dito per ripristinare l'agibilità degli antichi sentieri.

Qualche mese fa, la svolta. A Grosseto è arrivato un nuovo e ben intenzionato Procuratore della Repubblica, il dott. Pietro Federico. «Ho esaminato i processi in sospeso - dice - e ho trovato anche questa lunga vicenda». Così, Pietro Federico ha disposto una indagine sul territorio per ricostruire, catasto alla mano, la sentieristica pubblica di accesso al mare. Ma il problema era più complesso. Le spiagge, ovviamente demaniali, talvolta confinava-

no con proprietà private. E proprio sulle zone private erano state alzate barriere e cancellate, che, di fatto, impedivano l'uso di un bene pubblico quale appunto il mare. Così è scattato il provvedimento di sequestro, che il Tribunale di Grosseto ha confermato su richiesta della Procura. Le strade accaparrate dai privati sono state sequestrate dai carabinieri e i cancelli spalancati. Contemporaneamente, si è provveduto a rendere di nuovo fruibili alcune piazze di Castiglione della Pescaia, abusivamente occupate da strutture turistiche. «Il Codice di navigazione è chiarissimo - ci dice il comandante Scarascia della Capitaneria di porto di Grosseto - l'accesso al mare deve essere garantito; le spiagge, ed anche i moli, così come i porti e le rade sono demaniali, dunque pubblici. È consentito sempre l'approdo e l'accesso alla battigia (di cui anche la legge Galasso tutela i primi 5 metri). Per questo, sugli arenili, tra un bagno e l'altro, dovrebbero es-

QIANCARLO LORA

serci dei varchi, pubblici ed aperti, gestiti e tutelati. (E c'è già chi ventila - strumentalmente - possibili scempi ambientali sulle spiagge ora aperte). «Ci auguriamo che la vittoria delle donne dell'Argentario e il provvedimento del dott. Federico siano un segnale per tutta Italia» - ci dice ancora l'avvocato Gori. Già, perché il libero accesso al mare non è certo scontato, né è solo l'Argentario paradiso dei Vip ad essere incatenato. Un po' più a nord, sempre in Toscana, sul meno esclusivo litorale pisano, succedono cose non molto diverse ed altrettanto incresciose. Lì, dove gli stabilimenti balneari sono gonfiato a gomito, capita che qualche titolare di bagno tenti di impedire - anche con arroganza - l'ingresso alla spiaggia, imponendo il pagamento della cabina o dell'ombrellone. E nel pieno centro di Tirrenia, ad un passo da Pisa, la sera non è possibile scendere sulla spiaggia di fronte all'Hotel Continental: un lucchetto sbarrò il cammino.

frequentati della riviera ligure di Ponente. Turisti in fuga, prenotazioni per il resto dell'estate disdetta, immagine mortificata. Era già accaduto negli anni 70, nel 1946 si conobbe anche il tifo, il tutto a causa della mancanza di acqua. Ora si ripropone lo stesso spettacolo nel 1990, in un tratto di riviera che la promozione turistica propone all'attenzione del mondo internazionale. Il sindaco de' Dianò Marina, Candida Ferrari, se la prende con tutti: con i politici, con la burocrazia. Un modo comodo per fare polverone e non identificare responsabilità ed evitare che i cittadini esasperati riflettano su di una cosa semplice: chi ha gestito il turismo, chi ha gestito un piano delle acque, chi ha amministrato l'Imperiale. E a risposta di questa domanda emergono la Dc e i suoi alleati. Le carenze del Sud si registrano anche al Nord. È una parte di Liguria, terra di turismo per vocazione e per tradizione, che non è in grado di garantire un bicchiere d'acqua potabile ai suoi ospiti.

Forse già domani riunione interministeriale a Roma sulla siccità Guerra dell'acqua in Liguria I sindaci: «Ci dimettiamo»

**Il travaglio del Psd'az  
Efisio Pilleri segretario  
L'autonomismo sardo  
ora virerà a sinistra?**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**GIUSEPPE CENTORE**

**CAGLIARI.** Dopo un travaglio durato diversi mesi, il Partito sardo d'azione ha finalmente eletto il suo segretario: è Efisio Pilleri, consigliere comunale a Cagliari, 44 anni, uno dei «volti nuovi» proposti per la segreteria, dai tre saggi che hanno condotto, nell'arco di due settimane, le consultazioni all'interno del consiglio nazionale.

L'elezione, che ha concluso sabato a tarda notte un dibattito durato oltre dieci ore, ha però rispettato le profonde spaccature che percorrono il partito, aggravate dal negativo risultato elettorale delle ultime amministrative che hanno visto il partito dei quattro mori perdere cinquantamila voti, passando così dal 15,3 al 10,8 dei consensi.

I tre saggi nominati dalla direzione nazionale (dimissionaria come il segretario uscente, il senatore Carlo Sanna), per le consultazioni preliminari, avevano indicato una rosa di sette nomi: tre consiglieri regionali, un deputato nazionale, l'amministratore del partito, l'ex vicesegretario e lo stesso Pilleri. E del resto non poteva essere altrimenti, viste le quotazioni mozzate indicanti altrettanti schieramenti presentati all'ultimo congresso alla fine dello scorso anno. Ma la divisione tra i sardisti, al congresso come al consiglio nazionale che ha scelto il segretario, non si è espressa solo attraverso le correnti e i distretti territoriali nei quali è diviso il partito nell'isola, ma anche radici politiche profonde. Da una parte c'è il partito degli assessori, non più in carica alla Regione ma ancora presenti in diversi enti locali, che si è proposto come forza, anche di governo, equi-

distante dal Pci e dalla Dc. Dall'altra il fronte, ancora più eterogeneo, di chi non ha condonato i carrierismi di qualche consigliere regionale e non ha rinunciato alle parole d'ordine tradizionali del sardismo: lingua, statuto di autonomia, zona franca integrale e totale smilitarizzazione della Sardegna. In mezzo diversi gruppi, rappresentati anche piccole realtà, uniti soprattutto nel richiamo al ruolo «storico» di opposizione del partito.

L'elezione di Pilleri è arrivata dopo una serie di votazioni che avevano progressivamente escluso gli altri candidati e rappresentato di un profondo rinnovamento del gruppo dirigente; per questa direzione si era espresso anche uno dei padri storici del Psd'az, l'eurodeputato, ed ex presidente della giunta regionale, Mario Melis, che ha fornito una precisa indicazione a sinistra. Potrebbe essere questa, dunque, la nuova linea politica che il neosegretario si accinge a perseguire, anche secondo quanto afferma la mozione da lui firmata al congresso nazionale, dove si parla di una collocazione del partito nell'ambito della nuova sinistra europea, ecologista pacifista e socialista. Ma Pilleri dovrà comunque fare i conti anche con quell'ala di partito che non rinuncia alle alleanze con la Dc. Adesso il suo primo compito è quello di ricomporre le tante, troppe anime del partito, affrontando con chiarezza le lottate per la formazione delle giunte nei principali centri dell'isola; sarà questo il banco di prova per un segretario che, a differenza dell'autonomia trasformarsi in brezza.

**Domani riprende alla Camera l'esame delle norme sulle tv  
Elia: «Sono in gioco i valori del nostro ordinamento»**

**Cristofori: «Basta con minacce e veti incrociati»  
La Malfa: «Voto di fiducia? È affare del governo»**

**La sinistra dc: «Il Psi vuole una legge per Sua Emittenza»**

Referendum elettorali e legge sulla Tv restano al centro dello scontro che attraversa la maggioranza. E lasciano prevedere una settimana tutt'altro che tranquilla. Ieri la sinistra dc è scesa in campo per difendere le proprie posizioni e per accusare il Psi di «non volere una legge sull'emittenza, ma una legge per Sua Emittenza». La Malfa: «La situazione sta diventando molto difficile...».

**FABRIZIO RONDOLINO**

**ROMA.** Domani entra nel vivo, a Montecitorio, la discussione sulla riforma del sistema radiotelevisivo. Che dovrebbe concludersi venerdì, con il voto definitivo della legge Mammì. E che potrebbe invece arrestarsi traumaticamente, o proseguire in attesa che un accordo maturi. Per ora, le posizioni restano lontane. Almeno ad ascoltare le dichiarazioni e le contro-dichiarazioni che intasano le agenzie di stampa e che hanno per protagonisti indiscussi gli uomini del garofano e quelli della sinistra dc.

«La ragione non va in vacanza», replica sferzante Bruno Tabacchi, colonnello della sinistra dc, al vicesegretario socialista Giulio Di Donato, che l'altro giorno aveva invitato Cirio De Mita ad anticipare il merito nposo estivo. Poi rincara la dose: «La verità è che i socialisti non vogliono una legge sull'emittenza, ma una legge per Sua Emittenza», cioè per Berlusconi. Ieri la sinistra scu-

drocrazia, forse rincuorata dalle bellicose dichiarazioni del suo leader («Di fiducia i governi possono anche morire», aveva detto De Mita), è scesa massicciamente in campo. Tomando a sollevare un punto, diciamo così, di principio: è in gioco «il pluralismo nell'informazione». Al Psi la sinistra dc rimprovera due cose: difendete un «interesse di parte», quello di Berlusconi, e cercate di scaricare su di noi la responsabilità di una crisi che, se ci fosse, avrebbe ben altre cause.

Leopoldo Elia invita a «non banalizzare un dibattito che coinvolge valori di fondo del nostro ordinamento». Cita la direttiva Cee sulla limitazione degli spot («Nessuno» commenta - può considerarla il frutto di una cultura cattocomunista) e sottolinea che un ritorno puro e semplice alla legge Mammì, nella sfera in cui arrivò al Senato, «mal si concilierebbe con lo spirito del



Nino Cristofori



Leopoldo Elia

nostro bicameralismo». Proseguiamo la discussione, dice insomma Elia, ma tenendo conto dei risultati raggiunti. Proprio il contrario di quel che vogliono i socialisti.

In loro difesa scende in campo Nino Cristofori. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio applica agli spot l'aurea regola androclitiana dell'«undersatement» e cerca cost di domare la sinistra dc. La legge in discussione è sì

«importante», ma «non certo di svolta storica per il nostro sistema». Basta dunque con le «scosse polemiche» e l'«incrocio di minacce e veti», che oltretutto potrebbero far pensare ad «uno strumentale tentativo di destabilizzare il quadro politico». Cristofori invita invece a riflettere su «quattro dati inconfutabili» (che per la verità qualcuno potrebbe confutare). E si rivolge alla sinistra dc. Il testo di legge, dice,

«è stato molto migliorato». C'è un accordo di maggioranza «da rispettarsi». La legge va approvata «prima della fine del mese». Infine, nessuno «contrabbandi per una battaglia di "sinistra" lo scontro in atto sulla distribuzione delle risorse pubblicitarie».

Intervistato dal Messaggero, Giorgio La Malfa dubita che la legge sulla Tv possa innescare una crisi di governo. Anche se riconosce che «la situazione sta diventando effettivamente molto difficile». Il segretario repubblicano chiede alla sinistra dc di «adeguarsi», ma non sembra entusiasta del ricorso al voto di fiducia per far passare la legge Mammì: «È un mezzo tecnico», minimizza. E aggiunge: «È una valutazione che spetta al governo. Il governo faccia quello che crede e che deve». Fin qui le polemiche sugli spot, destinate ad impennarsi già da domani. Intanto Renato Altissimo torna sui referendum elettorali. Per accusare di «strumentalizzazione» gli «orologi della solidarietà nazionale». Ma anche per invitare il Psi a non trincerarsi in una «posizione meramente negativa»: «sia piuttosto la maggioranza a trovare «una proposta comune». Obiettivo tutt'altro che semplice, con l'aria che tira. Per La Malfa, infatti, le proposte di Andreotti, pur presentate «con molto garbo», finiscono col «creare solo confusione».

**Siena  
Provincia,  
monocolore  
comunista**

**SIENA.** Sandro Starnini (Pci), 36 anni, è stato eletto presidente dell'amministrazione provinciale di Siena, nel corso di una seduta del consiglio provinciale della città toscana svoltasi ieri. Starnini guiderà una giunta monocolore comunista composta da sei assessori. I consiglieri del Psi si sono astenuti, mentre quelli di Dc, Msi e Lista verde hanno votato contro. Il consiglio provinciale di Siena è composto da 24 consiglieri: 13 Pci, 6 Dc, 3 Psi, uno Msi e uno Lista verde. I gruppi di opposizione hanno contestato la decisione di dare la maggioranza comunista di varare un governo provinciale da sei assessori. In discussione è l'interpretazione della nuova legge sugli enti locali che prevede un numero di componenti delle giunte provinciali in misura non superiore ad un quinto del numero dei consiglieri. Il risultato, nel caso senese, sarebbe di 4,8 e poiché il numero dei componenti della giunta dev'essere pari si è deciso di nominare sei assessori.

**Assisi  
Il Psi vuole  
un'alleanza  
con il Pci**

**ROMA.** E' crisi politica al comune di Assisi, guidato dal 1988 da una maggioranza Dc-Psi-Psdi-Lista civica. Il sindaco socialista, Edo Romoli, ha dichiarato ieri in Consiglio comunale che non ci sono più le condizioni per un accordo con la Dc. La proposta del Psi - ha aggiunto il suo capogruppo, Massimo Paggi - è quella di realizzare una coalizione di sinistra con l'ingresso del Pci nella maggioranza e che comprenda anche Psdi e Lista civica. I consiglieri del Psdi, Massimo Zubboli, e della Lista civica, Franco Caldari, si sono dichiarati d'accordo sull'iniziativa politica del Psi. Il capogruppo del Pci, Franco Proietti, ha detto che il suo partito valuterà nei prossimi giorni la nuova situazione che si è venuta a creare, mentre il capogruppo della Dc, Leonardo Martinelli, si è detto «sorpreso per questa improvvisa e inaspettata dichiarazione di crisi». Il Consiglio comunale tornerà a riunirsi nei prossimi giorni.

**Forte comitato (metà gli iscritti al Pci), con connotati autonomistici  
Quando il «no» punta al programma  
Val di Susa, una costituente accelerata**

Proprio a Sant'Antonino, in Val di Susa, dove al congresso aveva vinto d'gran lunga il «no», è nato un forte comitato per la costituente composto da una settantina di persone, di cui metà iscritti al Pci, sia della maggioranza che della minoranza. Qui viene accentuato il connotato autonomistico da far assumere a valori, forme e contenuti programmatici della «cosa». L'intervento di Fassino.

DAL NOSTRO INVIATO  
**PIER GIORGIO BETTI**

**SANT'ANTONINO (Torino).** «Noi pensiamo a una formazione politica che lavori per una società non più fondata sul successo personale e sulla competitività, ma sul solidarietà, sull'aiuto a chi ne ha bisogno, schierata dalla parte dei deboli. Un'utopia? Forse. Ma a volte anche l'utopia è indispensabile». L'esterno Franco Siro, impiegato, che gli amici in paese definiscono un «gandhiano» (preferisce cristiano-corregge l'interessato) ha condensato in pochi concetti essenziali la somma di motivi per cui lui e il suo gruppo aderiscono al progetto di una nuova forza politica della

sinistra. Il comitato valsusino per la costituente, che sabato ha avuto i natali a Sant'Antonino, all'ombra del Roccamelone, in una pubblica assemblea, è formato da una settantina di persone, di cui metà iscritti al Pci, sia della maggioranza che della minoranza.

Proprio a Sant'Antonino, dove al congresso aveva vinto di gran lunga il «no», era già stato messo in piedi un gruppo di lavoro per la costituente che ha uno degli uomini di punta in Franco Siro. Con lui hanno collaborato comunisti della minoranza come Antonio Terrentino, che ha confermato al-

l'assemblea questa scelta: «Per noi la fase delle mozioni è finita. Porteremo il nostro contributo programmatico per costruire, se possibile, nuove maggioranze su questioni specifiche, ma non più nella logica degli schieramenti». Di tono diverso il discorso di Palmira Naidenova che ha esposto l'opinione di un'altra parte della (ex) seconda mozione: critiche dure a quella che le sembra «volontà di predeterminare l'esito del congresso», in sostanza partecipazione al confronto sui programmi nel comitato, ma non adesione al proposito di costruire una nuova formazione politica per puntare invece alla «rifondazione di una forza comunista democratica».

L'assemblea era stata preceduta da una polemica. Il sen. Libertini aveva attaccato l'intenzione - così l'aveva giudicata - di una «forzata» volta a decidere anzitempo la nascita di un nuovo partito. Nulla del genere, nessuno «scisma» ha replicato il coordinatore della costituente Luigi Massa, ma so-

lo la scelta di cominciare a discutere in modo autonomo, creativo, senza aspettare imboccate.

Su quella disputa è poi tornato Piero Fassino, considerando «sconcertante che vi sia chi evoca minacce di scissione dei comunisti, riproponendo una concezione ideologica e dogmatica della politica per cui l'alternativa sarebbe sempre e soltanto tra un'unità e una scissione». Eppure, ha sostenuto il dirigente comunista, basterebbe guardare a grandi partiti della sinistra europea, dall'Spd al Labour Party, per verificare che «la convivenza di una pluralità di culture ed esperienze non ha impedito a quei partiti di essere di massa, socialmente radicati, di largo consenso elettorale e con ambizioni di governo».

Anche in Italia l'obiettivo è dar vita a una formazione politica di sinistra «contrassegnata da pluralismo culturale e da regole di vita democratica che quel pluralismo riconoscano e garantiscano». Chi ritiene di dover caratterizzare il proprio

impegno «mantenendo idealtà comunista», ha detto ancora Fassino, potrà benissimo farlo nella nuova formazione politica, «misurandosi con le altre esperienze e culture del partito e verificando democraticamente il consenso che raccoglie». Gli oltre 300 comitati, club e associazioni finora costituiti sono «la migliore dimostrazione del carattere pluralista che dovrà assumere la nuova formazione».

Il dibattito e i numerosi documenti presentati all'assemblea hanno fortemente accentuato il connotato autonomistico da far assumere a valori, forme e contenuti programmatici della «cosa». La valle di Susa, che è regione di frontiera, dovrebbe avere «maggiore autonomia» rispetto ad altre aree del Piemonte, con un partito di valle autonomo e confederato a livello regionale, con strumenti tali da consentirgli rapporti con le valli francesi limitrofe e «momenti di autonoma collaborazione con Ps e Pci, francesi per governare insieme quest'area sovranazionale».

**Il dibattito nel Pci  
Una precisazione  
di Cotturri sull'inchiesta  
pubblicata dall'«Unità»**

**ROMA.** È ancora discussione sul Pci. Dopo l'inchiesta che l'«Unità» ha pubblicato ieri sulle divisioni che agitano le varie componenti del partito, al di là delle divisioni congressuali fra «sì» e «no», fra prima e seconda mozione («Quante anime nel Pci...» era il titolo). Giuseppe Cotturri, direttore del Centro per la riforma dello Stato, ci ha inviato una precisazione.

«L'articolo pubblicato ieri dall'«Unità» - scrive Cotturri - mi attribuisce giudizi su persone o interpretazioni del pensiero altrui che avevo espressamente escluso di voler dare e che non ho dato. Confermo i giudizi di merito e le preoccupazioni per le divisioni nel partito». «Per questo - conclude Cotturri - avendo cercato in ogni occasione, e anche in questa, di trovare terreni e spirito di

unità, deploro un uso giornalistico che non solo distorce il mio pensiero, ma è palesemente causa di ulteriori difficoltà nella ricerca di vie di confronto».

L'«Unità» prende atto della precisazione di Giuseppe Cotturri - com'è doveroso -, limitandosi ad osservare che nell'ampio articolo che abbiamo pubblicato ieri abbiamo tentato di compiere il massimo sforzo di informazione su una questione molto delicata e complessa, qual è la lotta politica che si è aperta nel partito comunista. Lo abbiamo fatto cercando, da un lato, di evitare forzature giornalistiche, e dall'altro, però, sforzandoci di offrire al lettore un quadro più chiaro possibile di quella che ci è parsa essere l'attuale situazione di scontro politico nel Pci.

mensile di cultura e critica della politica

**LINEA D'OMBRA**

**SIMONE WEIL: VIAGGIO IN ITALIA**

**AMALDI: SCIENZA, TECNOLOGIA E CORSA AGLI ARMAMENTI**

**SCENARI EUROPEI STUDENTI E IMMIGRATI**

**INCONTRO CON WOODY ALLEN**

**ACHEBE/ CARVER/ CASES/ MUTIS**

**ONDAATJE/QUEDRAAGO**

**SOHN-RETHEL: DENARO E FILOSOFIA**

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri)  
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni  
Via Galfurio, 4 Milano tel. 02/6691132

Incontro nazionale  
dei dirigenti di sezioni di fabbrica

**L'impegno del Pci  
per le lotte contrattuali,  
i diritti e la democrazia  
nei luoghi di lavoro.**

Introduzione di Vasco Giannotti  
Intervengono: Adalberto Minucci, Massimo D'Alema,  
Angelo Airoidi, Sergio Cofferrati  
Conclusioni di Antonio Bassolino

Roma, Direzione del Pci - Lunedì 16 luglio 1990, ore 9-17

**Rinascita**

Sul numero in edicola dal 16 luglio

Urss, come finirà? La vittoria di Gorbaciov, i molti partiti della perestrojka, gli aiuti dall'Ovest. Commenti e articoli di Edgard Morin, Robert V. Daniels e Adriano Guerra

Partito: forma e contenuti. Il dibattito dentro e fuori il Pci e le polemiche tra i club. I giudizi di Asor Rosa, Paci e Borghini

Rinascita estate. Un inserto di 24 pagine di cultura, itinerari letterari, racconti, scienza. In questo numero un inedito di Hemil Habibi

**OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA**

**RILANCIARE LA COSTITUZIONE  
PER ESTENDERE LA DEMOCRAZIA**

Guido BODRATO Maria Luisa BOCCIA  
Luigi FERRAJOLI Gianni FERRARA  
Alessandro NATTA Giovanni RUSSO SPENA  
Franco RUSSO Giuseppe TAMBURRANO

discutono le proposte del Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione contrarie ai referendum elettorali e favorevoli ad una diversa riforma della politica.

**MARTEDÌ 17 LUGLIO - ORE 17**  
SALA DELL'ARANCIO  
via dell'Arancio, 55 - Tel. 6893355  
Coordina Pietro ANTONUCCIO  
COMITATO PER LA DIFESA  
ED IL RILANCIO DELLA COSTITUZIONE  
per informazioni: (06) 67602176

**PATRIMONIO BIOLOGICO  
DELLA PERSONA  
UNA PROPOSTA DI TUTELA**

Luciano VIOLANTE, Giovanni BERLINGUER  
Stefano RODOTÀ, Anna Maria BERNASCONI  
Mauro BARNI, Antonio DI MEÒ, Lucio FRANCIOSI

**GIOVEDÌ 19 LUGLIO 1990 - ORE 11,30**  
Sala della Sacrestia - Palazzo Valdina  
Piazza in Campo Marzio, 42 - Roma

Gruppo dei deputati comunisti  
Centro di Bioetica della Fondazione Gramsci

**riforma della scuola**

politica e cultura del sistema formativo  
direttore: Franco Frabboni  
n° 7/8 - luglio/agosto 1990

**Riletture**

Libri, opere musicali, fumetti, film "classici" riletti alla luce del dibattito attuale

Ambel, Beseghi, Bini, Callari Galli, Cardoni, Colazzo, De Luca, Detti, Di Meo, Domenici, Frabboni, Gorgoni, Iacono, Lipperini, Maragliano, Mattei, Nardi, Rotondo, Strinati, Troncarelli, Valente, Vitali

ripropongono

Lurija, Alcott, Geymonat, Melville, May, Mila, Rodari, Bonelli-Galleppini, Goethe, Piéron, Montessori, Freud, Hume, Mozart, Rousseau, Debenedetti, Zola, King, Panofsky, Auerbach, Tanner, De Sica



A Parigi

oltre un milione e mezzo di persone per lo show di Jarre. Un gigantesco «suoni e luci» per celebrare il 14 luglio e la «Grandeur»

Su Raitre

prende il via oggi un ciclo pomeridiano dedicato alle divine di Hollywood Trentatré film e una galleria di donne indimenticabili

Vedi retro

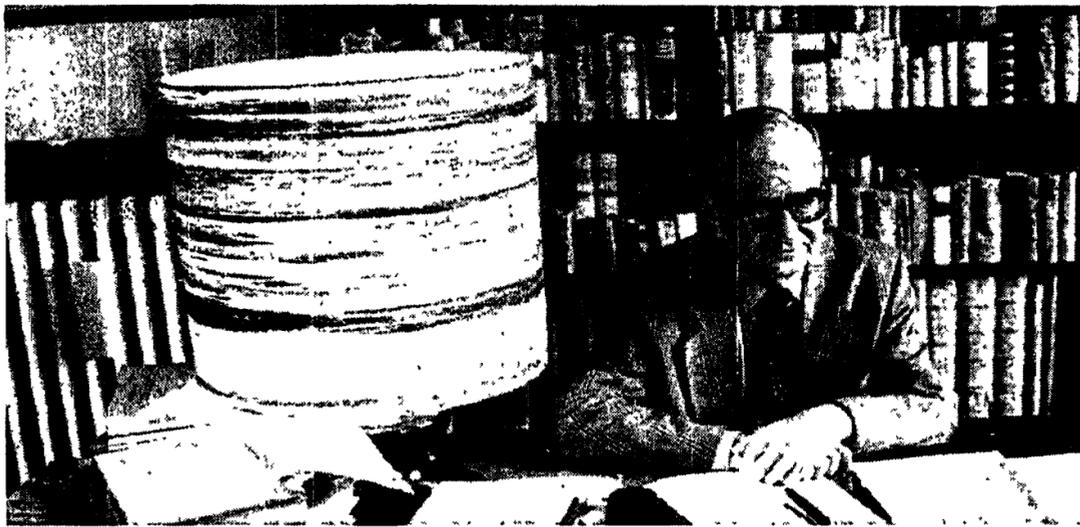
## CULTURA e SPETTACOLI

# La coscienza del limite

«La filosofia come sapere storico»: una nuova edizione del libro di Eugenio Garin con un saggio autobiografico

La crisi della centralità dell'insegnamento storico filosofico e la riflessione su di un «classico»

MICHELE CILIBERTO



filosofia come sapere storico di Eugenio Garin (Roma-Bari 1990) È questo per una serie di motivi in primo luogo perché in questo testo Garin fa i conti in modo esplicito, e con forte consapevolezza critica, con il neorealismo italiano, in secondo luogo perché è qui che egli delinea sul piano metodologico una posizione critica destinata a incidere profondamente negli studi italiani di storia della filosofia, stargardone i confini e innovandone i contenuti anche attraverso una ripresa e un approfondimento dell'eredità più ricca di Benedetto Croce, infine perché è lo stesso Garin - come si vede dal bel saggio autobiografico dell'89, aggiunto opportunamente a questa edizione del libro - che, a partire dagli anni Sessanta, ha avviato un forte sviluppo delle posizioni messe a fuoco negli anni Cinquanta, pur restando fedele ai nuclei centrali della sua riflessione. Si tratta dunque di un testo «classico» che è stato giusto rimette-

re in circolazione sia per il suo valore «storico» sia per le nuove discussioni che può provocare. Naturalmente anche per un «classico» contano le date. Così quindi il fatto che nella *Filosofia come sapere storico* siano stati raccolti testi scritti tra il '56 e il '59 (precisamente *L'unità nella «storiografia filosofica»* è del '56 mentre le *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia* sono del '59). Pubblicati nel cuore degli anni Cinquanta, quei saggi si misuravano fino in fondo con la storiografia filo-olica idealistica in particolare con quella di matrice gentiliana, contrastandone i principi fondamentali a cominciare appunto da quello dell'«unità» - della filosofia, della storia della filosofia, del singolo pensatore - e, per contrasto ponevano un'altra idea della ricerca storico-filosofica, battendo sul criterio della «pluralità» delle filosofie, delle storie della filosofia, dei sistemi filosofici, segnalando

negli stessi singoli pensatori la possibilità di una molteplicità di linee, di tendenze, di «programmi», che lo storico della filosofia ha il compito di riportare alla luce anche quando si siano offuscate o siano venuti meno nella ricerca degli «autoristi» studiati. Erano saggi tesi a sottolineare, pur nella consapevolezza di un rapporto profondo, l'alterità del passato e la sua strutturale irriducibilità, proprio perché «altro» da noi, a una visione unilinearmente progressiva del pensiero umano, che Garin, invece, con toni quasi «esistenziali», coglieva nei suoi tratti di «apertura» e di «libertà» al di fuori di qualsiasi prospettiva di carattere provvidenzialistico. Non si trattava, ovviamente, di posizioni di matrice puramente storiografica, anche se sgorgavano dal vivo di un'esperienza di lavoro estremamente varia e pluriforme. Al contrario erano posizioni che si connettevano, anzitutto, a un'idea della filosofia come consapevolezza critica,

come coscienza del limite - come ricerca delle «guise» delle attività umane colte nel loro articolato sviluppo, alla sorgente della loro mobile dispersione nell'opera. Alla radice era una concezione teorica assai precisa imperniata nell'«identificazione» di filosofia e storia della filosofia (non riduzione della filosofia a storiografia, scrive polemicamente Garin nell'89 ma appunto, «storia della filosofia come filosofia»). Del resto, in quella sorta di «contributo alla critica di me-

uno di tali incontri si discusse di alcune «categorie» della storiografia «idealistica» unita (Garin) superamento (Dal Pra), precormento (Paci). La discussione fu molto vivace, soprattutto per la «stroncatura» che Paci offrì delle mie posizioni, oltre che per il contrasto con Paci e per la generale sufficienza dei «filosofi» nei confronti dello «storico» che non chiedeva perdono della sua condizione di inferontà. Ne trassi conforto per le mie posizioni e cioè che la storia della filosofia come io la intendevo, e cercavo di farla, era lo sforzo di portare alla luce i procedimenti autentici, e quindi il senso di un pensiero, analizzando sul serio - sui documenti - i suoi tentativi, i suoi sviluppi, le sue contraddizioni, le vane sue risposte alle domande che emergevano nella situazione in cui si muoveva. Solo così la storia mi dava l'«altro» con cui confrontarmi, e dalla cui frequentazione imparare.

Colpisce, oggi, a leggere queste parole la stretta connessione che c'è sempre stata nella posizione di Garin tra riflessione di ordine metodologico e il lavoro effettivo che è venuto compiendo lungo più di sessant'anni. Quelle appena citate non sono dichiarazioni di principio. Al contrario sono la premessa e il risultato di una ricerca storiografica che proprio a metà degli anni Cinquanta approda a risultati eccezionali, con libri come *Medioevo e Rinascimento* e *Le Cronache di filosofia italiana* (uscite nel '55, ma preparate già da lungo tempo). Non si tratta, insomma, di un nesso scontato. Tanto meno si tratta di un nesso destinato a non svolgersi, a rimanere statico. Tutt'altro. Se si guarda al lavoro di Garin negli ultimi vent'anni, ciò che sorprende più di tutto è la continuità e la sistematicità con cui è tornato sul suo lavoro, approfondendone orizzonti e contenuti, su un piano metodico che su quello tematico. E qui vorrei provare ad azzardare un'ipotesi nell'ambito di una posizione imperniata nella concezione della storia della filosofia come filosofia, negli ultimi anni del lavoro di Garin è percepibile un'attenzione alla «filosofia» più netta e più acuta di quanto non avvenisse nella *Filosofia come sapere storico*. Anzitutto per un motivo di ordine storico-culturale: si sono esauriti gli obiettivi polemici da cui quel libro germinava. Ma c'è anche dell'«altro», in quell'attenzione. Oggi sono di eventuali più chiari e visibili sia i limiti di una storia della cultura basata sulla sistematica riduzione della «filosofia» alla «storiografia», sia le pretese di una «storia della scienza» di impronta positivista, pronta a invadere tutti i campi del sapere, in una sorta di nuova «egemonia» culturale. Da queste posizioni, se non m'inganno, Garin si è distanziato con nettezza nel vivo del suo lavoro storico, per una ragione fondamentale che attiene direttamente alla sua «vocazione» di studioso: quello che lo ha costantemente interessato è l'articolazione storica della filosofia, non la sua dissoluzione. Sta qui la peculiare complessità della sua figura, la sua stessa «imprevedibilità» rispetto a immagini schematiche, quasi di maniera. E qui stanno le radici di un interesse più aperto negli ultimi anni per la «filosofia», individuabile in un'«interrogazione» sempre più radicale intorno alle categorie fondamentali del mondo moderno, nella messa a fuoco del valore, e dell'incidenza, della «filosofia» anche rispetto a esperienze cruciali come quella della scienza moderna, in una critica delle ideologie più forte e acuminata, che ha inciso a fondo nei suoi scritti più recenti sull'Umanesimo e sul Rinascimento. A questo proposito si può dire di più negli scritti di Garin tra la fine degli anni Sessanta e i giorni nostri è rintracciabile un vero e proprio «discorso filosofico» sulla modernità, ben più ricco e articolato delle posizioni sviluppate lungo gli anni Cinquanta in testi che pure restano capitali.



Vittoria Colonna

Il convegno ad Ischia sull'amicizia tra lo scultore e la nobildonna

## Il misticismo di Vittoria e Michelangelo

MONICA RICCI SARGENTINI

ISCHIA. Michelangelo e Vittoria Colonna un rapporto forte e spirituale, segnato dalle poesie dei loro canzonieri. Un'amicizia che diede al grande artista momenti di slancio misticista di ispirazione poetica e di profondo slancio religioso. A cinquant'anni dalla nascita della poetessa, un seminario di studi è stato organizzato ad Ischia dal Centro culturale Alessandro Manzoni e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, sotto il patrocinio della Regione Campania e del Comune, per indagare a fondo la storia di questo mito che fu alimentato dai poeti, diffuso dagli artisti e studiato dagli storici. A conclusione del convegno il premio speciale Vittoria Colonna è stato assegnato al Nobel Rita Levi Montalcini.

«L'amicizia di Michelangelo per Vittoria Colonna - ha detto prof. Romeo De Maio, ordinario di Storia rinascimentale all'Università di Napoli e coordinatore scientifico del seminario di studi - fu un evento grande nella storia occidentale. Fuale ai primi anni del quarto decennio del secolo XVI e si tenne costante e crescente fino alla morte della Marchesa e dell'artista. Per noi impostare un convegno su Michelangelo e Vittoria Colonna è una sorta di tema-sfida, perché i loro rapporti non sono mai stati studiati a fondo».

Nella suggestiva cornice del castello Aragonese, che fu proprio la dimora ischiana di Vittoria Colonna, filologi e storici dell'Arte di fama internazionale, fra cui i condirettori della biblioteca heriziana Matthias Winner e Christoph L. Frommel, si sono confrontati sulle fonti, le influenze religiose, i rapporti artistici e letterari fra i due attori. Il seminario di studi si inscena nell'ambito di un'iniziativa più ampia - «Le Giornate internazionali Vittoria Colonna», che prevede l'assegnazione di un premio, destinato a donne di eccezionale benevolenza, una mostra documentaria e figurativa un corteo stonco in costume e concerti di musica rinascimentale. La mostra fotografica inaugurata giovedì scorso nella Torre Michelangelo sulla baia di Cartaromina, è una documentazione grafica filologica sui rapporti fra la Marchesa e il Buonrotti più di cento le immagini a cominciare dai personaggi della genealogia di Vittoria Colonna i testi dei canzonieri di Vittoria e Michelangelo i ritratti e i disegni che il pittore dedicò alla Marchesa, fra cui il famoso «Crocifisso» - «La Samaritana» e «La Madonna del Silenzio».

Durante i lavori del convegno è stato annunciato il ritrovamento di un manoscritto delle «Rime» di Vittoria Colonna contenente la prima produzione poetica della Marchesa di Pescara. La scoperta è stata fatta da Tobia Toscano, ricercatore presso il dipartimento di filologia moderna dell'Università di Napoli, che ha scartabellato i manoscritti non catalogati nella Biblioteca nazionale di Napoli. Il manoscritto contiene 62 sonetti di Vittoria Colonna, di cui due inediti, e due sonetti di Pietro Bembo dedicati alla Marchesa. «Il manoscritto - ha detto Tobia Toscano - potrebbe rappresentare il primo studio della costituzione del Canzoniere di Vittoria Colonna con la raccolta delle rime scritte in memoria di Francesco Ferrante d'Avalos e, in prospettiva, nappre il problema filologico delle «Rime Amoro» della poetessa, consentendo non poche precisazioni rispetto al testo offerto dall'edizione critica di Alan Bullock nel 1982. Inoltre uno dei due sonetti di Pietro Bembo potrebbe essere inedito ma per essere certi c'è bisogno di un'analisi più attenta». Secondo Tobia Toscano il manoscritto sarebbe databile al 1532-33, ed è inserito in un ampio volume in cui sono stati copiatati testi nell'arco di più di un secolo. «Probabilmente - ha precisato Toscano - il volume apparteneva ad una famiglia napoletana che vi ha aggiunto via via poesie e sonetti, la filigrana infatti sembra essere la stessa».

Ma qual è stata l'influenza che Vittoria Colonna ha esercitato sul Buonrotti? È certo che Michelangelo aveva una grande soggezione per la grandezza nobiliare dell'amica, la quale nutriva un'ansia per l'assoluta cultura nello spirito ai rapporti individuali. A partire dall'esilio romano dell'artista e fino alla sua morte, gran parte del mondo di Vittoria Colonna fu anche di Michelangelo. La loro storia ci è stata tramandata dai comuni ammiratori da Anosto a Faustino Sabero a Baldassarre Castiglione al Vasari, ad Ascanio Condivi, al pittore portoghese Francisco de Hollanda che preservò «Dialoghi sull'arte e sulla religione» fra Vittoria e Michelangelo, ai quali egli stesso aveva partecipato. Al seminario è intervenuta Sylvie Deswarte-Rosa del Cnrs, il Centro nazionale delle ricerche stonche che ha sede in Francia, che studia da anni le fonti e l'autenticità dei «Dialoghi 3x» di Francesco De Hollanda.

## «Gentile, un autentico liberale della ricerca»

Professor Garin, lei ha la stessa età di Kristeller e, se non vado errato, siete entrambi allievi di Gentile. Può parlarci del vecchio direttore della Scuola normale e di come si manifestava l'impronta di un Gentile, grande pedagogo e grande riformatore, sia sul piano istituzionale che culturale?

Sì, io che Kristeller, per essere esatto, non siamo stati allievi di Gentile. Kristeller era un ricercatore formato in Germania che, dopo aver cercato rifugio in Italia, lo trovò, grazie al personale interessamento di Gentile, presso la Scuola normale superiore di Pisa. Per quanto mi riguarda, avevo studiato con avversari dichiarati di Gentile sia a livello filosofico che politico. Mi ero accostato alle opere teoriche di Gentile per curiosità personale, stimolato dal libro che Francesco De Sancto di cui ero allievo a San Marco, aveva fatto pubblicare nel 1925 contro Croce e Gentile. Più tardi, a lato delle mie ricerche sul Rinascimento italiano, su Giordano Bruno e sulla filosofia italiana in generale, fui indotto sia a leggere le sue

La rivista francese «Preface» ha pubblicato qualche tempo fa un'intervista ad Eugenio Garin dalla quale, per motivi di spazio, estrapiamo solo una domanda, quella su Giovanni Gentile ed il suo ruolo di pedagogo e di riformatore. L'autore dell'intervista, (Eugenio Garin, «Historien de la philosophie», pp99-104 del fascicolo 18 di Preface), è il ricercatore della Normale di Pisa, Charles Alunni

opere teoriche che a utilizzare le sue edizioni bruniane. Fui colpito allora non solo dalle sue interpretazioni generali ma dalle sue forme di procedura la sua «fedeltà» ai testi, la sua insistenza sul rapporto filologia-storia-filosofia, la sua regola di non isolare mai - per poter cogliere veramente il moto del pensiero - una specie di specificità filosofica o una «ditea dei non-filosofi» o ancora la sua identificazione filosofia-storia della filosofia. Come storico della filosofia fui indotto ad allontanare di nuovo e a ridelineare senza sosta l'insieme di questi temi ad affrontarli in modo nuovo e non come una semplice ripetizione, ad approfondirli, a integrarli e dopo a correggerli. Questo

non è tutto Gentile, per lo meno il Gentile che io ho conosciuto era profondamente «liberale» nella ricerca (ed è su questo terreno che mi ha concesso di stargli accanto), inoltre dava prova di un grandissimo rispetto per il lavoro altrui, dal momento che egli stimava quel lavoro che era stato condotto con serietà e rigore. Per questo egli si rivolse a tutte persone competenti per collaborare all'Enciclopedia italiana senza discriminazioni di sorta da Enriquez a Mondolfo, senza mai prestare attenzione al loro personale credo politico (Mondolfo noto antifascista, amava spesso ricordarci che mai Gentile gli aveva chiesto di modificare in alcunché i suoi contributi). Così egli apriva

le pagine della sua rivista basandosi sul solo criterio della qualità che poteva offrire un lavoro (sono di quel periodo uomini come Calogero e Cantoni che presero poco a poco in carica la sua redazione). A partire dal 1933, il Giornale critico della filosofia italiana aprì sempre più le sue colonne agli ebrei tedeschi. Il neo-kantiano Heinrich Levy vi pubblicò allora degli studi su Cassirer e su Husserl gli articoli e le recensioni di Kristeller sono frequenti. Vennero in seguito Loewy, Kroner, Walzer, Telcher, von Leyden, Kieszkowski, senza alcuna limitazione. Senza dimenticare però, senza italiani come Rodolfo Mondolfo o Amaldo Momigliano. In merito alla questione della riforma

ma della scuola, non si può racchiudere in poche parole. Fiumi di inchieste sono stati versati per questo, anche in Francia ma si potrebbero mettere a posto delle cose - forse in modo più sereno. Soprattutto non si dovrebbe dimenticare 1) che nella riforma gentiliana non avrebbero dovuto confluire soltanto le istanze precedentemente elaborate, in un quadro di un lungo periodo di gestazione, ma numerosi contributi di personalità e di tendenze niente affatto fasciste 2) che la riforma dovette subire modifiche di ogni genere. Aggiungiamo infine che essa era nata per rispondere ad esigenze e a domande radicate in una situazione anteriore alla prima guerra mondiale.



Qui accanto il filosofo Giovanni Gentile, in alto, Eugenio Garin

Gettare luce su questi processi non è ovviamente facile, se è vero come è vero, che, a loro volta, essi sono effetto di mutamenti di più larga portata. In rapporto alla storia della filosofia si potrebbe, però dire, in prmissima approssimazione che nel periodo sopra indicato è venuta definitivamente meno la posizione elaborata dallo «storicismo», sia nel suo versante idealistico che in quello postidealistico. Precisando subito che, al di là del termine comune, si tratta di indirizzi di ricerca assai diversi, su punti fondamentali - a cominciare dalla concezione del nesso tra filosofia e storiografia - Anzi un errore che spesso si commette consiste, appunto, nel non distinguere a sufficienza tra storicismo idealistico e storicismo postidealistico, elaborato lungo gli anni Cinquanta. Un punto, comunque, questi differenti indirizzi hanno avuto in comune la centralità, nel quadro delle «discipline» del momento stonco-filosofico. Se così stanno le cose, si può fare una osservazione ulteriore. «Ripensare» oggi la storia della filosofia al di là della crisi che attualmente l'attanaglia, vuol dire nappre il confronto anche con queste posizioni che, sia pure da punti di vista differenti, hanno lungamente e fortemente, nel bene e nel male, marcato la nostra cultura filosofica.

Da questo punto di vista è stata assai felice l'idea dell'editore Laterza di ripubblicare la

# Le dive di Hollywood in un ciclo di 33 film su Raitre Piccole grandi donne

Dal 1933 di *Partita a quattro* al 1954 di *Ti ho visto uccidere*. In mezzo vent'anni di cinema hollywoodiano interpretato da altrettante attrici-simbolo alle prese con ruoli e generi diversissimi. A raccontare gli uni e le altre c'è, a partire da oggi, un ciclo di Raitre (tutti i giorni alle 16.45) a cura di Vieri Razzini. Trentatré film riuniti sotto il titolo *Un mondo di donne e divi* in sette «sottocicli», ciascuno con un suo tema.



**Minam Hopkins Partita a quattro** (1933) di Ernst Lubitsch  
**Jean Harlow La donna è mobile** (1934) di W.S. Van Dyke  
**Katharine Hepburn Il diavolo è femmina** (1935) di George Cukor  
**Mae West Lady Lou** (1933) di Lowell Sherman  
**Claudette Colbert Accadde una notte** (1934) di Frank Capra  
**Mae West Non sono un angelo** (1933) di Wesley Ruggles  
**Jean Harlow Argento vivo** (1933) di Victor Fleming  
**Claudette Colbert La signora di mezzanotte** (1935) di Mitchell Leisen  
**Barbara Stanwyck La dominatrice** (1935) di George Stevens  
**Katharine Hepburn La falena d'argento** (1933) di Dorothy Arzner  
**Merle Oberon Supremo sacrificio** (1943) di Dorothy Arzner  
**Rosalind Russell La signora del venerdì** (1940) di Howard Hawks  
**Bette Davis Perdutamente tua** (1942) di Irving Rapper  
**Loretta Young Perdonami se mi ami** (1952) di Joseph Pevney  
**Carole Lombard Non puoi impedirmi di amare** (1939) di John Cromwell  
**Ann Todd Amarti è la mia dannazione** (1948) di Lewis Allen  
**Barbara Stanwyck e Ava Gardner I marciapiedi di New York** (1950) di Mervyn Le Roy  
**Ginger Rogers Tom, Dick e Harry** (1941) di Garson Kanin  
**Ginger Rogers Situazione imbarazzante** (1939) di Garson Kanin  
**Katharine Hepburn Primo amore** (1936) di George Stevens  
**Jean Arthur Molla brigata vita beata** (1943) di George Stevens  
**Bette Davis In questa nostra vita** (1942) di John Huston  
**Patricia Knight Fiori nel fango** (1949) di Douglas Sirk  
**Barbara Stanwyck Roulette** (1949) di Michael Gordon  
**Claire Trevor L'ombra del passato** (1945) di Edward Dmytryk  
**Jane Greer Le catene della colpa** (1947) di Jacques Tourneur  
**Simone Simon Il bacio della pantera** (1942) di Jacques Tourneur  
**Barbara Stanwyck La seconda signora Carroll** (1947) di Peter Godfrey  
**Ida Lupino Tenebre** (1941) di Charles Vidor  
**Barbara Stanwyck Ti ho visto uccidere** (1954) di Roy Rowland  
**Louise Rainer La buona terra** (1937) di Arnold Franklin  
**Jeanne Crain Pinky la negra bianca** (1949) di Eha Kazan  
**Judy Holliday Vivere insieme** (1952) di George Cukor



Un ritratto di Mae West e nella foto grande, Claudette Colbert e Clark Gable in «Accadde una notte»

uccide quando si rende conto che l'incipiente maternità non le consentirà di proseguire nel proprio lavoro.  
Quest'ultimo, insieme con *Supremo sacrificio* (curioso film di propaganda su una giovane partigiana norvegese concepita da un laido tedesco), è l'unico titolo del ciclo diretto da una donna Dorothy Arzner, classe 1900, già montatrice ai tempi del muto e regista di buon mestiere nel sonoro, autrice nel '34 di una delle tante riduzioni filmiche di *Nana*, il famoso romanzo di Zola. Purtroppo vedremo solo come attrice (in *Tenebre*) Ida Lupino, un'inglese diplomata alla Royal Academy. Come ricorda nell'articolo già citato (apparso nel '67 sulla rivista *Action*), la Lupino era stata «sospesa» dalla Warner assieme a divi come Ann Sheridan, Humphrey Bogart e John Garfield, tuttora gente di sinistra, anche se la motivazione ufficiale era il loro rifiuto di copioni di serie B proposti loro dalla severissima Warner. Ida Lupino fondò così una compagnia di produzione assieme a Collier Young e il regista del loro primo film, Elmer Clifton, ebbe un infarto. La neo-produttrice subentrò e divenne una regista bravissima.  
In realtà, le donne registe erano state numerose a Hollywood soprattutto durante gli anni del muto, ed erano progressivamente diminuite, tanto che il caso Lupino era, negli anni Quaranta, un'anomalia. Anche perché, nel frattempo, era arrivata la guerra e l'atteggiamento di Hollywood verso le donne era cambiato. Gli uomini prendevano il loro posto nelle fabbriche e negli uffici. E il cinema cominciò a raccontare

## Micro Macro, a Reggio Emilia Teatro a briciole e corvi di luna

STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA. Micro Macro - l'edizione di quest'anno si apre oggi e si concluderà il 20 - è una bella stona iniziata sette anni or sono in un grande convento cinquecentesco in tempi più recenti adibito a sede di riproduzione per cavalli di razza ed infine ristrutturato e riciclato come luogo di ritrovo, soprattutto estivo, di spettacoli e di mostre. Quello che si dice, con pessima espressione un «contenitore culturale», tuttora chiamato Ex Stalloni, per i suoi precedenti, e destinato a diventare sede dell'importante Centro regionale della danza dell'Emilia Romagna.  
All'epoca dei suoi primi, ma subito robusti vagiti, Micro Macro si autodefiniva Festival di micro-teatro e teatro degli oggetti. Poi ha ampliato il suo campo di interesse e di azione, pur mantenendo sempre quelle caratteristiche di creatività, sperimentazione e «alterità» rispetto al teatro tradizionale - sia per luoghi che per forme - che l'hanno reso un appuntamento particolarissimo e ormai famoso in Italia e all'estero. Tra l'altro, è uno dei pochissimi Festival che, nel nostro paese, vengono organizzati direttamente da una compagnia teatrale, pur con la collaborazione dell'assessorato comunale alla cultura e dei Teatri cittadini ufficiali.  
La compagnia in questione, reggiana di origine e parmensi d'adozione, è il Teatro delle Briciole, che anche quest'anno, oltre a curare gli aspetti organizzativi dell'intera rassegna, presenterà in prima persona uno spettacolo rappresentativo di uno degli elementi di novità della edizione che sta per cominciare. Lo spettacolo è «Gladiatori», realizzato da un laboratorio per giovani tra i 15 e i 20 anni, ispirato a testi di Paul Valéry e di Ovidio. L'elemento nuovo è che, in realtà, non si tratta del «prodotto finito», ma di una fase di passaggio verso lo spettacolo definitivo. L'idea, comune ad altre produzioni in programma, è quella di presentare al pubblico le fasi di ricerca e di allestimento che solitamente restano

**ALBERTO CRESPI**  
ROMA. «Non mi importa quanti uomini ci siano nella mia vita, mi importa quanta vita c'è nei miei uomini». È una delle più celebri battute di Mae West. «Sul set tutti mi chiamano mother, mamma. Mi piace molto. Perché quando lavoro considero la troupe come una grande famiglia». È un ricordo, un po' meno celebre, di Ida Lupino.  
Tra questi due estremi, la «mamma» Ida Lupino e la paradossale divorziata di uomini Mae West, c'è spazio per tutto quel multiforme universo che fu la grande Hollywood al femminile. Un universo che da oggi viene esplorato in un filivale ciclo curato da Vieri Razzini, in onda (con cadenza giornaliera) su Raitre alle 16.45. Trentatré film e una galleria di donne - nel bene e nel male - indimenticabili. Si va dal 1933 di *Partita a quattro*, in onda oggi (una sublime commedia sottile diretta dall'impareggiabile mano di Ernst Lubitsch), al 1954 di *Ti ho visto uccidere*, un thriller di Roy Rowland con la bravissima Barbara Stanwyck. Il ciclo è diviso in sette «sottocicli» tematici, battezzati nell'ordine «Verso la libertà», «Donne in carriera», «Donne innamorate», «A caccia di marito», «Donne pericolose», «Donne in pericolo», «Il coraggio è donna».  
Diciamo subito che mancano, nel ciclo, tre titoli fondamentali quanto ovvi: *Donne* di George Cukor, commedia di matrimoni e tradimenti con un cast esclusivamente femminile (quasi un *unicum* nella stona del cinema, mentre sono tanti i western in cui non compare nemmeno una femminuccia...), *Susanna* di Howard Hawks, l'esempio più perfetto e spassoso della commedia

basata sullo schema «donna bella e pericolosa rovina la vita di uomo bello e imbranato», e *La fiamma del peccato* di Billy Wilder, prototipo del «non-con donna fatale». Ma se questi tre film (assieme ad altri) avrebbero solo confermato idee ormai consolidate nel pubblico e nella critica, i 33 film proposti semineranno sorprese. Meno male.  
Le prime due settimane di ciclo ci permetteranno di fare una scoperta: la donna, nel cinema hollywoodiano, era molto più libera negli anni Trenta di quanto non sarebbe mai stata in seguito. Mae West ne è, naturalmente, l'esempio supremo, e potrete godervela per come si spazzava, in *Lady Lou* e in *Non sono un angelo*, un atletico giovanotto inglese che sarebbe diventato un divo di lì a poco Cary Grant. Ma anche la Miriam Hopkins di *Partita a quattro*, meno imponente e meno sboccata, è davvero in gamba: impone un casto «ménage à trois» a due amanti come Fredric March e Gary Cooper, fucosi ma totalmente soggiogati a quello scricchiolante biondo. Il «quattro» del titolo italiano fa entrare nel gioco anche l'anziano riccone che lei, a un certo punto, spasma per sottrarsi ai due spasimanti (l'attore è Edward Everett Horton, uno dei più generali caratteristi di quel magnifico cinema, ma tradisce un po' il titolo originale che era, come spesso in Lubitsch, un'autentica dichiarazione di poetica: *Design for Living*. Ovvero, «un progetto per vivere», la creazione di una vera filosofia di vita. Che è ironica ma anche amara, perché la donna deve rimovere il desiderio sessuale per poter vivere liberamente

con i due uomini che ama. Lo scontro fra desiderio e norme sociali è al centro di molti di questi film. In *Argento vivo* Jean Harlow è una diva il cui press-agente fa scoppiare uno scandalo dopo l'altro, apparentemente per procurarle una pruriginosa pubblicità. In realtà per farle capire (nell'unico modo di cui è capace) che l'ama. In *Accadde una notte*, l'unico film celeberrimo del ciclo, Clark Gable e Claudette Colbert possono anche dormire assieme, ma per rassicurare il pubblico una coperta stesa su un filo separa i due letti (le famose «mura di Gerico») e lui indossa una pudica canottiera. Altrove, le «donne in carriera» fanno, appunto, carriera assumendo ruoli maschili, come la pistolera Barbara Stanwyck di *La dominatrice* (è Annie Oakley, ruolo che in *Buffalo Bill e gli indiani* di Altman verrà ripreso da Geraldine Chaplin) o l'aviatrice Katharine Hepburn di *La falena d'argento*, che si

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	TELEMONTECRO	SCEGLI IL TUO FILM	
9.00 CONCERTO. L. Van Beethoven 9.30 SANTA BARBARA. Telefilm 10.15 NEL BLU DIPINTO DI BLU. Film 11.55 CHE TEMPO FA. TG1 FLASH 12.05 MIA SORELLA SAM. Telefilm 12.30 ZUPPA E NOCCIOLE 13.30 TELEGIORNALE. Tg1 Tre minuti di 14.00 CIAO FORTUNA 14.15 L'ASSASSINO È IN CASA. Film 15.45 SETTE GIORNI PARLAMENTO 16.15 BIG ESTATE. Per ragazzi 17.15 I FRATELLI KARAMAZOV. (6°) 18.15 CUORI SENZA ETÀ. Telefilm 18.45 SANTA BARBARA. Telefilm 19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO 20.00 TELEGIORNALE 20.40 UNA STRADA, UN AMORE. Film con Harrison Ford, Lesley-Ann Down. Regia di Peter Hyams 22.25 TELEGIORNALE 22.35 SALVATORE ACCARDO. Interpreta Mozart, Orchestra da camera di Praga 23.15 UN PICCOLO OMICIDIO. (1°) 0.15 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO 0.30 UN PICCOLO OMICIDIO. (2°)	9.00 LASSIE. Telefilm 9.30 PROTESTANTESIMO 10.00 LA QUINTA STAGIONE. (5°) 11.00 OCCHIO SUL MONDO 11.55 CAPITOL. Telenovela 12.30 TG2 ORE TREDICI - METEO 2 13.30 TG2 - ECONOMIA 14.15 BEAUTIFUL. Telenovela 14.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm 15.15 GIBILLI. I piaceri della vita 16.10 MR. BELVEDERE. Telefilm 16.55 THE SECRET. Film Regia di R. Wise 18.30 TG2 SPORTSERA 18.45 LE STRADE DI SAN FRANCISCO. Telefilm con Michael Douglas 19.45 TG2 TELEGIORNALE 20.15 TG2 LO SPORT 20.30 IL COMMISSARIO KÖSTER. Telefilm 21.30 ADRIANA LECOUREUR. Musica di Francesco Cilea (1° e 2° atto) 22.55 TG2 STASERA 23.05 ADRIANA LECOUREUR. (3°, 4° ed ultimo atto) 0.20 TG2 NOTTE. METEO 2 0.35 INTRIGHI DI DONNE. Film con Bernard Blier Regia di Yves Allegret	11.40 CICLISMO. 3° Giro d'Italia donne 12.00 AUTOMOBILISMO. Velocità su terra 12.20 GOLP. Campionati europei 12.50 L'ESTATE DI MAGAZINE 3 13.20 GOULD. Il genio del pianoforte 14.00 TELEGIORNALI REGIONALI 14.10 DADAUMPA 15.00 BASEBALL. Partita play off 15.30 CICLISMO. Tour de France 16.45 PARTITA A QUATTRO. Film 18.15 DANCING TO THE HITS 18.45 TG3 DERBY 19.00 TELEGIORNALE 19.30 TELEGIORNALI REGIONALI 20.00 BAMBINI. Di Sergio Valzania 20.30 BLOS. DI TUTTO DI PIÙ 21.25 TG3 SERA 21.30 DAUNBAILO. Film con Roberto Benigni. Regia di Jim Jarmush 23.15 HEIMAT. Sceneggiato (7°) 0.15 TG3 NOTTE	13.45 PALLAVOLO. World League 15.45 TELEGIORNALE 19.00 ATP TOUR. Replica 20.00 AUTOMOBILISMO. Speciale Gran premio 20.30 GOLDEN JUBE BOX 22.00 TELEGIORNALE 22.15 CICLISMO. Tour de France 22.45 HOCKEY SU GHIACCIO. 23.45 CALCIO. Boca Junior Deportivo Espanol (replica)	15.00 IL CANTO DEL DESERTO. Film Regia di Bruce Mumberstone 17.00 CARTONI ANIMATI 19.00 PETROCCELLI 20.00 FMC NEWS 20.30 HOTEL PARADISO. Film con Gina Lollobrigida 22.50 STASERA NEWS 23.05 CICLISMO. Tour de France 24.00 L'AMERICA È ANCORA LONTANA. Film	10.15 NEL BLU DIPINTO DI BLU. Regia di Piero Tellini, con Domenico Modugno, Giovanna Ralli, Italia (1950). 104 minuti. Milanesa, sulle orme di «Blare», alla vigilia della moda dei film costruiti sui testi di popolari canzoni. Qui è di scena Modugno contestata tra una canzone e l'altra, da tre ragazze tra le quali scegliere è molto difficile. RAIUNO 16.45 PARTITA A QUATTRO. Regia di Ernst Lubitsch, con Gary Cooper, Fredric March, Miriam Hopkins, Usa (1933). 90 minuti. Una graziosa ragazza è corteggiata dal suo principale ma decide di andare a vivere con un pittore ed uno scrittore - uno più squattrinato dell'altro. Ne nascono equivoci e divertentissime bizzarre situazioni. Uno dei film più ispirati di Lubitsch che inaugura un ciclo di film dal titolo «Un mondo di donne» RAITRE 20.30 DANTON. Regia di Andrzej Wajda, con Gerard Depardieu, Wojciech Pazoniak, Angela Winkler. Polonia-Francia (1982). 138 minuti. Gli ultimi giorni di vita di Georges-Jacques Danton, tra la fine di marzo e il 5 aprile del 1794, quando sarà guillotinato con i suoi compagni da Robespierre. Uno scontro dal quale dipende il futuro della Rivoluzione Francese ODEON TV 20.30 LA VALLE DELL'EDEN. Regia di Eha Kazan, con James Dean, Julie Harris, Raymond Messay, Usa (1954). 115 minuti. California 1917. Aaron e cal sono i due figli di un cupo coltivatore. Il più giovane ha un rapporto tormentato con il padre che forse gli rimprovera l'eccessiva somiglianza con la madre anziale via molti anni prima e che i ragazzi credono morta. È un film che valsa una nomination a Dean ed a Julie Harris. Tratto da un romanzo di John Steinbeck CANALE 5 20.40 UNA STRADA UN AMORE. Regia di Peter Hyams, con Harrison Ford, Lesley Ann Down, Christopher Plummer, Usa (1979). 100 minuti. Durante un bombardamento, nel corso della seconda guerra mondiale un infermiere s'innamora di un ufficiale e sposa e ha una figlia e suo marito anche lui è militare i due «rivali» saranno presto insieme in missione a Lione. E troveranno il modo di imparare a stimarsi. Un moderno triangolo sullo sfondo antico del film bellico RAIUNO 21.30 DAUNBAILO. Regia di Jim Jarmush, con Tom Waits, John Lurie, Roberto Benigni, Usa (1988). 104 minuti. Vicenda tenera e umana a metà tra la commedia straparlata e la favola surreale. Tre ragazzi, Zack, John e l'italiano Roberto, evadono da un carcere e fanno un pezzo di viaggio insieme, quanto basta per maturare amicizia e complicità. Poi ognuno andrà per la propria strada RAITRE 22.20 A PROPOSITO DI OMICIDI. Regia di Robert Moore, con Peter Falk, Ann Margret, Eileen Brennan, Usa (1978). 98 minuti. Peter Falk, metà Colombo, metà Humphrey Bogart, in una parodia del poliziesco che strizza l'occhio a molti classici del genere indagando sull'assassinio di un sport, un detective privato finisce con i invischiarsi in un caso di spari, nazisti e cialtroni vari in cerca di improbabili tesori. Da una commedia di Neil Simon RETEQUATRO
9.15 VEGAS. Telefilm 10.00 MANNIX. Telefilm 10.45 FORUM. Attualità 11.30 DOPPIO SIALOS. Quiz 12.00 OK IL PREZZO È GIUSTO. Quiz 13.00 SUPERCLASSIFICA SHOW STORY 14.00 LA CONQUISTATRICE. Film con Susan Hayward. Regia di Michael Gordon 15.45 CAMPBELL. Telefilm 16.15 UN DOTTORE PER TUTTI. Telefilm 16.45 MARCUS WELBY M.D. Telefilm 17.45 DIAMONDS. Telefilm 18.45 TOP SECRET. Varietà 19.35 DIRE, FARE, SACIARE, LETTERA, TESTAMENTO. Alla scoperta del pianeta bambini 19.50 QUEL MOTIVETTO... Varietà 20.30 LA VALLE DELL'EDEN. Film con James Dean, Julie Harris. Regia di Eha Kazan 22.40 CHARLIE'S ANGELS. Telefilm 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW 1.10 LIBERTÀ CONDIZIONATA. Film con Enry Jones. Regia di Robert Tronson	8.30 SUPERMAN. Telefilm 10.00 BOOMER, CANE INTELLIGENTE 11.00 RIN TIN TIN. Telefilm 12.00 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm 12.30 APPARTAMENTO IN TRE. Telefilm 13.00 TRE CUORI IN AFFITTO. Telefilm 13.30 BENSON. Telefilm 14.00 GIORNI D'ESTATE. Telefilm 14.15 DEE JAY TELEVISION 15.00 I PORTI DI FORTE CORAGGIO. 15.30 MARK & MINDY. Telefilm 16.00 BIM BUM BAM. Varietà 16.00 BATMAN. Telefilm 16.30 SUPERCOPTER. Telefilm 19.30 LA FAMIGLIA BRADY. Telefilm 20.00 CARTONI ANIMATI 20.30 BIG LONDON. (Da Knebnorth) 23.35 AI CONFINI DELLO SPORT 0.05 CATCH. Sport 0.35 BOXE D'ESTATE. Sport 1.35 BENSON. Telefilm	8.30 BONANZA. Telefilm 9.30 LA SIGNORA DEI DIAMANTI. Film Regia di George Fitzmaurice 11.00 ASPETTANDO IL DOMANI 11.30 COBI GIRAI IL MONDO 12.00 LOU GRANT. Telefilm 12.45 CIAO CIAO. Varietà 13.40 SENTIERI. Sceneggiato 14.30 FALCON CREST. Telefilm 15.30 VERONICA IL VOLTO DELL'AMORE. Telenovela 16.30 AMANDOTI. Telenovela 17.30 ANDREA CELESTE. Telenovela 18.30 LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato 19.05 GENERAL HOSPITAL. Telefilm 19.35 FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato 20.30 COLOMBO. Telefilm 22.20 A PROPOSITO DI OMICIDI... Film con Peter Falk, Ann Margret. Regia di Robert Moore 0.20 CANNON. Telefilm	7.00 CORN FLAKES 15.00 SUPER HIT 16.00 SINRAD O'CONNOR 16.30 AEROSMITH SPECIAL 20.00 SUPER HIT 22.00 ON THE AIR 23.30 BLUE NIGHT 2.00 NOTTE ROCK	15.00 AI GRANDI MAGAZZINI 15.30 IL SEGRETO. Telenovela 17.30 VENTI RIBELLI. Telenovela 19.00 TG A. INFORMAZIONE 20.25 VICTORIA. Telenovela 21.15 IL SEGRETO. Telenovela RADIOGIORNALI. GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21 04; 23. GR2 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30 GR3 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 16.45; 21.05; 23.53. RADIOUE. Onda verde 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57, 9 Radio anch'io, 11.20 I grandi della Rivista, 16 il paglione estate, 19.25 Audiodex, 20.30 Bellavista, 21.35 «La gloria» RADIOUE. Onda verde 6.27, 7.26, 8.25, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27 6 il buongiorno di Radiodue 10.30 Pronto estate, 12.45 Alta definizione, 15 Memorie d'estate 22.35 Felice incontro RADIOTRE. Onda verde 7.18, 9.43, 11.43 6 Preludio, 8.30-10.45 Concerto, 12.10 Antologia operistica 15.45 Orione 19 Terza pagina 21 Settimane musicali Internazionali di Napoli	

Più che un concerto un gigantesco show a La Grande Arche della Défense basato sui suoni tecnologici del musicista. Una festa speciale per il 14 luglio

Oltre un milione e mezzo di spettatori. Sei tastiere, molto ritmo, qualche idea ma soprattutto il colpo d'occhio di una città trasformata dal gioco di luci

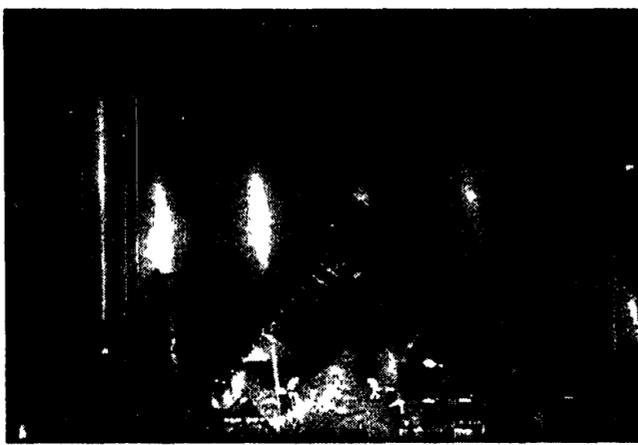
# E Parigi fu stregata da Jarre

Un 14 luglio speciale quest'anno a Parigi: festa grande alla Défense per il concerto di Jean Michel Jarre, il più gigantesco spettacolo «son et lumière» che si ricordi. Sul palco a forma di piramide i suoni tecnologici del musicista francese; come scenografia, alla sua spalle, i grattacieli e la Grande Arche, nuovi simboli della Grandeur, colorati e illuminati dai fuochi artificiali per una Woodstock formato famiglia.

ROBERTO GIALLO

PARIGI. La Grandeur si vede dal mattino. Quando il sole del 14 luglio, festa nazionale in Francia e duecentesimo anniversario della presa della Bastiglia, illumina la Grande Arche della Défense c'è già aria di festa. Aria strana, per la verità, in questo pezzo di Manhattan trasportato sulle rive della Senna, polo terziario e tecnologico, uno dei tanti architettonici dell'era mitterrandiana. È così, l'Arche, maestosa e bellissima, un cubo di marmo bianco (110 metri di lato) con un buco in mezzo dove starebbe comodamente la chiesa di Notre Dame. Intorno, torri e grattacieli, uffici e ministeri: sotto, superstrade, ferrovie, linee metropolitane. Il tutto per risolvere - senza chiudere - l'asse est-ovest della città, quella prospettiva infinita che parte dal Louvre, arriva alla Concorde, prosegue fino all'arco di Trionfo e poi ancora, fino al cubo di marmo bianco: una continuità storica fatta di grande architettura, che va dai giardini delle Tuileries fino a

Place de la Défense, così chiamata per ricordare l'assedio del 1870, la Comune, storie di sangue e di popolo. Lì, con un palco a forma di piramide costruito proprio davanti alla grande spianata, Jean Michel Jarre ha compiuto una delle sue più grandi opere, forse la più ambiziosa: una città in concerto, un gioco infinito di luci, segni grafici, disegni proiettati su tre grattacieli, fuochi artificiali, raggi laser, fasci di luce a intrecciarsi nel cielo. Alla Grandeur della mattina, quando la tradizionale sfilata del 14 luglio ha messo in riga missili, carri armati e aeroplani, ha risposto la Grandeur dello spettacolo, con un milione e mezzo di francesi (ma chi li avrà contati?) a naso in su, oltre otto miliardi di spesa, un colpo d'occhio emozionante. Jarre non è nuovo a simili imprese. Dopo Houston (1985), Lione (86) e Londra (al nuovo Docklands, nell'88), si è deciso a «suonare» Parigi, e non sembra esagerata l'espressione, perché proprio di un mo-



La fantasmagorica scenografia creata per lo show di Jarre a Parigi

nimento, visivo e sonoro, si è trattato. La musica, a dire il vero, è la solita miscela di Jarre: tanta tecnologia (la bellezza di sei tastiere in azione sul palco), molto ritmo (i formidabili antillani della Amoco Renegades, in 50 a suonare steel drums), alcune buone idee. Ma per la grande festa il lavoro grosso tocca agli occhi, inchiodati a guardare figure in movimento sui teli bianchi (170

metri d'altezza) che avvolgono i grattacieli della Défense. In fondo, alle spalle dei musicisti, davanti agli occhi di tutta la città, la Grande Arche illuminata dai fari. Gialla, rosa, verde pisello: come per un gioco del paradosso l'architettura più innovativa della Francia che si candida a prima potenza culturale d'Europa torna a essere un giocattolino, il pezzetto di un plastico, quasi un fumetto. E così succede ai grattacieli gi-

ganteschi e colorati, fiammeggianti sotto i fuochi artificiali sparati senza sosta, a sottolineare i passaggi della musica. Jarre ha voluto dare un significato preciso alla scelta della Défense: «Voglio integrare l'urco baritonica e la musica, voglio suonare la città e quell'asse, che parte dal Louvre e arriva all'Arche, è la via di un'epoca, il mondo antico che incontra il mondo nuovo della Dé-

fense, bellissimo, risulta però freddino: uffici e centri commerciali, tutto preciso al millimetro. Cambia di colpo quando Jarre lo illumina. Oltre ai colori ci sono figure, simboli, disegni che il raggio verde del laser complica in continuazione. Oggi alla libertà, che esplodono quando la band esegue *Souvenir of China*: i grattacieli si colorano di rosso, biciclette, caligrafie incomprensibili ingigantiscono fino a riempire i 170 metri delle torri trasformate in schermi. Si continua così, con il gruppo arabo Al Mawili che esegue, insieme a Jarre, *Revolution*, omaggio alla Francia non francese, visto che Parigi è (per fortuna) un calderone che ribolle d'ogni musica, del Sud, dell'Est, dal Medio Oriente all'Africa nera. Parigi è lì: dalla spianata della Défense fino all'arco di Trionfo e poi giù, sugli Champs Elysées che sembrano Fuorigrotta, dove la musica non si sentirebbe più se l'operazione (finanziata dal comune di Parigi e dal ministero della Cultura) non avesse previsto anche un canale radiofonico, unico modo per rilanciare la musica là dove arrivano solo luci e colori. Più del concerto in sé, naturalmente, vince lo spettacolo. Quella del «son et lumière», del resto, è una vecchia tradizione francese che questa volta la tecnologia trasforma in uno show totale. Abbarbicati sugli argenti della Senna vicino ai ponti di Neuilly, accampati per le strade, sotto

il sole, dal primo pomeriggio, i giovani si mettono presto in postazione. Poi, quando il concerto comincia, arrivano tutti. Le cifre che rimbalzano fanno paura, come se tutta la città fosse per le strade a guardare quel che succede: una gigantesca Woodstock per famiglie, una festa popolare che blocca quartieri interi, metà tradizione centenaria e metà esercizio di stile tecnologico. Jarre esegue i suoi successi, *Equinoxe*, *Oxigène*, ma dedica la seconda parte della serata a *En attendant Cousteau*, l'ultimo disco realizzato in omaggio al capitano, all'ambiente, all'armonia tra uomo e natura. I grattacieli rilanciano nuovi colori, figure di pinguini dondolanti, bandiere che si sovrappongono nei giochi delle dissolvenze. Face del ventesimo secolo si ingigantiscono a dismisura: dalla Garbo a Marilyn, da John Lennon a Dalí, e poi Picasso, Kennedy, De Gaulle, Chaplin, Elvis, Jacques Cousteau. La Grande Arche, laggiù in fondo, cambia colore, è una porta magica in cui Parigi s'infila volentieri, per andare chissà dove. Ma il messaggio di Jarre e della sua gigantesca ragmatela di luci tende all'ottimismo: lui saluta e ringrazia quel milione e mezzo che sembra non stancarsi mai, che aspetta altri fuochi e altre luci e che poi, naturalmente, continua la festa per tutta la notte, percorrendo in lungo e in largo la Parigi della Grandeur e delle mille culture.

## Una platea per l'estate



Milano. Dal Marocco i Bosso, un gruppo di sei elementi per la prima volta in Italia, propone musiche e danze dai rituali degli Gnawi, gli abitanti della Guinea portati come schiavi in Marocco nel XV secolo. Il concerto, gratuito, inizia alle 21.30 di fronte alla basilica di san Lorenzo (corso di Porta Ticinese, 43).

Guardistallo. Stasera alle 21.15, nell'ambito dell'estate musicale pisana, al Teatro Marchionneschi concerto del soprano Tiziana Tramonti, che canterà tra l'altro le *Chansons de Bilitis* di Debussy. In programma anche la Sonata per violino e pianoforte di Cesar Franck, eseguita da Andrea Tacchi e Francesco Dilaghi.

Dolo. Stasera allo Squero monumentale, Paul H. Jeffrey (sax) e Roberta Davis (voce) in concerto con Marcello Tonolo al piano, Marco Vaggi (contrabbasso) e Davide Ragazzoni alla batteria. Ingresso 10.000. Per informazioni telefonare allo 041/410011.

Pesaro. Rossini Opera Festival come sempre a Pesaro. Stasera all'Auditorium Pedrotti *Atelier Nadar*, «pêches de vieillesse» di Gioacchino Rossini, nell'adattamento teatrale di Bruno Cagli. Tra gli interpreti Mariana Nicolesco.

Pescara. Comincia stasera la XVIII edizione di Pescara jazz 90 con *Jazz in provincia* e il quintetto di Al Grey. Le serate clou della manifestazione saranno il 20, 21 e 22 luglio. Ospiti d'eccezione: Dizzy Gillespie, Astrud Gilberto, McCoy Tyner. L'abbonamento alle tre serate va dalle 40.000 (posti numerati) alle 20.000 lire (per i giovani fino a 23 anni). Informazioni allo 085/378110 oppure 30463 oppure 374198.

Castel Sreng. In Trentino i castelli sono quest'estate scenario di concerti, spettacoli e mostre. Domani alle 21.30 *Gioite tutti in suoni, canti e balli* musiche vocali e strumentali del Rinascimento proposte dall'Ensemble Oswald von Wolkenstein. L'ingresso è gratuito.

Rossano Veneto. Sempre stasera si inaugura l'Opera estate festival '90, con Milva e l'orchestra del teatro «La Fenice», diretta da Zoltan Pesko: musiche di Bartok e Kurt Weill. Il concerto, al teatro all'aperto della cittadella, avrà inizio alle ore 21.

Lanciano. Inaugurata ieri la diciannovesima edizione dell'«Estate musicale frentana» ai cui corsi estivi per musicisti in erba prendono parte quest'anno 300 giovani provenienti da tutta Europa. Il festival, che ha diciotto anni di vita e si propone di conciliare le esigenze dello spettacolo vero e proprio con quelle della didattica, ha in programma corsi e seminari con nomi illustri della musica come quelli di Michele Campanella e di Salvatore Sciaramo, una trentina di esibizioni tra le quali spiccano il Balletto del nuovo teatro di danza di Mosca (24 luglio), un concerto del soprano Katia Ricciarelli (24 agosto) e il concerto finale (25 agosto) dell'orchestra sinfonica giovanile «Fedele Fernaroli», nell'esecuzione dell'opera *Lucia di Lammermoor* di Donizetti.

Il Living Theatre inaugura il Festival di Chieri con uno spettacolo ispirato alla storia del nazismo. Tra le prossime tappe Berlino e Praga

# Mephisto e Hitler al cabaret

Il mitico gruppo americano del Living Theatre ha inaugurato il Festival di Chieri, prima tappa europea di una lunga tournée che li porterà anche a Berlino e a Praga. In scena il personaggio di Faust, ma rivisto con ironia in chiave di cabaret musicale anni Trenta. E poi Hitler, nazisti, diavoli, re della Bibbia a fare da corona al lungo viaggio che condurrà Faust e Mefistofele in paradiso.

MARIA GRAZIA GREGORI

CHIERI. A New York hanno una casa: uno scantinato sulla Lower East Side dove mettono in scena i loro spettacoli. Ma per il Living, tornato a nuova vita dopo la morte recente di Julian Beck, il nominalismo è sempre una tentazione molto forte. Ecco dunque il gruppo americano a Chieri, unica tappa italiana del loro viaggio europeo che li vedrà, in seguito, anche a Berlino e a Praga: un modo - spiega Judith Malina - per testimoniare la

presenza del Living nella realtà che cambia, dunque nella vita e nella politica. Per la carismatica Judith, fondatrice con Beck del Living, che a sessantatré anni conserva intatta la sua energia e la sua voglia di essere nel teatro, *I and I* (io ed io), lo spettacolo presentato l'altra sera al festival, è anche un modo di fare: i conchi con le proprie radici di ebraici di origine tedesca formatasi al teatro con l'insegnamento di Erwin Piscator, gran-

de teorico dello spettacolo politico, in esilio a New York ai tempi del nazismo. Così è nato *I and I*, che la scrittrice tedesca Else Lasker Schuler ha scritto proprio per il Living, ispirandosi, con molta libertà, al personaggio di Faust, immettedovi molto della propria cultura ebraica e trasportandolo a vivere negli anni Trenta. Di scena, un po' inaspettatamente, ecco un musical-cabaret giocato sul filo dell'ironia e della trasgressione (in questo caso culturale) di fronte a un mito all'apparenza intoccabile come il Faust: ma anche un modo per porre al centro della propria ricerca teatrale l'uomo e la sua storia, per dire qualcosa che ci riguarda attraverso il corpo e la presenza degli attori. Una vera e propria rivista politica dunque con musiche e danze come piaceva a Piscator e a Brecht, scelta per ripensare alla storia.

La storia è l'avvento del nazismo, il mito è - come si è detto - quello di Faust che la Lasker Schuler riscrive alla luce degli avvenimenti che portarono alla seconda guerra mondiale e all'olocausto ebraico. Un Faust, dunque, che si imbatte nell'inferno, fra streghe e pozioni, in un terrificante futuro. Un Faust che non è più un mago né il goethiano uomo che cerca con fatica, quanto colui che vuole pacificare se stesso, ricostruire il proprio io diviso impadronendosi della sua parte oscura, il suo «doppio» Mephisto, anche lui un po' spaziatto di fronte alla storia. Un Mephisto poi così diabolico e cattivo, per nulla determinato a traviare Faust tanto che la condanna del nazismo gli spetterà di diritto prima di essere assunto in cielo insieme a Faust: i due che diventano, uno io ed io, come recita il titolo.

Da parte sua, fedele al sogno di una fratellanza e di una felicità universale, Judith Malina va oltre il testo: il suo Faust è, emblematicamente, bianco; il suo Mephisto nero; oltre a tutto si amano di necessità visto che sono la stessa persona. L'idea è geniale, come azzeccata risulta l'ambientazione in un bar infernale, il bar Gehenna, dove gli spettatori, seduti attorno ai tavolini, vengono serviti da diavoli e diavolessine in abiti succinti mentre attorno a loro, su cinque pedane sostenute da tubi di ferro e illuminate da lampadine da circo, si svolgono contemporaneamente le diverse azioni. Ecco il re delle tenebre che giudica e manda; ecco re Davide con la corona che canta i salmi; ecco Faust e Mefistofele uno vestito con abiti ottocenteschi ma con le cosce nude, l'altro come una ballerina delle Folies. Ecco il trio dell'avanspettacolo americano dei fratelli Ritz, ec-



Una scena di «I and I», lo spettacolo con il quale il Living ha aperto il festival di Chieri

co il poeta (in realtà una donna) a fare da raccordo fra una situazione e un'altra nell'azione inframmezzata da musiche (di Carlo Altomare) eseguite dal vivo al piano e al violino. Ma c'è anche un Hitler chapliniano e berciante con Goering, Hess, Goebbels e la grande macchina della guerra che tut-

to divora: i nazisti che precipitano nelle fiamme dell'inferno (un drappo rosso agitato a vista); i soldati mandati a morire come carne da macello, tante SS dipinte su stoffa, arrotolata e strotolata a vista da un grande rullo come in un film di animazione. Ecco il Grande Regista, lunga sciappa candida al collo,

Max Reinhardt, anche lui costretto all'esilio americano, mitico signore della scena al quale si deve un Faust integrale di nove ore (nel 1911) che tenta di dare corpo anche a questo Faust prima dell'apoteosi finale che lo porterà con Faust e Mephisto (il teatro dunque) in paradiso, e che si concluderà

nella gran passerella fra gli applausi del pubblico. E se qualcuno rimpiange il Living della trasgressione sessuale del corpo esibito e trova questo un po' predicatorio, pazienza: non è facile sopravvivere al proprio mito, e cercare, come fa quest'ultimo Living, di dialogare con l'oggi e con la storia.

Spoletto Un festival da otto miliardi

Umbria Jazz Il sipario su Shorter e Gil Evans

«Pistoia blues» chiude con il fantasma di Jimi

Emilia, Eldorado del jazz Domani a Imola «Oh Moscow»

SPOLETO. Bilancio per il 33esimo Festival dei due mondi, concluso ieri con un recital «storico» di Renato Nicolini e una conversazione con Sergio Zavoli. Le entrate della manifestazione sono state quest'anno di otto miliardi tra contributi ministeriali, legge finanziaria, diritti d'antenna, vendita biglietti e di materiali pubblicitari e sponsor. Gli incassi dei botteghini hanno superato il miliardo di lire, assicurato da circa 50 mila persone. Tra gli spettacoli più graditi, i concerti sinfonici, gli «incontri musicali» e quelli di mezzogiorno, le marionette di Carlo Colla e figli. Complessivamente il festival ha ospitato 48 concerti, 23 tra spettacoli teatrali e d'attualità, tre balletti, tre spettacoli lirici, quattro anteprime cinematografiche e oltre 60 film. Ieri sono stati anche consegnati (da Menotti e dal presidente della Rai Manca) i «Premi Spoletto» a Spadolini, ai giornalisti Lio Bagnoli, Gianni Bisioch e Paolo Mieli, ad Aroldo Tieni e Giuliana Lojodice.

PERUGIA. Serata conclusiva, ieri, per «Umbria Jazz» con l'annunciata esibizione di George Russell e della Gil Evans Orchestra. La manifestazione ha ospitato, quest'anno, concerti dei Take Six, New York Voices, Stan Getz, Michael Brecker Band, Wayne Shorter. Proprio quest'ultimo, antico e indimenticato sassofonista dei Weather report, ha riscosso sabato sera un grande successo: quattromila persone hanno applaudito al suo performance, richiesto con entusiasmo due bis uno dei quali rifiutato. Accompagnato da Jeff Andrews al basso, Ronnie Burrage alla batteria, Larry Coryell alla chitarra e Jim Beard alle tastiere, Shorter ha eseguito molti brani della sua più recente produzione e ha chiuso con un'accattivante versione del suo classico *The three Marries*. Deluse le speranze degli organizzatori che hanno cercato di convincere Joe Zawinul, altro ex Weather report, a salire sul palco.

ALBA SOLARO. PISTOIA. «Pistoia blues» ha chiuso ieri sera, con Chaka Khan e Miriam Makeba, la sua undicesima edizione, tre serate, come consuetudine, di ottima musica. Tradizionale e immutabile come il blues è anche il pubblico che da sempre segue questa manifestazione, ma tra la massa di giovani freaks e la cittadina toscana, sembra non esserci alcun rapporto. Molti qui dicono che la colpa è degli stessi pistoiesi, incapaci di dare il giusto rispetto a uno dei principali appuntamenti blues europei. Quest'anno però il Festival ha iniziato a respirare aria di crisi. Il cartellone è stato criticato per la carenza di varietà, le giornate si sono ridotte a tre, e c'è stato anche chi, nella fattispecie, i consiglieri di Michelon Palchetti e Chiti Fionni, hanno prospettato lo spostamento dei concerti dalla piazza del Duomo allo stadio. B.B. King e Miriam Makeba avevano già fatto sapere che loro allo stadio non si sarebbero esibiti. Poi il pericolo è rientrato, ma

la crisi è solo rinviata. Intanto, verso sera, nel bivacco in piazza spuntano anche i bonghi, come in una di quelle feste di piazza anni 70 immortalate in una caustica canzoncina di Edoardo Bennato. E proprio lui, Bennato, è stato fra i protagonisti della prima serata, in una straordinaria jam-sessione che ha visto riuniti a cantare «Signor censore» Bennato, B.B. King, Otis Clay, l'armonicista Andy J. Forrest e il chitarrista Jeff Healey, nuova star canadese del rock blues. Quest'ultimo è stato il trionfatore della seconda notte (che ha però registrato la delusione di Bo Diddley). Il popolo blues in quest'occasione ha mostrato tutta la rigidità dei propri gusti, fischiano ingiustamente le intelligenze vocali del musicista scozzese John Martyn, per il quale il blues è solo una delle tante corde emotive che tocca nella sua musica, accanto al folk rock ed al jazz. Un tipo strano, Martyn, con addosso l'inseparabile impermeabile (ma sotto era a torso nudo),

achimista di suoni fumosi e sentimentali. Ma con la sfortuna di trovarsi davanti un pubblico ottuso, che invece non ha lesinato applausi al chitarrista Robben Ford, dotato di grande tecnica ma privo di ogni emozione. Chi riesce a mettere insieme entrambe, evocando il difficile fantasma di Jimy Hendricks, è Jeff Healey. Suona la chitarra elettrica poggiandola sulle ginocchia, «perché essendo cieco - racconta - non avevo la possibilità di vedere come fanno gli altri, così mi sono inventato un mio stile». Accompagnato dalla potente sessione ritmica di Tom Stephen, batteria, e Joe Rockman, basso, Jeff Healey ha scosso piazza del Duomo di vibrazioni blues da non grado della scala Mercalli, passando da «Confidence man» a «I think I love you too much», scritta da Mark Knopfler, ha coinvolto il pubblico in una formidabile «roadhouse blues» dei Doors, chiudendo con la magia dolce di «While my guitar gently weeps», un gioiello firmato Beatles.

BOLOGNA. Per chi ama il jazz, in ogni sua forma o varietà di linguaggi l'Emilia Romagna è in questo periodo un vero «Eldorado». Già da qualche settimana gli appassionati hanno iniziato a concentrarsi nei luoghi, perlopiù suggestivi, che ospitano piccole e grandi kermesse jazzistiche. Ma il top della programmazione è iniziato solo venerdì con la serata inaugurale del festival «Jazz at the rock», a Imola e proseguirà sino a fine mese pressoché senza interruzioni. La rassegna, giunta alla quinta edizione non senza problemi di budget ma sempre con un tasso piuttosto elevato, è stata inaugurata venerdì notte dall'anziano sassofonista Wayne Shorter. Barcamenandosi come al solito tra cattivo gusto e provvisoria di rara bellezza, Shorter ha convinto tutti, ponendo un'ipoteca di sicuro successo sulla tournée italiana che ha appena iniziato. Per la verità, questo grande manipolatore di masse sonore tra il

jazz e il funky, è stato penalizzato da un gruppo poco amalgamato, in cui sventa il tastierista Jim Beard e non spicca, ad esempio, una forte personalità musicale quale quella di Larry Coryell, chitarrista dotatissimo ma costantemente inghiottito dal magma shorteriano. Buona, in apertura di serata, la prestazione del gruppo di Gianni Gebbia, sassofonista siciliano originale e pieno di brio. La Rocca Storzeca di Imola, splendida struttura che ospita «Jazz at the rock», si riaprirà martedì 17 con un concerto veramente speciale: «Oh Moscow», l'ultimo progetto, non ancora pubblicato ma già apprezzato dal pubblico europeo e americano, della flautista Lindsay Cooper. Lo spettacolo è composto di una serie di canzoni, i testi sono della regista cinematografica e cantante Sally Potter, sulla divisione dell'Europa dopo il 1945, e sulle possibilità aperte dalla fine della guerra fredda. Il concerto è in esclusiva per l'Italia. «Jazz at the rock» presenta altri quat-

tro gruppi nelle serate del 18 e 19, tra cui segnaliamo il quintetto di Marcus Roberts e una produzione originale con Rava, D'Andrea, Victor Lewis ed altri (entrambi giovedì 19). A Piacenza, nella galleria Ricci Oddi, il «Teatro Gioco Vita» ha messo in cartellone due serate, chiamate «Incontri Jazz». Il 17 luglio si esibirà la «First line band» di Bob Stewart, il 23 il trio di Bill Frisell con, oltre il leader chitarrista, Kermil Driscoll e Joey Baron. Grandi stelle anche a Albinea, piccolo centro in provincia di Reggio Emilia sempre più avvezzo ad ospitare eventi jazzistici. Il 23 a villa Arnò suonerà la band di Bob Berg e Mike Stern, il 24 un supergruppo composto da Jack DeJohnette, Herbie Hancock, Dave Holland e Pat Metheny. Questa formazione replicherà il 25 luglio a Lugo, in apertura del blasonato festival romagnolo, «Ravenna Jazz». Da Lugo il festival torna a Ravenna, nella sede naturale della Rocca Brancaleone, il 27 luglio con il trio di Gen Allen, ed il quartet-

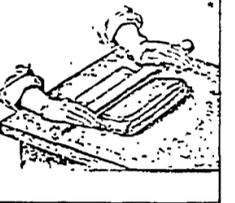
to di Michel Petruccianni. «Ravenna jazz» si conclude domenica 29 con la Keptorchestra e la band di Michael Brecker. La formazione del bravissimo pianista Michel Petruccianni sarà anche a Parma (Teatro al Parco) il 25; il trio di Allen-Haden-Motian a Reggio Emilia (Chiostro di San Pietro) il 29. Nel panorama dei «grandi eventi» si staglia comunque un piccolissimo festival, organizzato da «teatrant» a Novellara, centro presso Reggio Emilia. Si chiama «Donne in jazz», e comprende (il 28 e 29 luglio) una serie di esibizioni di note improvvisatrici europee: Joelle Leandre, Irene Schweizer, Annemarie Roeloff, Maggie Nicols, Co Streiff e la nostra Tiziana Ghiglioni. Una rassegna tutta da ascoltare. Infine Bologna, che come suo solito ha scelto di diluire all'interno delle cento manifestazioni estive anche interessanti concerti jazz. Per chi poi volesse «sgombrare» in cima ai colli, tra il verde e i monumenti, c'è la vetta dell'Osservanza, dove praticamente ogni sera si ascolta jazz ad «alto livello».



UN ASSAGGIO  
DI PIATTI  
TIPICI  
REGIONALI

# l'arcigoloso

PROSEGUE  
LA VETRINA  
DELLE  
OSTERIE



Supplemento settimanale di informazioni per i buongustai a cura di Arcigola

Via della Mendicizia Istruita, 14 - 12042 BRA (CN) - Tel. 0172/426207-421293

## NOTIZIE ARCIGOLA

**Bologna**  
Il carattere internazionale di Arcigola-Slow Food si sta rafforzando: la Biennale dei Giovani Artisti del Mediterraneo - che si terrà a Marsiglia dal 9 al 19 settembre prossimi - ha accolto fra le sue discipline anche la gastronomia, affidando ad Arcigola, per ciò che concerne l'Italia, la selezione dei cuochi da inviare in Francia. A Bologna, con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura e del Piano Giovani del Comune di Bologna, si è festeggiato l'avvenimento con una «cena di gala» presso l'Osteria Ristorante Dandy (Minesbio, loc. Tintoria). Il menù è stato preparato dai due cuochi finalisti delle selezioni regionali.

**Ventimiglia**  
La condotta del Roia e delle Palme ha organizzato il 13 luglio, presso il Ristorante La Conchiglia di Arma di Taggia, una cena marinara ispirata ai piatti di pesce che tradizionalmente si consumavano sulla riva di ponente: ed ecco i tonno magro, il mosciamme di capponi, i calamari con farcia di seppie, i filetti di pesce azzurro. Un'inserto della cucina «di terra» è rappresentata dal brogione e dai ravioli di borragine e ortica conditi con i funghi. Il tutto accompagnato dal Vermutino di Aschero e dal Pigato di Parodi.

**Montagna Pistioiese**  
Un appuntamento estivo per i soci della Montagna Pistioiese sarà il 25-26 luglio a Cutigliano e a San Marcello Pistioiese, per una «Chiacchierata sulla cucina di ieri e di oggi» con Leo Codacci, gastronomo e scrittore di costume. Interverranno un medico condotto «di ieri» e una dietologa «di oggi».

**Arcigola Nazionale**  
Con la collaborazione di Arcigola Nazionale, la Coopurt di Rimini, una delle più grandi agenzie di turismo sociale sulla costiera romagnola, propone un simpatico concorso per tutti gli anziani che parteciperanno a vacanze organizzate da Enti e Comuni. Si tratta di presentare una o due ricette - naturalmente comodate da analitica spiegazione - che verranno poi selezionate e premiate con un soggiorno marino.

**Feste de l'Unità**  
La condotta Padovana di Arcigola sarà presente dal 12 al 31 luglio alla festa de l'Unità di S. Maria Maddalena di Occhiobello (RO), con uno stand enoteca, caratterizzato da un'ampia scelta di vini nazionali e francesi, e da prodotti gastronomici padovani. Il Circolo Arci Casbah, espressione della condotta del Basso Mantovano, gestirà per tutti i week end del mese di luglio il ristorante «Macarone» presso la Festa dell'Unità di Pegognaga (MN). I menù conigheranno la tradizione gastronomica del Basso Mantovano con l'inventiva dei giovani cuochi.

**Proposte vacanze**  
Una interessante proposta giunge dalla condotta del Chianti, che segnala la Cooperativa Agrituristica «La Ginestra» come un centro-vacanze attrezzato e ospitale: appartamenti completi di cucina e bagno in casa colonica, giardino con barbecue, piscina, possibilità di gustare i prodotti biologici dell'azienda. Agli ospiti verranno inoltre date tutte le informazioni utili per vivere meglio il Chianti: indirizzi di trattorie e ristoranti, appuntamenti per la visita a prestigiose fattorie. Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Le Ginestre, Via Pergolato, 3 - San Pancrazio (FI) - tel. 055/8249245-8248117.

Qualche decennio fa, una indimenticata canzonetta che alternava al cantato sospiranti interventi recitati, si apriva con un interrogativo - se non ricordiamo male - del tipo: «In quanti modi posso dire ti amo?». Era il compianto Alberto Lupo che con la sua voce robustamente impostata duettava con una Mina del tutto sorda alle focose dichiarazioni di lui inutilmente plurilingue. E lui, poveretto, in risposta ne aveva una sequela implesiosa di «Parole, parole, parole». Per i più smemorati la canzone si titolava «Parole», appunto.

Se è vero, e sembra provato, che le cose dell'amore e quelle del mangiare stanno fra loro in un rapporto di complementarità/complicità, possiamo ben chiederci: «In quanti modi posso dirti lo mangio?». E non è domanda da poco, se si considera che sesso e nutrizione, per dirla con un attore ottocentesco, «soddisfano i supremi bisogni (riproduzione e sostentamento) per lo stimolo dei supremi piaceri (il letto e la tavola)».

Inoltre, se le manifestazioni della sessualità variano da individuo a individuo, anche gli atteggiamenti che ognuno ha di fronte al cibo sono diversi.

Lasciamo pure da parte, a confine nei due campi, i rispettivi stati patologici dello stupro/impotenza, fami smaniose/inappetenza, e guardiamo nel mezzo giocando a confondere cibo e sesso, trafronendo cioè l'uno per l'altro: piacere gastronomico e piacere sessuale.

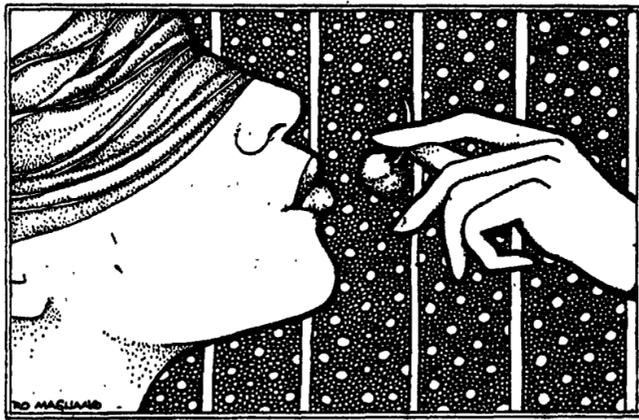
Una prima categoria - ma potremmo anche definirlo fase, condizione - è quella dei divorzatori o dominiati, a tavola e a letto, il loro modo di ammansarsi è disastroso: avidi di beccate come di bocconi, di amplessi come di abbruffate, menano scompiglio fra lenzuola e tovaglie, rovinando nel loro sadico vitalismo ardente e bruno, grasse e magre, aristocratiche e contadine. I sensi sono tutti rivolti al rapido raggiungimento del piacere. Il loro impeto dura fino al primo segno di sazietà. Godono solo di emozioni forti e superficiali. Incapaci di scelte ragionate, vergini di memoria, ogni volta è un'altra «prima volta», come ventenni in calore vogliosi di tutte le cucine. Di cotte e di crude, senza distinzioni.

Una seconda categoria è quella degli ammogliati fedeli e infelici, quelli, per intenderci, che vanno a tavola con l'ani-



## Storie lievi di amori e di morsi

GIUSEPPE LORUSSO



mo di dover assolvere ad una funzione obbligata. Riuscire a far apprezzare una vivanda diversa e costosa diventa un'impresa vana. Sempre distratti, non sono interessati a nessun tipo di novità che si allontani, anche di poco, da un pasteggiare casalingo. Fra questi più frequentemente si trovano i proverbiali lamentatori di «come lo faceva mamma mia». Del resto il fastidio di dover affrontare una nuova esperienza è più grande della curiosità o del piacere, che non immaginano di poter ricavare. Portatori ormai rassegnati di una libido regimentata in un'attività fisiologica da praticare in famiglia, non sono disponibili a correre un'avventura in nessun modo. Ciò non toglie che alcuni di loro, se sollecitati in contesti opportuni, si concedano talvolta crudelissime strappate e notti pazzesche in buona compagnia.

La terza categoria è quella dell'amante, sotto il cui cielo albergono lo sfrenato libertino con l'edonista castigato; fanno o anime più spesso unite in un carattere solo. Ad accumularsi è un identico pessimismo di fondo, poiché la smisurata ammirazione e concetto che hanno di sé e della vita li porta fatalmente ad una nera scontentezza del proprio io e a

un'intolleranza per come stanno le cose che, semplicemente, non sono e non vanno come loro vorrebbero, cioè dovrebbero. Di qui si originano e si nutrono le scelte tutte di piacere mondano da un lato o di rigoroso salustismo dall'altro: fole grasse e risò a vapore, crapula e macrobiologia, per dire.

Ma volendo trattare separatamente i due aspetti, il libertinismo è proprio di individui di grandi e meditate esperienze, in grado delle quali, per ogni tempo, occasione e luogo essi eleggono, qualora lo fanno, solo l'ottimo, il massimo, il sublime. Belle, vergini e colte le

loro amanti, illustri per prosapia, chiarissime per educazione e studi, dalla vita brillante e dagli eccezionali destini. Maestri nel galateo delle sensazioni, in un odore solo essi sanno cogliere e rimettere un indizio, una mezzatina, ignorata dal più, in virtù di un ricco teatino della memoria che stabilmente li abita.

Immaginifici, vantano - o simulano benissimo - una sovraccettabilità dei sensi da cui ricavano colori, sapori e odori che ricreano in melodiose armonie e contrappunti non mai uditi prima.

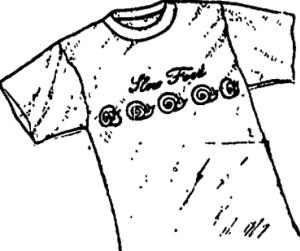
Gli altri, i castigati, che sarebbero anche loro per una scelta di piacere, a questa reazione esageratamente negandosi a quanto condannano come vizio. Sviluppano così, in nome della salute e della qualità della vita, un'attenzione morbosa per la corretta nutrizione. Numerosi sono fra questi i fondamentalisti dell'igiene alimentare: diete ricche di fibre, miele, cereali e frutta, povere di grassi e proteine animali; niente alcool, di caffè e zucchero. Naturalmente, obbligati e compiaciuti di professare al mondo la santità della loro filosofia, spesso si fanno maestri d'indignazione e, in cerca di difesi interlocutori, trovano invece perfidi contraddittori, e a questi finiscono perdutamente per rispondere.

Non diversamente accade ai signori libertini, i quali tuttavia, impegnati ad autocelebrarsi nell'esibizione in pubblico del loro gran buongusto, più che bisogno di dialogo cercano direttamente la rissa.

In conclusione. Tutti impariamo presto che la realtà non soggiace a nessun tipo di ordinamento ragionato, ed è unicamente per nostro diletto che ne sopporta allegremente di tutti i tipi. Dunque è chiaro che questa breve scombinata, in due campi così suggestivamente implicati, non ha altro sapore che quello di una giocosa speculazione. Per il rapporto, postulato all'inizio fra amare e mangiare, nelle tre categorie, le figure osservate possono complicarsi all'infinito. Si danno casi di femminieri svogliati a tavola, di libertini mascherati da impotenti e di impotenti che si fingono buongustai, o di impotenti che si atteggiavano a libertini. Ci sono infine bugiardelli che in gastronomia ne fanno e ne dicono di tutti i colori. Ma, nel piacere gastronomico o in quello sessuale, non amiamo forse anche noi giocare più parti?

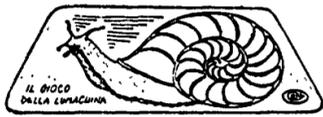
## Quest'estate vestitevi di Slow!

Con la maglietta della Slow Food, bianca con le chioccioline impresse in nero, in purissimo cotone, taglia unica.



## È mettete lo Slow in tavola!

Con la tovaglietta-gioco con sottobicchiere, in materiale sintetico, lavabile e atossico, utilizzabile come setaccio a gioco.



**Buono d'ordine**  
Desidero ricevere direttamente a casa mia al prezzo speciale riservato ai Soci Sapienti:

n. \_\_\_\_\_ T-shirt Slow Food a lire 25.000.

n. \_\_\_\_\_ tovagliette-gioco con sottobicchiere a L. 8.000.

Verterò la somma di L. \_\_\_\_\_

in contrassegno

con assegno c/c bancario non trasferibile.

versamento c/c postale n. 17251125 Arcigola 12042 BRA

American Express  Carta Si  Visa n. \_\_\_\_\_

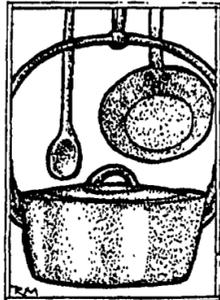
scadenza \_\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_

## VETRINA DELLE OSTERIE D'ITALIA

## In versione alleggerita ma sempre prelibata la zuppa di recupero che conquistò Molière

### Il piatto



bato. Veniva quindi messa in un tegame di coccio e lentamente s'infuava, bollendo, sul fuoco, acquistando densità ed esaltando il gusto delle verdure.

Si dice che i contadini la consumassero come prima colazione. Oggi la ribollita dei ristoranti è un pochino addomesticata: spesso è semplicemente un'ottima zuppa di verdure che solo raramente viene ribollita. Ne guadagna forse in leggerezza...

Per fare una ribollita domestica, prendere un chilo di fagioli cannellini freschi che andranno lessati in abbondante acqua finché non sono teneri. Messo da parte un quarto di fagioli, passate gli altri, aggiungendo uguale quantità di acqua fredda. Nell'olio fate cuocere carote, sedano e porri, aggiungendovi tre pomodori spellati e tritati, l'aglio e il timo. Poco dopo mettete il cavolo nero tagliato a strisce e, incorporato il passato di fagioli, fate cuocere adagio per circa un'ora. Cinque minuti prima della fine della cottura unite i fagioli interi e qualche fetta di pane raffermo. La zuppa deve essere abbastanza densa. Il giorno dopo riscaldate la faccenda ribollite e servitela con una ciotola di cipolle fresche tagliate a rondelle e in un'ampolla di olio di frantanto. Una variante più chic consiste nel passare la zuppa in forno, cosparsa di fettine di cipolla, pepe nero e olio extravergine.

### Il posto



Nonostante il mal di denti che lo tormentava quel giorno, il grande Molière apprezzò la cucina saporita e la pulizia che regnava nella locanda. Così recitano le cronache - o le leggende - che attribuirebbero al celebre commediografo seicentesco un soggiorno da Macciò. Ma i blasoni di questo ristoro toscano non finiscono qui: una stampa del periodo napoleonico ritrae il casale e le stalle che costituivano la stazione di posta, a testimoniare l'antica presenza della locanda sulla strada tra Firenze e Pisa.

Da locanda a osteria: tra i vecchi, qualcuno ricorda il monumentale banco di marmo, le cataste di bottiglie, i

cesti di uova pronti per uno spuntino. Da osteria a trattoria tradizionale, da quando - siamo nel 1955 - la famiglia Stacciati la rilevò, ristrutturando, ma con parsimonia, i vetusti locali. Oggi chi cerca la cucina tradizionale toscana deve fermarsi qui, per trovare in primo luogo le zuppe: minestra di farro, ribollita, pappa al pomodoro, zuppa di ceci, eseguite con grande attaccamento agli ingredienti «poveri». Si prosegue con la trippa alla fiorentina, i fagioli all'uccelletto, lo stoccafisso, gli arrosti e le carni alla brace. Per uno spuntino dal sapore antico è da provare la farinata col cavolo nero, un piatto di tradizione che si gusta con piacere nei mesi invernali. Immancabili, come in ogni pranzo toscano che si rispetti, i cantuccini col Vin Santo, magari accompagnati da una fetta di castagnaccio.

La ridotta scelta dei vini - solo vino rosso, comunque discreto - è compensata dalla qualità della cucina, con un rapporto qualità-prezzo senz'altro favorevole.

Nella conduzione i fratelli e la sorella Macciò trovano ancora un valido appoggio nella madre, che, nonostante le settantacinque primavere, non disdegna di assicurarsi ai fornelli.

**Trattoria Macciò**  
Via Tosco Romagnolo Est, 855  
La Scala (FI)  
Tel. 0571/464320  
Prezzi: 20mila vino compreso  
Giorno di chiusura: sabato

## L'UTENSILE

## Crine o acciaio per la «stamigna»

EUGENIO MEDAGLIANI

Nonostante siano assai simili fra di loro, soprattutto perché entrambi formati da una rete metallica, è necessario distinguere i colini dai setacci mentre i primi separano i liquidi dai solidi, i secondi hanno la funzione di perfezionare una preparazione culinaria.

Il setaccio possiede origini molto lontane, tanto che lo si trova illustrato in antichi libri di cucina, e la sua forma è rimasta invariata attraverso i secoli. L'unico cambiamento riguarda i materiali della rete filtrante: ai crini di capra, di asino o di cavallo sono stati sostituiti il ferro zincato, quello stagnato, l'acciaio inossidabile, il nylon e l'ottone.

La forma del setaccio ricorda quella di un tamburo, essendo costituito da due fasce di legno, o anche di plastica, che si sovrappongono bloccando fra di loro una rete. Quest'ultima viene scelta con una maglia più o meno grossa a seconda delle esigenze: una rete finissima, per esempio, è indicata per spargere lo zucchero a velo, mentre quella più spessa è utilizzata per setacciare il pangrattato.

Per la preparazione di sorbetti, confetture e gelatine di frutta, si utilizzavano i setacci in crine animale: questo materiale veniva impiegato in quanto assolutamente inattaccabile dalle sostanze chimiche contenute nella frutta, ma oggi è stato sostituito tutto dall'acciaio inossidabile. Se la quantità del prodotto da setacciare è poca, si può ricorrere all'impiego della «barchetta», ovvero un piccolo attrezzo dalla forma simile a quella dei tradizionali cappelli da studente universitario, che impugna la dalla parte della punta può essere appoggiata direttamente sul bordo di una cassetta.

Concludiamo ricordando che un altro nome del setaccio è «stamigna» o «stamina» dal latino *stammens*, che significa «coperto di fili»: con questo vocabolo, deformato in «stamegna», si suole anche fare in Lombardia anche l'avarò, ovvero una persona che, lascia passare qualcosa a fatica.

Tutti a Montecchio: venerdì comincia la festa

# CUORE



(a pagina 4 il programma: attenti, ci sono novità)

Settimanale gratuito diretto da Michele Serra

Anno 2 - Numero 27 - 16 Luglio 1990



## IMMOTIVATA PROTESTA DI ANGIUS

L'onorevole Gavino Angius, della direzione comunista, in un discorso a Napoli ha mosso un duro attacco a Occhetto. Al malumore dell'esponente del «no» non sono estranei casi di emarginazione della sua corrente lamentati al centro e in periferia. La protesta di Angius appare, però, francamente immotivata. Nella telefoto (Ansa-Tratturo) il nuovo prestigioso incarico assegnato al leader comunista, Angius (indicato dalla freccia) presenterà l'Intervallo.

# VERGOGNA ALLA RAI!

## AL PCI SOLO DUE VICEDIRETTORI CON TRE CORRENTI DA SISTEMARE

### CARO WALTER TI SCRIVO...

Michele Serra

Walter Veltroni, conosco il tuo tormento. Nell'ala meridiana, al Bottegone mentre tu stili il documento che tuona contro la lottizzazione (e scendono le goccioline dal mento e dalle tempie madide, dal naso) ti chiedi mesto se non sarebbe il caso di riparare il condizionatore. Lo scartafaccio fa già cattivo odore l'odore antico della frustrazione di chi vorrebbe uscire dall'agone (e andare al mare, giocare con la paletta) ed è costretto invece, che disdetta a reclamare dodici poltrone per la difesa dell'informazione. Walter, lo so, tu non sei cattivo anzi sei buono, più buono di Fassino ma il triste traccheggiare consociativo ti opprime come un gelido destino.



Ah drama! Ah dubbio! Ah torbido retaggio! Aver voglia (come sarebbe saggio) di dire al glabro Manca e a Pasquarelli (con quella faccia da rapina in banca) che si tenessero anche gli sgabelli; e invece esser costretti a questa lotta nella speranza di tenere loita. Difendere Guglielmi e Samarcarda il tigrè, e l'emaciato Ghezzi stare in trincea, passar la notte in branda perché ci restino almeno due o tre pezzi. Veltroni, io non ti invidio. La politica è un'arte dolorosamente stilica che ti impedisce di cacar felice quello che il cuore spensierato dice. E il cuore dice: «Manda tutti in mona, la Rai, il governo e la tribù mangiona che più s'ingozza e meno le si strozza la gola larga come una tinozza». Tinozza? Sì! Andiamo a fare il bagno sicuri che non c'è anche Tito Stagno! Procurati, Veltroni, un par di pinne dimentica la Milo e le sue zinne! Che cosa dici? Il senso del dovere? Forse hai ragione tu. Ma per piacere accetta il mio consiglio: non è tardi per raggraglieri con una mossa astuta. Vendigli quel bidone di Biscardi che vada al tigiuno con la Ruta.

Rissa al Tg3: mediazione di Botteghe Oscure che propone gli occhettiani per il notiziario politico, gli ingraiani per i servizi sulle mostre di pittura e Cossutta per il segnale orario - Posto l'aut aut tra Samarcarda e Biscardi: due trasmissioni di rottura sono troppe - Felicemente risolta la questione: Biscardi presenterà Samarcarda con Cianni Prera e Lionello Manfredonia - Giuliana Del Bufalo penalizzata dalla nomina al Tg2: dovrà fare il vice di La Volpe mentre al sindacato giornalisti era già vice di Craxi - Le grandi campagne di Cuore: visto che abbiamo solo una rete su tre, l'anno prossimo paghiamo solo un terzo del canone - Occhetto conferma le sue critiche alla lottizzazione parlando per un'ora al Tg3

I PROFUGHI ALBANESI: GLI UNICI CHE IN QUESTO PERIODO RIESCONO A IMBARCARSI SENZA PRENOTAZIONE.



### UN CONVEGNO A RIMINI

(ANSA) - È molto diffusa, sulle spiagge italiane, l'abitudine di ascoltare la radio ad altissimo volume. Dell'interessante fenomeno si è occupato, in questi giorni, un convegno indetto a Rimini dall'Istituto di Sociologia Europea. Sono intervenuti psicologi, otorinolaringoiatri, sociologi e studiosi del costume giovanile. Al termine dei lavori, e dopo un ampio dibattito, è stata formulata un'interessante ipotesi, secondo la quale chiunque ascolti musica ad altissimo volume mentre altre persone, intorno a lui, riposano o prendono il sole, è una GROSSISSIMA TESTA DI CAZZO!

QUALE FA PIÙ RIDERE?

## MILANO: GIUNTA PSI-PENSIONATI MOGADISCIO: GIUNTA PSI-CARRIARMATI

MILANO - La Giunta rosso-verde di Milano, già distintasi in passato nel campo dell'assistenza agli anziani (Ligresti, quando ebbe gli appalti più grossi, era prossimo ai 70 anni), ha rafforzato la propria posizione di maggioranza grazie ad un accordo con il Partito dei Pensionati. Al termine di un incontro con i socialisti e la loro corrente minoritaria (Pci), il Partito dei Pensionati ha emesso il seguente comunicato ufficiale:

«Dopo un ampio scambio di vedute, la delegazione dei Pensionati e i rappresentanti della Giunta uscente hanno raggiunto un importante accordo programmatico. Dopo un ampio scambio di vedute... ah no, questo lo abbiamo già detto, scusate, la memoria, sapete... Dove eravamo ri-

masti? Ah, sì. Il Partito dei Pensionati ha chiesto e ottenuto l'istituzione di un Assessorato alle Panchine, che si premurerà di varare misure calmieratrici per il prezzo del miglio da dare ai piccioni. È stato proposto il nome di Fabio Treves, che dopo trentasei anni di esperienza come assessore ai Problemi giovanili ha le carte in regola (è l'assessore più anziano di Palazzo Marino) per occuparsi dei suoi coetanei della terza età. Terzo punto: proponiamo il nome di Fabio Treves... come? Il secondo punto? Ah... chissà che cosa diceva il secondo punto...»



MOGADISCIO - Ecco l'elenco delle realizzazioni italiane in Somalia, compiute sotto il secondo governo Craxi dal delegato agli interventi per il Terzo mondo, Francesco Forte.

1) Monumento a Siad Barre. Statua alta quaranta metri realizzata da Filippo Panseca in gommopane. «La scelta - spiega Panseca - venne dettata da due ragioni. Primo, mi piacciono i materiali eterodossi. Secondo, mia sorella ha una fabbrica di gommopane».

2) Bar Barre. Elegante bar sull'altipiano, noto per le sfilate di moda e gli sfilatini al formaggio. I pastori somali, aiutati dalla Fondazione Krizia, hanno imparato in lunghi anni di studio a non mangiare i vestiti e a non indossare le sottilette.

3) Università Siad Barre. Il rettore ma-

gnifico Anna Craxi, sensibile ai problemi di un popolo per l'ottanta per cento analfabeta, ha varato corsi di laurea in canasta applicata, composizione floreale «Ikebana» e preparazione di cene fredde.

4) Operazione «per lo sviluppo dei somali». Cento carriarmati di terza mano rivenduti come nuovi al governo somalo. La corsa veloce per sfuggire ai cingoli consente l'armonioso sviluppo della gioventù locale.

5) Operazione «per lo sviluppo delle somali». Cento reggipetti di Trussardi offerti da Gianni De Michelis.

6) Operazione «piccoli fans». Sandra Milo insegna ai bambini somali a sopportare i morsi della fame cantando. I bambini somali insegnano a Sandra Milo a sopportare i loro morsi cantando.



# PARLA COME MANGI

## LA COSTITUENTE

Achille Occhetto\*

Traduzioni di PIERGIORGIO PATERLINI

Agli «esterni» che intendono partecipare al processo fondativo, io credo che spetti un ruolo importante. Non è però utile che essi si lascino coinvolgere nel nostro dibattito intorno o che ripropongano dilemmi, come quello tra rifondazione del Pci e nuova formazione politica, già risolti dal 19° congresso. Continuare a sollevare questi dilemmi, significa alimentare equivoci, e, di fatto, polemizzare con chi si è impegnato nel rinnovamento e con chi è convinto che sia indispensabile oggi una nuova formazione politica. Serve di più che essi si impegnino in una autonoma opera di elaborazione progettuale, che promuovano fatti politici e organizzativi positivi, che sappiano guardare più al futuro che non al passato.

\* segretario del Pci; editoriale sull'Unità

Questa puntata è dedicata a rabbonire l'opposizione interna. Non c'era modo di farlo senza irritare i «club». Comunque, ho già in mente un editoriale per rabbonire i «club».



## PSI E GOVERNO

Segreteria Psi\*

La segreteria socialista esprime la sua soddisfazione per il superamento delle rigidità conflittuali che si erano manifestate nella situazione sociale e sindacale e il suo compiacimento per il risultato positivo dell'azione di governo.

\* nota stampa

Il Psi è contento che i sindacati abbiano rinunciato allo sciopero generale - a maggior ragione perché il mediatore è stato Martelli - ed è contentissimo che il governo sia riuscito a far approvare la legge sulla droga voluta dai socialisti.

## SÌ, HO LA FACCIA DA PIRLA



(Pubblicità J.H. Watson, da Panorama)

## DONNA CELESTI

ITALIANI! Sapevate che LAGGIU' C'È UN PAESE CHE SI CHIAMA SOMALIA...



... DOVE IMPAZZA UNA PEROCCE DITTATURA...



... CHE È SORRETTA E PROTETTA DAL GOVERNO ITALIANO?



NON LASCIATEVI SPUGNARE QUESTO BRIVIDO, ITALIANI, DI ESSERE DI NUOVO COSÌ FORTI...



... DA POTER STARE DALLA PARTE SBAGLIATA.



## CUORE

# COCCODRILLI

UGO INTINI

comm. Carlo Salami

A tutti quei lettori che da tempo ci invitano, con molesta insistenza, a dedicare un «coccodrillo» a Ugo Palmiro Intini dobbiamo rispondere con chiarezza e lealtà: il portavoce del Psi è indefungibile in quanto, al pari della Beata Maria Antonietta Macciocchi, risulta immortale. La faccenda può apparire strana e allora è il caso di spiegarci meglio.

Si deve sapere che l'on. portavoce, come l'ossigeno e lo stronzio, è una creatura dell'inizio, del cosiddetto Big Bang, il Creatore, in un momento di estrema fatica e di sconforto, concepì l'Intini, rendendosi subito conto, però, che l'aveva fatta grossa condannando in tal modo gli umani all'infelicità.

Strano che questo fatto, capitale, non sia stato preso in considerazione dal tegogolo della creazione e dei buchi neri Massimo Cacciari in quanto si tratta della prima tragedia cosmica; un'antichissima sciagura registrata nei sacri libri che oscura perfino l'altro fatale cataclisma galattico: la nascita del senatore Fanfani. Infatti in una Genesi, da opportunisti spacciata per apocrifa, sta scritto che Dio, nel quinto giorno, liberò l'impiastro.

Un versetto ritenuto dai più oscuro, indecifrabile; generazioni di studiosi si erano scervellati sul suo significato che è risultato lampante quando l'on. Est Est Intini è

apparso in tv soffuso d'una luce rosata. Scartata l'ipotesi d'un Ufo, un ricercatore dell'Università Cattolica ha gridato esultando: Ecco l'impiastro del quale parla la Genesi! La notizia è apparsa, in esclusiva, su *Il sabato*.

In effetti l'ipotesi dello studioso è apparsa subito ragionevole in quanto il mitico impiastro, se si esclude Aldo Biscardi, altri non poteva essere che Ugo Intini. La sua faccia non poneva dubbi; era, se così si può dire, la prova inconfutabile che l'impiastro, come la fuga in Bach, s'era in lui sommatamente espresso, anzi incarnato; nessun altro candidato, neppure Nicolini, poteva così bene sintetizzarsi in quella sembianza.

Tutto autorizzava a concludere che il Fato volesse ricordarci, come sosteneva Voltaire, che non c'è da fidarsi nemmeno di Dio. Ora è chiaro che l'on. Ugo Intini non è necrologiabile in quanto, come avete capito, mai morrà. Nei tempi futuri, ad infastidire i postumi, ci sarà sempre Intini a ricordare che Palmiro Togliatti non era poi quel sant'uomo che si credeva e che anche la Nilde nascondeva, sotto, qualcosa.



La manifestazione di propaganda televisiva del partito liberale, andata in onda martedì sera, era stata preceduta da una riunione della direzione del Pli cui spettava l'organizzazione dello show, ed è in questa riunione che è prevalsa una tesi la quale si può riassumere in queste poche parole: «Qui ci vuole un simpaticone», così è stato subito evidente che toccava all'on. Malagodi, uno degli uomini più gradevoli del mondo, con rispetto parlando, occidentale; un personaggio che gli amici, nell'intimità, chiamano «glamoroso», per significare come lo trovano affascinante e, diciamo pure, incantevole.

Noi eravamo andati a vedere la tv, l'altro ieri sera, da certi nostri amici che abitano in una villetta in periferia e la manifestazione del Pli è cominciata con un

## IERI

### MALAGODI.

primo piano in cui si è visto, vicinissimo, l'on. Malagodi, che prima di presentarsi («Io sono Giovanni Malagodi») ci ha guardato a lungo, immobile e zitto. È stato a questo punto che il padrone di casa, cui non sono familiari le facce degli uomini politici, ha domandato a sua moglie: «Hai chiuso il cancello sulla strada?». Poi è cominciato il discorso del segretario liberale, discorso dal

## FORTEBRACCIO

quale risulta che il nostro paese è davanti a una sola alternativa: o andare avanti così, e la sua rovina sarà imminente e immanicabile; oppure accettare di farsi curare dal Pli, di cui Malagodi è il primario. Ebbene, noi, per quanto personalmente ci riguarda, piuttosto che avere al nostro capezzale quella faccia preferiamo soccombere. La prospettiva di vivere sani ma infelici non ci seduce.

Durante il suo lungo discorso (il più lungo - ha fatto notare con ironica bonomia Jader Jacobelli - che la tv e la radio abbiano mai trasmesso) l'onorevole Ma-

lagodi non ha mai sorriso. Mai, neanche un attimo: sempre bieco, torvo, cupo, minaccioso. Soltanto alla fine, quando ha concluso con le parole: «Grazie amici» ha fatto una smorfia che secondo lui doveva essere cordiale. Ma la figlia del nostro amico, che aveva scommesso col fratello che il leader liberale non avrebbe mai sorriso, sostiene che si è trattato di un ghigno. I due ragazzi, non essendosi messi d'accordo, hanno deciso di chiedere il parere di un loro amico psichiatra, che prepara una tesi sul rancore.

(28 maggio 1970)

# CRONACA VERA

**B**ettino Craxi, ma forse ancor più «Craxi Senesi» (come i giapponesi chiamano un amico autorevole a cui si deve rispetto) prima di lasciare il Giappone per Caracas ha fatto una tappa d'obbligo: il ristorante di Sabatini «Il Romano», dove il chitarrista, che si ricordava della sua precedente visita dell'86, lo ha convinto insieme ai suoi più ristretti collaboratori, Forte, Scanni, Brandini, a intonare perfino qualche stomello in romanesco, compreso, pare, «Daj de tacco, daj de punta».

(Agenzia Agi)

**C**inema a luci rosse, Roma: Pomo folli desideri erotici; Body building per mogli golose; Femmine porno lesbico anal penetration; Festival homosexual porno Lilli per le perversioni.

(Il Messaggero)

**L**a Mitteleuropa è la Mitteleuropa e i Balcani sono i Balcani.

(Alberto Ronchey, La Repubblica)

**L**'incubo della droga toglie il sonno alla classe politica americana. Il 40 per cento dei deputati della Camera dei Rappresentanti - rivela un'inchiesta - nasconde il cadavere della droga nel proprio armadio.

(Attilio Moro, l'Unità)

**M**ilano - Le avventure del Barone di Münchhausen apre stasera al De Amicis una bizzarra rassegna. Spicca, anzi torreggia, in questo cine-omaggio alla torre, rivisitata nelle sue forme meno palesi che metaloniche, l'assenza di un polo che non sia quello genericamente pillitteriano del turgido archetipo come «simbolo dell'uomo che tende al divino, in una ricerca non solo di potere ma di catarsi».

(M. Se., La Repubblica)

**G**iunti, o quasi, nel mezzo del cammino di un raggiuglio corsaro, al quale il lettore non vorrà chiedere una impossibile compiutezza, tanto vasto e intricato è il ginepraio politico-culturale, nel quale ci siamo cac-

**JUSTINA**  
con la grazia del Padreterno continua ad aiutare quanti richiedono il suo aiuto (senza paura delle suore tedesche) in casi di  
**Aids - Leucemia - Cancro diverse malattie Malocchio-Fatture**  
a **BASTIA UMBRIA**  
Via E. Fermi, 4

(dal Corriere dell'Umbria)

ciati, cerchiamo adesso di fissare le principali categorie e costanti dell'inganno, degli errori e delle illusioni, sulle quali pontificò a lungo la stragrande maggioranza dei nostri intellettuali.

(Aldice Collarone, Il Popolo)

**A**ngelo Palego è un saggio e appassionato studioso della Bibbia. Predicatore instancabile, sta dando il meglio di se stesso per il trionfo della verità. Ha lasciato una splendida carriera tecnico-scientifica per meglio dedicarsi ad aiutare il prossimo.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

ni selvaggi pericolosissimi, tempeste, freddo, caldo, sete, vittorie e sconfitte e infine l'apoteosi. (Presentazione del libro «Noè», editrice nuovi autori)

**L**a difesa della vita, dell'integrità, del pudore, della libertà, dei beni, può moralmente arrivare - dice la chiesa - sino all'uccisione dell'aggressore, anche a costo di farlo dannare (cioè di farlo morire in stato di peccato mortale).

(Giovani Manunta, Autodifesa)

Caratteristiche del risi di gruppo fino: Pierina Marchetti: lunga - affusolata - media - perla centrale poco estesa - striscia assente - dente sfuggente - testa oblunga - sezione tondeggiante.

(Gazzetta ufficiale)

ome diceva Garcia Lorca: «il sonno della ragione genera mostri».

(Franco Bianacci, Tg2)

LUISA VERONICA E ALDO

Apprendiamo (l'Unità, 10 luglio) non senza una punta di preoccupazione che sarebbe scoppiata una diatriba tra la cantante Aldo Busi e la cantante Luisa Veronica Concetta Ciccone su chi sia la vera Madonna...

MADONNA E VASCO

Un dato: martedì scorso al Flaminio per Madonna c'erano 20.000 persone. Contemporaneamente a San Siro per Vasco Rossi ce n'erano il triplo: 60.000. Ora non vorremmo che Vasco Rossi si mettesse in testa di farsi chiamare Padre-Figliuolo-Spirito Santo.

CI VUOLE ORECCHIO

Il vero segno della Regressione (e non trasgressione, come giustamente sottolinea Castaldo su Repubblica) del rock di Madonna non sono le sue canzoni, né la sua pettinatura, né i suoi pantacollanti...

STRANI MA VERI

Gino & Michele

mani e Gerusalemme con annessa la Striscia di Gaza. Per fare certe cose ci vuole orecchio.

IPSE DIXIT

Di Madonna (intesa come Luisa Veronica Ciccone, naturalmente) ci piace ricordare la saggia coerenza che traspare dalle sue dichiarazioni. Un florilegio:

- 1) Il mio non è uno spettacolo ma una rappresentazione teatrale della mia musica che, come il teatro, pone domande, suscita pensieri, rappresenta bene e male, luce e buio, gioia e tristezza, redenzione e salvezza.
2) Mentre sono seduta sul water guardo il mio ciuffetto e rido.
3) Quando vivevo a New York il solo pensiero che mi vicinava fosse della peggior specie mi eccitava.
4) Ho sposato Sean Penn perché pensavo potesse aiutarmi nella mia carriera.
5) Leggo Shakespeare, Joyce, Thomas Mann, Balzac, Maupassant. Amo i pittori Picasso e l'italiano Francesco Clementi...
6) Le foto di nudo che ho fatto in passato sono paragonabili ai capolavori di Michelangelo.
7) Chi è quella ragazza? / Chi è quella ragazza? / Quando la vedi di' una preghiera.

- 8) Amo i capelli biondi, mi sento più eterea. I capelli bruni mi fanno sentire invece più italiana.
9) Sono orgogliosa di essere italiana perché questa è l'eredità dei miei padri.
10) Il mio ombelico? Lo adoro. Spesso ci infilo un dito e provo sensazioni incredibili.
11) Mi piaceva giocare con le bambole. Era un gioco duro e sensuale.
12) Oh Dio, mi sento cadere dal cielo / chiudo gli occhi: che il Cielo mi aiuti.
13) Io penso alla mia passerina, voi pensate alla vostra.
14) Ogni sera prima di andare sul palco dico una preghiera.



VOX POPULI

Dice un proverbio abruzzese (sua terra natale): «La verehogne co' ll'ùtele e ccome ju stabij 'a la vigne» (La vergogna di fronte all'utile è come il concime per la vigna). Tutto questo non per fare del moralismo spicciolo: è che ci dà fastidio farci prendere per il culo. Amen.

Cartoon strip by Stefano Di Segni and Massimo Oniglia. Panels contain satirical dialogue about Italian politics, Madonna, and social issues. Key phrases include 'ALORA SU FACCIAMO SATIRA', 'BERLUSCONI? CHE FALLE CRANI?', 'MAI PIU' SENZA...', 'STIAMO DIVA GANDO... FACCIAMO UN TENTATIVO, ALMENO...', 'MADONNA CHE AFA FA...', 'E' CLAMOROSO, UNA SCISSIONE NEL PCUS!'.

PROBLEMI

Eglantine

Trovare se il partito unico di Siad Barre fa parte dell'Internazionale socialista perché ha dato prova di accentuata democratizzazione passando dai 350 oppositori massacrati un anno fa ai soli 109 attuali.

Sapendo che la Confindustria vuole rivedere liquidazioni, ferie e festività, perché sono molto costose per le aziende, trovare se i 5700 miliardi degli Agnelli o i 2400 di Berlusconi sono stati risparmiati facendo la spesa alla Coop.

Sapendo che Gava vuole il recupero dei tossicodipendenti, trovare dove ha predisposto gli appositi cassonetti.

Sapendo che 35 delegati della Fim lombarda rischiano la sospensione per aver lanciato uova sul segretario senza colpirlo, trovare che precisione di tiro sarà richiesta per le nuove deleghe.



Avendo saputo dal ministro Battaglia che solo il nucleare può contrastare l'effetto-sera, trovare perché i suoi compagni di reparto psichiatrico Napoleone ed Einstein lo tengono a debita distanza.

Sapendo che alle autorità di Napoli il vibrone non risulta, trovare se l'hanno stabilito con le stesse analisi con cui venivano l'esistenza della camorra.

Sapendo che è stato rimosso il crocifisso composto da sei foto uguali di una donna nuda, trovare perché Beatrice Cori lascia le sue foto-lessera in chiesa.

Sapendo che Madonna è convinta di rappresentare una minaccia sessuale, verificare la sieropositività.



MAI PIU' SENZA... stivali dell'armata rossa

Advertisement for 'stivali dell'armata rossa' (red army boots). Features a large image of a boot and descriptive text: 'SUPER IMPERMEABILI', 'DESIGN E PRATICITA', 'OTTIMI ED ELEGANTI DOPOSCI', 'LUNGA DURATA', 'SUOLA CARRARMATO'. Includes a small illustration of a person riding a horse.



JUEGO

AVVENTURA FANTASCIENZA HORROR SUPEREROI

nell'albo a fumetti tutto italiano

dal 15 di ogni mese in edicola a sole L. 4.000

NON PERDERLO



AAAAHH!

I FIGLI DEI FIGLI DEI DIRIGENTI COMUNISTI POLACCHI FIRMATI DA TOGLIATTI



POVERI BIMBI, I CUI NONNI VENNERO TROCCADATI SU ORDINE DI TOGLIATTI IL CRUDELE "NONNO TOGLIATTI"

VINCINO



VIGLIACCIO USARE DEI BIMBI PER UN ATTACCO POLITICO

IN GUERRA E IN AMORE TUTTO VALE COLLO BELLO

FIOR DI CARTELLI



EHI TOGLIATTI CIAO OHI MI SENTI!?

QUANDO, ALL'HOTEL LUX A MOSCA ALL'IMPROVISO TOGLIATTI NON TI SALUTAVA PIU', SAPEVI DI AVERE ANCORA SOLO POCHE ORE...

SAI TOGLIATTI NE SALVO' MOLTI IN QUESTO MODO..



CUORE

VOLETE SAPERE PERCHE' TRA LUGLIO, AGOSTO, SEPTEMBER CI SONO TANTI FESTIVAL DI SATIRA, FUMETTO, UMOIRISMO?



SKRUK SKRUK SKRUK

MI RICORDO ANCORA QUEL FESTIVAL IN QUEL PAESINO VICINO LATANIA DOVE L'ASSESSORE SGRAVOCCHIAVA ARAGOSTE AL PRANZO UFFICIALE CON GLI UMOIRISTI 3 ARAGOSTE PER 1 SOLO ASSESSORE

RISATE



HO UN'IDEA DI UN'IDEA!

P.G.I.

PARTITO DI GOVERNO ITALIANO

COI' NON POTREMMO MAI MANIARCI ALL'OPORTUNISME..

SUDONATE LE CAMPANE OCCHETTO HA UN'IDEA!

Pigi?

PALERMO

70.000 PALERMITANI SI TUCARONO IL NASO E VOTARONO ORLANDO E QUANTUNQUE LA DL PER DIRE CHI DOVEVA FARE IL SINDACO



NO E' POI NO ORLANDO SI DEVE DIMETTERE BASTA CON ORLANDO ORA TOCCA AI SOCIALISTI PREFER CUPOLA ABBIAMO VINTO NOI

NEI SOTTERRANEI DI VIA ENRICO SAFAR RIUNITI I VERTICI SOCIALISTI E DEMO-LIMIANI SI PROCEDE ALL'ELEZIONE DEL GRANDE APPALTO

GRAND'APPALTO 1990 UN LIMIANO VICE GRAND'APPALTO UN SOCIALISTA

BENE BRAVI GRAZIE PREGO

VINCINO

TUTTO IL PROGRAMMA MINUTO PER MINUTO

VENERDI' 20

- ore 18.00 Inaugurazione della Festa e del Muro di Bettino
ore 19.00 Oliviero Beha presenta «Antenne rotte», Daga edizioni (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «C'è poco da ridere», con Michele Serra, Paolo Hendel, David Riondino, Giovanni Berlinguer, Stefano Disegni, Patrizio Roversi, Susy Blady, e tutti gli autori di Cuore che non saranno in vacanza da qualche altra parte (Tenda)
ore 22.00 Recital di Lella Costa (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

SABATO 21

- ore 17.00 Università della satira con Stefano Disegni, Roberto Perini, Sergio Staino (Tenda)
ore 19.00 Presentazione del disco Handala, realizzato da un gruppo di musicisti palestinesi (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Ma che brutto ambiente» con Enzo Tiezzi, Gianni Mattioli, Fabio Mussi (Tenda)
ore 22.00 Gioele Dix in «Mai a stomaco vuoto» (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

DOMENICA 22

- ore 17.00 Università della satira con Massimo Caviglia, Stefano Disegni, Roberto Perini, Sergio Staino (Tenda)
ore 19.00 Nando Dalla Chiesa presenta «Storie», Einaudi (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Le criminalità», con Luciano Violante, Marco Taradash, Nando Dalla Chiesa (Tenda)
ore 22.00 Recital di Paolo Rossi (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

LUNEDI' 23

- ore 17.00 Università della satira con Maurizio Minoglio, Silvia Ziche (Tenda)
ore 19.00 Marco Revelli presenta «Lavorare in Fiat», Garzanti (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Questi fantasmi. Discorsi intorno alle nuove e vecchie identità operaie», con Gad Lerner, Marco Revelli, Giorgio Ricordi, Antonio Bassolino (Tenda)
ore 22.00 Serata rock con i Gruppi di base (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

MARTEDI' 24

- ore 17.00 Università della satira con Vincino, Vauro (Tenda)
ore 19.00 Giovanna Melandri presenta «Italia ambiente 90», Mondadori (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Città e cittadini» con Diego Novelli (Tenda)
ore 22.00 I nomadi in concerto (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)



NATURALMENTE

Michele Serra e Paolo Hendel ve li beccate tutte le sere, ad «animare» i dibattiti. Redattori e collaboratori del mitico inserto verde saranno il in giro...

DI GIORNO

si può rimanere al campeggio, prendere il sole, pescare, dormire o fare turismo. Tre sono gli itinerari consigliati e organizzati (ore 10-17, con tanto di pullman e guida)
Luoghi Mattildici: castelli Canossa, Rossena, Carpineti, Montecchio, Pietra di Bismantova, Pievi romaniche.
Parma: visita in Duomo, Battistero, Pilotta mostra dell'Antelami (XI secolo) Affreschi di Giotto - Chiesa di San Giovanni. Rocche di Soragna e Fontanelletto (affreschi del Pamigliani- no).
Appennino parmense: Castelli di Montechiarugolo, Torrechiana. Visita museo Fondazione Magnani Rocca. Visita prosciuttificio a Langhirano (con assaggio).

DA VEDERE ANCHE

la mostra delle migliori copertine di Cuore e «Romanus interruptus, ovvero come far naufragare 17 capolavori imperituri», di Daniele Panerbarco

RICORDATE

che per prenotare (campeggio, università della satira) bisogna telefonare a Bruno Brindani 0522/866469.

PER INFORMAZIONI

Per di Montecchio - 0522/864165
Organizzazione a cura di Piero Castelli (055/244201) e Mario Bernabei (0522/864020)

MONTECCHIO (Reggio Emilia) 20 - 29 LUGLIO

MERCOLEDI' 25

- ore 17.00 Università della satira con Pat Carra, Vauro (Tenda)
ore 19.00 Giovanni Giudici presenta «Fortezza», Mondadori (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Le marginalità: giovani, disoccupati, immigrati», con Umberto Ranieri, Lidia Menapace (Tenda)
ore 22.00 Pier Francesco Poggi in «Faccio come Don Chisciotte» (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

GIOVEDI' 26

- ore 17.00 Lezioni di etnomusicologia con Angelo Branduardi (Tenda)
ore 19.00 Majid Valcarengli presenta «Politica e zen», Feltrinelli (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Costituente: quando, come, con chi», con Marco Pannella, Piero Fassino (Tenda)
ore 22.00 Globbe in «Pane e nutella» (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

VENERDI' 27

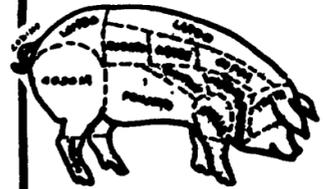
- ore 17.00 Lezione di etnomusicologia con Angelo Branduardi (Tenda)
ore 19.00 Enrico Palandrì presenta «La via del ritorno», Bompiani (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Dal pianeta al campanile», con Ernesto Balducci, Giulia Rodano (Tenda)
ore 22.00 Sabina Guzzanti in «I mundi bassi» (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Piano bar di Vittorio Bonetti (Tenda)

SABATO 28

- ore 17.00 Lezione di etnomusicologia con Angelo Branduardi (Tenda)
ore 19.00 Domenico Starnone presenta «Segni d'oro», Feltrinelli (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Le riforme», con Franco Bassanini, Claudio Petruccioli, Francesco Rutelli (Tenda)
ore 22.00 Recital - si fa per dire - di Michele Serra, Paolo Hendel, David Riondino, Riccardo Pangallo, Antonio Orlando, Daniele Luttazzi, Freak Antoni e altri non meglio identificati figure (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)

DOMENICA 29

- ore 19.00 Luigi Pintor presenta «Parole al vento», Kaos edizioni (Libreria)
ore 19.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)
ore 21.30 «Comunisti? Social-liberal-democratici? Riformisti? Sommersi?» con Sandra Bonsanti («La Repubblica»), Massimo D'Alema, Luigi Pintor (Tenda)
ore 22.00 Recital di Gene Gnocchi (Arena)
ore 22.00 Ballo liscio (Pista)
ore 00.30 Cabaret della Gerusalemme Liberata (Tenda)

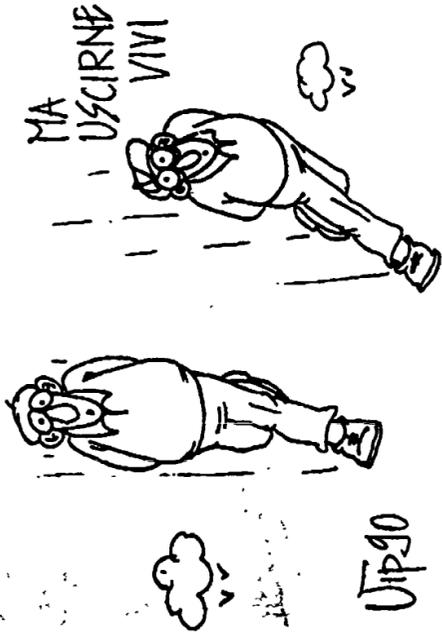


CCPL CONSORZIO COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO

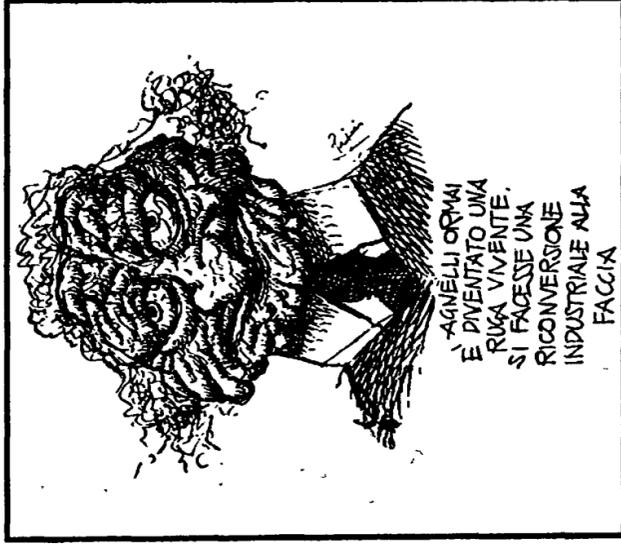
CUOR DA CUORE Un anno di satira anziana CUORE



**DAI FATTI DELLA SOMALIA  
PARÈ CHE IL DIFFICILE  
NON SIA TANTO ENTRARE  
NELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA**



Uip90



**PSI: NESSUN IMBARAZZO PER L'AMICIZIA  
CON SIAD BARRE**

**E VABBÈ  
È NEGRO...**

**PERÒ È STRONZO  
COME UN  
BIANCO!**



Vanro 90

# MUSICA

## L'ELMO DI SCIFO

Riccardo Bertocelli

Il problema degli inni, come i Mondali han dimostrato, è tra i più spinosi fra quelli che affliggono l'uomo moderno. Nessuno li conosce e a nessuno gliene importa un fico, però guai a sciacchiarli e a metterli in discussione, anche se qualcuno crede che *La Marseilles* l'abbiano scritta i Beatles perché *All You Need is Love* cominciava così. Il mio nipotino calciamante, dichiarato fan del Marnell, bisbigliava l'altra sera ed'elmo di Scifo si è citta la testa. Non ho avuto il coraggio di congergerlo, anche perché sono certo che davanti a un dettato dell'Inno nazionale nove italiani su dieci non prenderebbero la sufficienza.

Proprio meditando su questi fatti, io che conosco almeno tredici inni avendone seguito fin da piccolo le premiazioni olimpiche, voto contro l'idea del Folclore di Roma, che ha lanciato una sorta di concorso per trovare un inno al nuovo Psi, pensionando *Bon-diera Rosso*. L'idea che un inno possa essere composto oggi, 1990, o intracciato negli archivi dopo studi filologici, ci mi lascia perplesso e inquieto. Gli inni vengono dalla notte dei tempi, sono nati chissà dove e chissà quando e, per l'uso che se ne fa, tutti gli domo-

ne, vanno bene così vecchi, sdruccili, monotonici. La storia li ha forgiatei quando gli uomini ancora non se la menavano al riguardo e per simili bazzecole era facile raggiungere l'unanimità. Ma oggi, ve la immaginate la rissa tra ortodossi che vorrebbero una romanza dell'800 e ambientalisti che sognano una sigla di Brian Eno, fra nostalgici dei Dischi del Sole e rocker della Fing che invece premono per *The Thing*, parole e musica di Bruce Springsteen? O 'viva, 'un sarebbe uno spettacolo decoroso.

Anche se, a dire il vero, a me *Bon-diera Rosso* non mi ha mai convinto e da quando ho scoperto che ha la stessa melodia di *Mira il tuo popolo*, con cui può essere paradossalmente scambiata, mi son venuti gli scrupoli. Con una differenza, oltretutto: che quello è un grande slow che all'occasione si potrebbe bluesare, magari col nome di Joe Cocker (*Mira il tuo popolo*, o bella signora, yeah!), mentre *Bon-diera Rosso* è un andante allegro un po' gnucico, che se finisce mai sul mercato dell'usato potrebbe andar bene solo al Casadei e a quei piscisti lì.

Ma non è bello ciò che piace, è bello ciò che è. *Bon-diera Rosso* non si tocca, giù le mani; è un simbolo, un pezzo di storia, noi ci vogliamo bene e poi non costa niente. È un brano di pubblico dominio, come si dice in gergo, i diritti sono liberi e non si paga la Siae. Con un inno nuovo di zecca non sarebbe così: e immaginate il fastidio di compilare il borderò tutte le volte che si scende in piazza e si accende l'altoparlante.

# VIOLENZE

## STATO DI MORTE

Majid Valcarenghi

Nancy Cruzan è un'americana di 32 anni, che da sette vive in coma profondo con un lungo tubo che le entra nella pancia. Nel *nome della vita*, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha sentenziato che la donna dovrà ancora vivere in questo stato per i prossimi trent'anni, o forse di più se i progressi della scienza lo consentiranno.

Nel *nome della vita* si impedisce a un essere umano di morire con dignità. Il progresso scientifico costringe oggi diecimila persone solo in America a vivere in stato vegetativo: senza muoversi, senza vedere, senza pensare, senza riconoscere. Lo stato, attraverso la Corte Suprema, ha ribadito il suo diritto di vita e di morte sull'individuo.

Lo stato può decidere se devi andare a morire in guerra e può decidere se devi restare in vita artificialmente per sempre. In questi casi non si dovrebbe neppure parlare, come fanno i giornali, di eutanasia. Prolungare la vita di una persona quando è ridotta a pura sopravvivenza corporea, come nel caso di Nancy Cruzan, è contrario al rispetto e alla dignità della persona.

Questo «accanimento terapeutico» così come viene definito da una cultura medica più umana - è una terapia fine a se stessa imposta alla persona, spesso ignara dell'inutilità dello strazio cui è sottoposta.

Questo accanimento, poi, non è sempre attuato nei confronti di persone che vivono in uno stato vegetativo e quindi non coscienti, più spesso viene imposto a malati terminali pienamente coscienti, in cui tutte le funzioni dell'organismo vengono esplesate attraverso sonde, tubi, fiebo e macchinari.

Questa aberrante cultura giuridico-scientifico che avanza, ma all'incapacità dell'uomo, prigioniero della logica statale-religiosa, di riconoscere che la vita è inanzitutto un bene dell'individuo e solo in seconda istanza un bene sociale.

Il progresso scientifico ha al contrario raggelato l'eterno sogno dell'uomo di vincere la morte, ma la società industriale-capitalista sembra essere arrivata all'abborrazione di voler negare l'esistenza della morte come parte del processo naturale della vita.



# TELEVISIONE

## SALVIAMO I RAGAZZINI

Manconi & Paba

Dell'intero mese mondiale, una settimana dopo, ci si contolondono tutte le immagini, s'intorbida anche quella di Mathaeus che dopo la finale bacia per primo (davanti a tutto il mondo televisivo, per giunta) l'irrimane cap-pella della coppa. E neppure ci ricordiamo più di avere assistito, in Mondovisione, insieme a tutti i Paesi maltrattati - quelli dell'Est, quelli dell'Africa, l'Argentina - alla prima gita scolastica del secolo per tenori, con stromellata finale sparata via satellite. E forse siamo riusciti persino a dimenticare la famelica voracità di Andreotti e Carraro che alla fine - riferiscono cronache sioriose - sono riusciti ad assistere, praticamente in contemporanea, alla semifinale di Bari e al concerto di Romma, anche se qui le telecamere non li hanno ripresi (hanno un'anima airt che le macchine).

Ma una cosa appare chiara, dopo una settimana, a chiunque abbia seguito per le ragioni più varie (senilità, malformazioni, schemo), dalla prima all'ultima, tutte le trasmissioni che la

tività pubblica ha dedicato ai mondiali. Chi si è sottoposto a questa prova conosce ormai la verità sull'insuccesso finale della squadra. I nostri ragazzi sono stati semplicemente abbattoni dalle domande martellanti e implacabili che sono state loro rivolte per tutto un mese. Nessun essere umano, non si dice un calciatore, ne sarebbe uscito indenne, tranne De Napoli, che per sua fortuna non le capiva. E infatti quello che le prendeva più sul serio, Gianluca Vialli, ne è uscito letteralmente annientato, la sua carriera per il momento stroncata.

È inconfutabile, allora: la televisione piglia alla gola. E per questo che, se non siamo riusciti a salvare i nostri ragazzi (che comunque hanno, come è noto, molti confort per ritarsi) siamo forse in tempo a salvare i nostri ragazzini. Sono appena cominciate due trasmissioni parallele (Chi ha soffiato la notizia a chi?) su Canale 5 e su Rai Tre. La prima s'intitola «Dire, Fare, Baciar», Lettera, l'estesamento, la seconda, semplicemente, «Bambini». Abbiamo visto la prima, che ruba un po' da Videobox e un po' dal Barzellettiere. Per una mezz'ora i bambini parlano. Straparano. Rispondono a domande senza curiosità (la cosa più immaturale per un bambino), invece di fare. Spiegano i giochi, prima di giocarli, o i loro pensieri, invece di pensarli. Fautcano. Mentono. Hanno già il tic di Vial-

# Flash

di Eric Lumari



**VEDI? ANCHE  
IL MERCATO DEL LAVORO  
È REGOLATO DALLA LEGGE  
DELLA DOMANDA E  
DELL'OFFERTA**

**L'OFFERTA  
DI LAVORO CRESCE?  
E IL PREZZO DEL LAVORO  
SCENDE. È AUTOMATA-  
TICO...**

**IN QUESTO  
MOMENTO L'OFFERTA  
È ALLE STELLE E  
IL PREZZO  
SOTTOZERO**

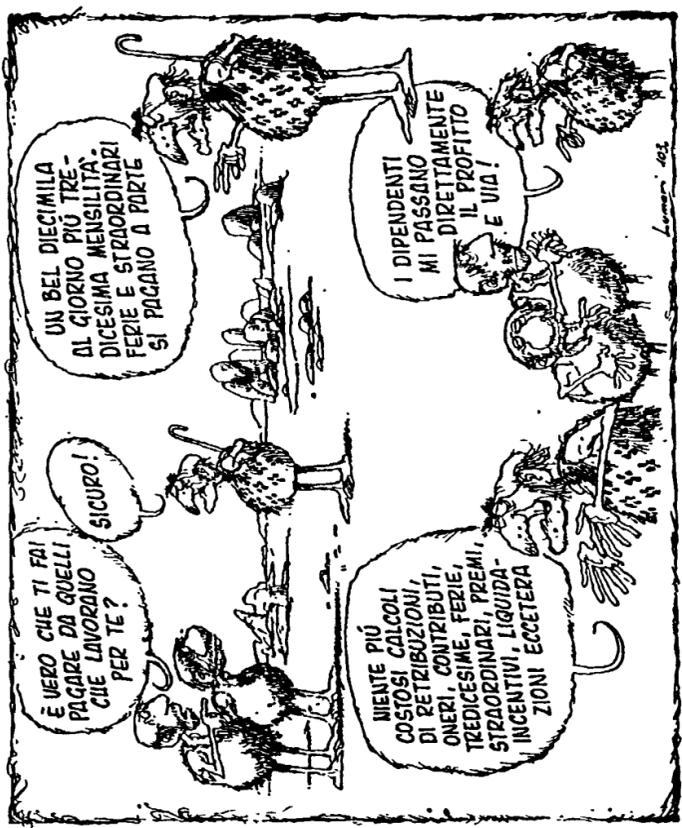
**PER QUESTO  
"VUOI LAVORARE  
SE PER PAGARMI!"  
METTIAMOCI  
ALMENO D'ACCORDO  
SULLE 32 ORE  
SETTIMANALI**

**L'OFFERTA  
DI LAVORO CRESCE?  
E IL PREZZO DEL LAVORO  
SCENDE. È AUTOMATA-  
TICO...**

**IN QUESTO  
MOMENTO L'OFFERTA  
È ALLE STELLE E  
IL PREZZO  
SOTTOZERO**

**È VERO CHE TI FAI  
PAGARE DA QUELLI  
CHE LAVORANO  
PER TE?**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**



**È VERO CHE TI FAI  
PAGARE DA QUELLI  
CHE LAVORANO  
PER TE?**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**È VERO CHE TI FAI  
PAGARE DA QUELLI  
CHE LAVORANO  
PER TE?**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**NIENTE PIÙ  
COSTOSI CALCOLI  
DI RETRIBUZIONI,  
ONERI, CONTRIBUTI,  
TREDICESIME, FERIE,  
STRAORDINARI, LIQUIDA-  
ZIONALI, ECCETERA**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**NIENTE PIÙ  
COSTOSI CALCOLI  
DI RETRIBUZIONI,  
ONERI, CONTRIBUTI,  
TREDICESIME, FERIE,  
STRAORDINARI, LIQUIDA-  
ZIONALI, ECCETERA**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**I DIPENDENTI  
MI PASSANO  
DIZETTAMENTE  
IL PROFITTO  
E VIA!**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**UN BEL DIECIMILA  
AL GIORNO PIÙ TRE-  
DICESIMA MENSILITÀ.  
FERIE E STRAORDINARI  
SI PAGANO A PARTE**

**LO DICE VANCELO:  
ANCHE IL VALORE  
DEL MERCATO  
O NE INTERESSA  
LA PICCOLA  
OPERAZIONE!**

**PER QUESTO  
"VUOI LAVORARE  
SE PER PAGARMI!"  
METTIAMOCI  
ALMENO D'ACCORDO  
SULLE 32 ORE  
SETTIMANALI**

**L'OFFERTA  
DI LAVORO CRESCE?  
E IL PREZZO DEL LAVORO  
SCENDE. È AUTOMATA-  
TICO...**

**IN QUESTO  
MOMENTO L'OFFERTA  
È ALLE STELLE E  
IL PREZZO  
SOTTOZERO**

Quel satiro-goliardico di Michele Serra mi prende in giro accusandomi di essere un incrocio improbabile tra Donna Letizia e Piggy, la maiala dei Muppet Assomigliere a Piggy per affinità estetiche e a Donna Letizia perché è stata la più famosa sbrigatrice di corrispondenza rosa Rosa, appunto Perché no? Questa è la Posta di Cuore ma è stata ribattezzata non a caso Posta «del» cuore. Mi piace pensare che in una Unità dai colori che cambiano e sfumano ci sia un Cuore verde (di rabbia?) con dentro, a sua volta, una macchia rosa. Una macchia in grado di interpretare, più di altre rubriche, i dichiarati intenti sentimentali del nostro inserto. Con la scusa che Cuore è semiserio, con la scusa che, essendo licenzioso, offre a tutti la licenza di lasciarsi andare, io ho avuto il piacere di ricevere molte lettere appunto «sentimentali» e questa settimana ve ne propongo alcune. Lettere che, magari, uno non avrebbe pensato di mandare all'Unità e che, forse, l'Unità non avrebbe avuto il coraggio di pubblicare. Lettere diversissime tra loro, come diversi e contrastanti sono gli argomenti e i sentimenti. Ma, insomma, dopo il trionfo del pubblico sul privato, dopo la riscossa del privato sul pubblico, dopo i flussi e i riflussi, dopo il femminismo e l'oscurantismo, dopo e durante le varie crisi, dopo questo e quell'altro, il «coraggio delle proprie emozioni» non è più così difficile da trovare? E poi, adesso, c'è la Svolta, c'è la Costituzione, c'è il Rimescolamento. Ora o mai più!

uomo e poi politico. Certo i Craxi, i De Mita, gli Andreotti, mai si sognerebbero di comportarsi così in determinate occasioni. Viva il segretario dalle guanciotte cascanti! Viva il Pci. Viva la Cosa!

PIZZICORE 1958 (Pontassieve, Pt)

**Chi è meglio?**

Caro Patrizio, l'impresa è disperata: ho letto la Posta del Cuore di oggi trovandola bellissima (o meglio - stimolante) e vorrei dire la mia al proposito. Però tra le righe delle lettere e delle tue osservazioni si parla di generazioni, di comunismo, di democrazia, di Occhetto, di ciclisimo e non mi è possibile - come vorrei - fare un «bel discorso» su tutto ciò, con le sue brave articolazioni sintattiche, le sue citazioni, le sue conclusioni. Resta la voglia di dire. Procedo a casaccio, soffiando un po' per lo stile poco adatto al mio attacco (non vetero) comunismo.

Errori, Fidel... Non è facile sparare su Fidel. Te la ricordi quella foto del 1959 con un negro dell'Avana che usciva somidendo felice da un negozio appena saccheggiato durante la Rivoluzione, stringendosi al petto un contrabbasso? E poi la richiesta di aiuti agli Usa e le porte in faccia; le richieste di aiuti all'Urss, ed i missili a Cuba. Nonostante ciò l'alfabetizzazione, la sanità. Poveri cristi che cominciano a parlare di dignità. Poi le fughe, gli oppositori (e gli omosessuali) in galera; il lavoro sporco in Etiopia e quello un po' meno sporco in Angola. L'aiuto sacrosanto a chi si ribellava ai governi della regione latino-americana del «mondo libero» Fidel che si trasforma in padre-padrone della rivoluzione; che come tutti i padri non vuole lasciare libertà ed autonomia alla figlia, e rischia di farla intristire. E che si trova solo e orgoglioso («senilmente?»). Non certo spinto a farsi da parte da quanto sta succedendo in Germania.

Già la pallida madre si sta svenendo una speranza (ed era una bella speranza) per una montagna di marchi e qualche milione di disoccupati. Si è appena liberata di Honecker e già si butta tra le braccia di Kohl, per parlare al mondo di padella e di brace. Con gli intellettuali in silenzio, ammutoliti dalla vergogna per il passato



risponde Patrizio Roversi



e dallo scandalo per il futuro. Ed il presente, che era apparso per un attimo a Berlino, a Dresda, nelle piazze dell'Est, non c'è più. Però è quanto sembra volere la maggioranza dei tedeschi dell'Est: meglio questo, o Fidel che non se ne vuole andare? Può la dignità essere imposta? Boh.

PINO (La Spezia)

**Ingraiato**

Caro Patrizio, ho sotto gli occhi la lettera di Marcello di Lecce e devo fare alcune considerazioni su di essa. Non vedo cosa ci sia di male a credere ancora a Mao o a Fidel, non sono concorde con la sua analisi affrettata, cioè definire Cu-

ba una dittatura «personale e marxista» di Fidel e Raoul Castro. Considero Cuba una Società a misura d'uomo, senza i ritmi veloci della nostra vita che ci viene imposta nella Società industriale e Occidentale in cui viviamo, una società che ha superato il bene terreno del denaro per altri valori ben più concreti. Comunque questi non sono gli ultimi ruggiti di un nostalgico che cerca di difendere ad ogni costo l'ultima oasi marxista rimasta in vita. Sono in contatto con coetanei e coetanei (ho 21 anni) cubani, e sono tutti concordi sulla grandiosità della rivoluzione e della sua continua evoluzione.

Non so su quali basi ha tirato il suo giudizio su Fidel o su Cuba, ma gli consiglio vivamente di leggere i libri di Cardenal - di Frei Betto (*due sacerdoti*). Realizzare una società sul modello cubano qui in Italia è pura e semplice utopia, non ho problemi a dirlo, sarei solamente un inguaribile sognatore a pensare ciò. Ad ognuno la sua strada di socialismo: la strada che in ogni paese è più percorribile e più attuale. Faccio tanto di

cappello ad Olof Palme, alle social-democrazie del nord Europa, ma non è con quei metodi che si risolve la stagnazione della società italiana. Con la mia concezione della politica, insieme ad altri pochi compagni ci sentiamo un po' emarginati e un po' «sligati», ma non ci limitiamo solamente a ragionare di questioni ideologiche e teoriche, cerchiamo seriamente di trasformarle in pratica. Non ho votato Pci alle ultime elezioni, ma non per questo non voglio vedere uscire a pedate nel culo i van Andreotti, Gava o altri che con la loro stessa presenza inquinano la politica italiana. Ammiro Occhetto per la sua convizione, ma c'è bisogno di riforme di ingraiana memoria. Saluti alla Pantera e a Luca di San Casciano, più passa il tempo e io con i miei compagni ci sentiamo sempre meno soli.

ANDREA (Gaiole, Si)

**Le fontanelle**

Ricordo le fontanelle di una volta, quelle preziose fontanelle che cantavano, zampillavano, scrosciavano, gocciolavano che era un piacere vederle e sentirle. Quelle fontane non ci sono più, sono scomparse come sono scomparsi i buoni sentimenti, per cui, nelle calde giornate estive, neppure un sorso d'acqua troverà chi vive in mezzo alla strada come me, che sono senza casa e il dormitorio pubblico è chiuso di giorno.

BENIAMINO (dormitorio pubblico di Napoli)

**Non tettata**

Caro Patrizio, ho trovato il manoscritto, di cui ti allego fotocopia, in un vecchio cofanetto appartenuto a mia nonna (faceva la sarta di scena attorno al '30) e puoi immaginare come sono rimasta quando ho letto la firma! Il fatto poi che avessi ricevuto il cofanetto proprio nei giorni in cui moriva la Garbo m'è parsa una di quelle coincidenze, un po' malinconiche, cui finisci per non far troppo caso. Trovare subito dopo sul mio quotidiano il fondino di Luigi Pestalozza (vedi Cuore numero 15) e confrontare l'omonimia incredibile con il Pestalozza del manoscritto... beh, questo mi sembra davvero un po' troppo. Che sia uno di quei famosi «sincronismi» di cui parla Jung? Il foglio ritrovato

non è altro che una lettera d'amore (ma quanto moderna! Amara, moderna, direi, visto che l'immaginario maschile ANCORA OGGI è così spesso TERRORIZZATO DAL FEMMINILE COMPLESSO e ricerca a sua consolazione il FEMMINILE SEMPLICE) scritta di proprio pugno da una donna così particolare come la Garbo. Particolare, perché autonoma, indipendente, dignitosa, coraggiosa, non piagnucolosa, non tettata, non sederuta, non ipersex, non pommo, non mammaia, non consolatoria, non ammiccante, non fragil'oca, soprattutto non incondizionatamente a disposizione.

SILVIA (Roma)

Cielo, 15 aprile 1930. Signor Pestalozza, sarei in felice partenza ma ritaro volentieri di qualche minuto il distacco (distogliendomi da quel piacevole e ricco momento di concentrazione che è l'addio) solo per Lei mi volgo cioè indietro per amor Suo e per la volontà di regalarLe, visto che ne è così bisognoso, due parole di conforto, nella Sua disperata solitudine. E non è certo un sacrificio, mi creda, lo l'ho sempre amata, lo sa? No, certo che non lo sa, e me ne dispiace. Ora che tutto è finito

tra noi, posso confessarle che un poco, della mia decisione di partire definitivamente. Lei è responsabile per non aver non dico ricambiato ma almeno supposto, pensato, sentito, quanto e come io l'ho amata. Ma Lei era troppo occupato nei suoi piccoli, mi perdoni, giochi solitari di una tardiva infanzia e non poteva allungare il collo al di sopra della Sua stanza di giochi. Ma no, ma no! Purtroppo Lei non poteva neppure uscire dal Suo «Baby Box», stramazzone com'era sul materasso dove l'aveva depresso, uscendo annoiata dai Suoi strilli, Sua Madre. Provo una infinita e dolce tenerezza per Lei... ma devo tuttavia regalarLe, come dono d'addio, una necessaria verità. Amo un uomo. E perciò La lascio, troncando questa impossibile amicizia. Ma non si disper. Col tempo crescerà. Mi creda, non Sa.

GRETA GARBO

P.S. - Mi perdoni, ma ancora gioca con gli «ismi»? Ne venga fuori, diamine! Le Sue sorelline finiranno per lasciarla Solo! Oppure l'hanno fatto? Temo che lei non abbia scampo: la Sua concezione tolemaica di Sé è troppo ormai radicata.



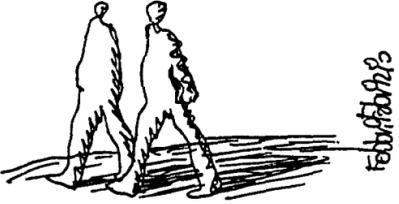
**SUCCEDERE IN ITALIA**

a cura di Davide Parenti

DEINTRO I TOSSICODIPENDENTI, FUORI I NARCOTRAFFICANTI

COSTI NON SI INCONTRANO

FURBO IL CRAXI



to d'urgenza e trascorrerà una bella estate nel tuo castello. Il pretore, dott. Cuccinelli, sensibile al problema, ha fissato l'udienza per il 17 ottobre. V.C. abbonatissimo ora ride sotto i baffi. Ma non è detto (FM Deletiva).

PISA - Invidiosità fra i commercianti di piazza Duomo. Gli affari non vanno bene. Qualcuno continua a portare come scusa la chiusura della Torre mentre c'è chi, forse deluso, ha dato la colpa ai mondiali di calcio (Agostinelli).

POTENZA - Nessun programma per l'estate. Proprio nessuno (Napoli).

REGGIO EMILIA - A Guastalla il risultato elettorale ha penalizzato il Pci (da 13 a 9 consiglieri), la Dc (da 9 a 8) e premiato il Psi (da 6 a 9). Prima c'era una giunta Pci/Psi con sindaco socialista, ora ce n'è una Pci/Dc/Psi con sindaco comunista per due anni e mezzo. Poi sarà democristiano. La reazione dei socialisti è stata quella di fare una giunta Psi/Dc a Castelnovo Monti (prima era una giunta Pci/Psi). Guastalla è il paese di residenza del segretario provinciale Psi, mentre Castelnovo Monti è il paese di residenza del segretario provinciale del Pci. È così che al via verso l'alternativa? (Fabrizio).

SAN MARCO IN LAVIS (Tg) - La redazione locale di Tele Radio Etna è stata sabotata. Un anonimo ha tagliato i cavi elettrici che alimentavano il ripetitore (Tranfara).

SIRMIONE (Bs) - Ai sirmonesi costa il doppio il tributo della nettezza urbana rispetto ai vicini di Desenzano. Le ragioni sono da ricercarsi nella forte evasione (Gardini).

SOLDA (Bs) - Da qualche anno vivono in paese famiglie di tibetani portati dal famoso scalatore Raul Messner. Solo negli ultimi giorni ne sono nati due. uno porta il nome di Gustav, in omaggio al grande sciatore. l'altro è stato chiamato Totò. (Campanca).

TREVISSO - Il ministro Antonio Gava ha visitato Vittorio Veneto, la cittadina da cui molti anni fa è partito suo padre Silvio per cercar fortuna a Napoli (Uretini).

TRIESTE - Erata coraggiosa nella notizia della scorsa settimana si è confuso un scapolo con un «centro civico». Ce ne scusiamo con i lettori.

VICO PISANO (Pi) - Il sindaco, rilevato l'inquinamento dell'acqua pubblica, ha proibito di bere. Intanto all'acquedotto delle Cerbare usavano una più alta percentuale di cloro (Alessandri).

VITTORIO VENETO (Tv) - Martini (ex assessore provinciale alla Cultura, dk.) da gennaio a maggio ha speso quanto il suo assessore aveva a disposizione per 12 mesi, ma non è stato comunque rieletto (Rovato).

VENEZIA - Per la prima volta nella storia dell'ateneo veneziano di Ca' Foscarina una donna Preside di facoltà. E Marcella Ciccon Foschi è quindici per tre anni langue straniera (Dani Marzari).

nera è stato visto sfilciare in sorpasso sulla destra nel tratto Barberano/Roncobio. Iccido dell'Autosole (Il Bestione).

LAMEZIA TERME (Cz) - Dalla recente edizione di «Guida d'Italia al Mare Pulo» si apprende che le acque antistanti il golfo di Lamezia non godono di buona salute per la presenza di streptococchi e altre diavolerie. Ma non è un dramma, giacché i lamezziani non hanno mai amato le proprie spiagge. Da sempre preferiscono la ridente Salerno che a inquinamento non è poi da meno (Cannone).

LIVORNO - Predica bene e razzola male. Chi? Un certo qui delegato sindacale dc, prossimo alla pensione, che, per non scurarsi la media retributiva durante la vertenza per il contratto metalmeccanico, non scuppera e la gli straordinari alla Fiat Auto di Livorno con tacito assenso del resto del Consiglio di fabbrica (Lenti).

MANTOVA - Anche noi abbiamo il nostro Schillaci. Antonio Schillaci, cugino del To-

Chi vuole inviare corrispondenze a Succedere in Italia può farlo. A patto che utilizzi il fax, componendo il numero 0376/320962. Ovviamente: notizie intelligenti, curiose, vere, fresche, verificabili, brevi.



**CUORE**

Settimanale gratuito Anno 2 - Numero 27

Direttore: Michele Serra  
In redazione: Andrea Alois, Olga Notarbartolo Bò, Piergiorgio Paterlini

Hanno scritto e disegnato questa settimana

Allegra, Altan, Sergio Banali, Riccardo Bertinelli, Quinto Bonazzola, Calligaris, Pat Carra, Disegni e Caviglia, Eglantine, Ellekappa, Fabbrì, Fortebraccio, Gino e Michele, Lunari, Manconi e Paba, Natali, Osuchowska, Davide Parenti, Perini, Patrizio Roversi, comm. Carlo Salami, Scaila, Siciliano, Solinas, Majid Valcarenghi, Vairo, Viro e Pennisi, Vincino, Vip, Ziretelli

Progetto grafico Romano Ragazzi

Lettere e denaro vanno inviati a «Cuore» presso l'Unità viale Fulvio Testi 75 20162 Milano - Telefono (02) 64 401

Testi e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono

Supplemento al numero 27 del 16 luglio 1990 de l'Unità

Ho ricevuto in omaggio una splendida serie di 24 cravatte di pura seta e fuon commercio da parte dell'Associazione industriali della cravatta. (Pier Boselli, Il Giorno)

Quando squilla il telefono c'è chi lo lascia suonare e chi invece solleva automaticamente la cornetta. Io fino a poco tempo fa appartenevo a questa seconda categoria. (Gaetano Tumiati, Il Secolo XIX)

Ma la maggioranza dov'è? (Editoriale della Voce Repubblicana, quotidiano Pri)

Consensi dal Pli alla proposta socialdemocratica. (Titolo sulla prima pagina dell'Unità)

Donata Kallany incontra la cerimoniera del presidente Usa. Chi ha stabilito menù diversi per Andreotti e signora? Chi sa che Cory Aquino ama il giallo e il cioccolato? (Moda)

Radici, azienda leader nel settore pavimentazioni tessili, si prepara alla sfida degli anni Novanta sul progetto «qualità totale». (pubblicità sulla Stampa)

Per le sorelle Fendi un incontro vip a Palazzo Barozzi con il conte Franco Savorelli di Bertinoro. (La Noite)

Lunedì 9 luglio. Riscopriro mia moglie, il cinquante per cento della premiata ditta Sveva Casati Modignani. (Nullo Cantaroni, 7. Corriere della Sera)

Il maxi yacht Gatorade dopo un

anno di navigazione intorno al mondo arriverà a Sanremo. (l'Unità)

Adesso vado al Festival di Taormina, poi andrò alla Settimana del libro di Cortina. (Gianni Bisioch, Radio anch'io)

Il nuovo verno retro di Giuliano Ferrara a Castelgandolfo. È una villa a due piani a forma di cubo. (Panorama)

Molti anni fa, a Roma. In piazza Campitelli, uscivo dalla casa di Fausto Maria Martini. Martini mi avvertì: «Ecco Cesare Pascarella. Lo conosce?» (Luigi M. Personé, L'Osservatore Romano)

**E CHI SE NE FREGA**

che mentre formulavo questa forse peregrina constatazione, mi si affacciava anche il dubbio che tutto si riduca al disaggio delle prospettive che è tipico di chi entri nella gravitazione della senilità. (Fernando Salama, L'Osservatore Romano)

Eva Russo è alta 1,70, pesa 55 chili. (Cristiana di San Marzano, Max)

Jeff Bridges nel tempo libero dipinge quadri surreali o vaga tra i boschi canadesi. (Silvia Bizio, Max)

Gianni Paolo II parte per le ferie in Val d'Aosta. (titolo su Repubblica)

Domenica a Leningrado. Piovigina e vado in cerca di Dostojevski lungo la via Sadovaja. (Maria Pia Forte, La Prealpina)

Chi regola l'orologio delle donne? (titolo sul Manifesto)



Devi anche evitare con grande cautela di lasciarti prendere dallo zelo di una vana gloria. In che modo - dice Gesù - potere credere, voi che ricevetate la gloria dagli uomini? Guarda che male è: chi ce l'ha non può credere. Diciamo invece: Tu sei la mia gloria, e chi si gloria, si gloria nel Signore, e se piacesse ancora agli uomini, non sarei servitore di Cristo, e: Che io non mi glori, se non nella croce del Signore mio Gesù Cristo, per mezzo del

quale il mondo è stato crocifisso per me, ed io per il mondo, e ancora: In te sarà la nostra lode tutto il giorno, e: Nel Signore sarà la lode della mia anima. Quando fai l'elemosina ti veda soltanto Dio. Quando digiuni sia lieto il tuo volto. La tua veste non sia né troppo elegante né troppo sciatta e non dia nell'occhio per una qualsiasi diversità, per evitare che i passanti che incroci si fermino e ti segmino a dito. Un fratello è morto, devi accompagna-

re al sepolcro il corpo di una sorella guarda di non morire anche tu facendo ciò troppo spesso. Non cercare di apparire troppo pia né più umile del necessario, non cercare la gloria fuggendola. Infatti molti di quelli che evitano di avere testimoni della loro povertà, della loro misericordia e del loro digiuno, desiderano essere ammirati proprio per questo, perché non badano a farsi ammirare, e stranamente, proprio mentre la si

evita, si ricerca la lode. Mi capita di trovare molte persone estranee a tutti i turbamenti per i quali l'animo umano gode, soffre, prova speranza e paura, ma sono ben pochi quelli che non hanno questo vizio, ed è perfetto colui che, per così dire, in un bel corpo è macchiato qua e là da rari nei.

San Gerolamo  
«Lettere»  
Bur Rizzoli  
Pagg. 470, lire 10.000

# Madre Terzo Mondo

Teresa di Calcutta si racconta: ecco lo specchio di un'umanità dominata dalla sofferenza  
Il ricordo di un incontro alla Casa del moribondo

ALCESTE SANTINI

Il mio incontro con Madre Teresa di Calcutta avvenne in occasione del viaggio del Papa in India nel 1986, proprio nella città indiana che ha voluto aggiungere al suo nome di suora a ricordo di tanti poveri, lebbrosi, reietti a cui ha dedicato la sua missione. Un incontro carico di emozioni avvenuto nella Casa del moribondo di Kalighat, accanto al tempio della dei Dali, dove suore della sua Congregazione accolgono uomini e donne giunti, spesso anziano e dopo incredibili sofferenze, quasi al termine della loro esistenza non avendo altro luogo dove morire.

«Vede - mi disse indicandomi esseri umani distesi su bianchi lettini in procinto di morire - non si poteva permettere che un figlio di Dio morisse su un marciapiede, come se fosse un animale». Una frase semplice che, oltre a dare il senso della sua missione per la quale ha avuto molti riconoscimenti fra cui il Premio Nobel nel 1979, ho ritrovato nella descrizione che fa della Casa del moribondo ubicata alla periferia di Calcutta nel suo libro «La mia vita» (Rusconi, pagg. 202, lire 22.000). Un libro non scritto ma dettato a José Luis Gonzales-Balado e Janet N. Peypoot, curatori del volume, sulla base della sua vita vissuta da quando lasciò a dodici anni Skopje (allora appartenente all'Albania), dove nacque il 27 agosto 1910, per diventare suora della Congregazione di Loreto da cui uscì nel 1948 per fondare, nel 1950, la Congregazione delle missionarie della Carità.

Ciò che ravvicina il lettore di questo libro è il racconto semplice costruito su

fatti veri accaduti nel mondo della sofferenza con i quali questa donna esile, ora quasi ottantenne, si è misurata per testimoniare, a suo modo e conquistando alla sua missione 150 mila consorelle operanti nel mondo, il messaggio cristiano della carità.

In un'epoca frenetica quale è quella in cui viviamo e nella quale i ritmi del lavoro e della vita dettati da un processo tecnologico sempre più convulso fanno, spesso, dimenticare le ansie ed i problemi di chi ci sta accanto, la carità, intesa come amore che ci spinge ad abbracciare ugualmente giusti e peccatori, potrebbe apparire utopia. Ma Madre Teresa, nel suo libro, non sta a discutere da teologa il suo significato. Si limita a riferire - di qui l'efficacia del suo racconto - ciò che fanno tante suore anonime che, dopo essersi alzate alle 4.30 del mattino ed aver pregato insieme, vanno ai dispensari e ai luoghi di accoglienza per i lebbrosi, vanno «alla Casa del moribondo», vanno «al lavoro nelle scuole dei suburbii» o a far visita alle famiglie bisognose ed ammalate, o vanno a «lavorare in cucina per preparare da mangiare per noi e per distribuire il cibo ai poveri, tutti vestiti con questo semplice "sari" indiano che indossa io». E dopo un pasto frugale ma necessario «occorre andare robuste per lavorare a favore dei poveri» - si ricomincia fino a sera e così tutti i giorni. «Il lavoro che andiamo compiendo non è altro che il mezzo di trasformare il nostro amore per Cristo in atti concreti di amore e di vita».

Così, la sofferenza, della quale sul piano umano ci chiediamo il «perché» pensando di risolverla il più delle volte

in termini di giustizia sociale, viene intesa da Madre Teresa come il «farsi prossimi» nel senso che non si può passare con indifferenza davanti a chi soffre senza esserne profondamente turbati e senza reagire. Anzi, per un cristiano l'unica reazione è di attuare quella norma morale che ci obbliga, secondo l'insegnamento di Cristo, ad essere solidali con gli altri.

Di fronte alla caduta di tanti miti ed al crollo di sistemi socio-politici che sembravano carichi di speranza, per un uomo nuovo, per un mondo nuovo, Madre Teresa insegna che un messaggio di liberazione, anche se ricco di buone promesse, è destinato a perire se non è reso credibile dalla testimonianza coerente di chi se ne fa portatore. Madre Teresa non esita a dire, citando S. Giovanni, che «è un bugiardo colui che afferma di amare Dio e non ama il prossimo» perché l'amore per il Salvatore che non si trasforma in salvezza del prossimo è «una parola vuota». Insomma, la speranza cristiana o implica il superamento della rassegnazione che fa condurre avanti una vita senza prospettiva e senza senso o è pura illusione.

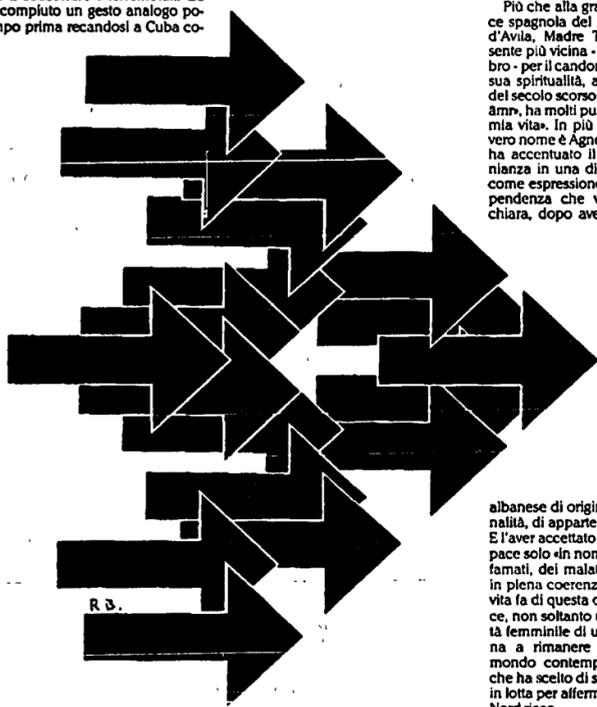
Sono trascorsi appena quarant'anni da quell'8 agosto 1950 quando questa suora cospicua, con il permesso del Papa, ad occuparsi dei poveri e degli emarginati per le vie di Calcutta e la sua Congregazione in quel tempo fondata, grazie alla sua testimonianza e di quanto l'hanno seguita, è divenuta oggi tra le più attive ed apprezzate in campo internazionale. Prima ancora che Giovanni Paolo II accogliesse in Vaticano Gorbaciov e si aprissero prospettive

nuove di rapporti tra la S. Sede e l'Urss, questa donna semplice si era recata a Mosca per offrire i servizi della sua Congregazione ai centri di assistenza per anziani, handicappati e, poi, ad Ezevan a soccorrere i terremotati. Ed aveva compiuto un gesto analogo poco tempo prima recandosi a Cuba co-

me in Libano per affermare che non devono esistere frontiere ideologiche per chi, veramente, vuole testimoniare il messaggio cristiano di «amore e di ca-

rità». Così come alla fine degli anni Sessanta si recò in Pakistan, per una delicata intermediazione umanitaria, per incarico di Paolo VI che, per l'occasione, le diede anche un passaporto diplomatico.

Più che alla grande mistica e scrittrice spagnola del XVI secolo, S. Teresa d'Avila, Madre Teresa di Calcutta si sente più vicina - come confessa nel libro - per il candore e la semplicità della sua spiritualità, a S. Teresa di Lisieux del secolo scorso, la cui «Histoire d'une âme», ha molti punti in comune con «La mia vita». In più Madre Teresa (il cui vero nome è Agnes Gonxha Bojaxhiu) ha accentuato il senso della testimonianza in una dimensione universale, come espressione dei tempi di interdipendenza che viviamo, allorché dichiara, dopo aver ricordato di essere



albanese di origine e indiana di nazionalità, di appartenere al mondo intero. E l'aver accettato il Premio Nobel per la pace solo «in nome dei poveri, degli affamati, dei malati, degli abbandonati» in piena coerenza con la sua scelta di vita fa di questa donna umile e semplice, non soltanto una grande personalità femminile di una Chiesa che si ostina a rimanere maschilista, ma del mondo contemporaneo. Una donna che ha scelto di stare con il Sud povero in lotta per affermare gli stessi diritti del Nord ricco.

## Volontari senza chiese

ENZO MAZZI

I grandi benefattori dell'umanità sono lo specchio della stagione storica in cui essi vivono. Spesso si collocano al crocevia delle grandi crisi e con la loro trasparente speculazione tendono a proporre direzioni opposte agli indirizzi etici che stanno emergendo in quelle svolte d'epoca. In questo sta il loro valore e il loro limite. Da qui deriva il fascino che essi suscitano e la loro profonda ambiguità. Non è Francesco d'Assisi che inventa la nuova dimensione della povertà. Questa dilaga come frutto immancabile della nuova ricchezza mercantile. Nel tempo in cui si annunziano le nozze con i primi scudi d'oro, con i primi ducati o fiorini, Francesco ha un'intuizione di grande valore universale: il matrimonio con «madonna povertà».

Mentre un Gioacchino da Fiore o lo stesso Dante sono sostanzialmente dei disadattati, Francesco assapora la perfetta letizia della nascente società borghese, egli colma un vuoto fonte

di angoscia e di instabilità. Nell'ambiguità fra contestazione e compensazione-sostegno della modernità del suo tempo, si svolge l'esistenza del Santo di Assisi, fatto oggetto di sospetti ma anche di larghi e potenti riconoscimenti.

La stessa cosa potrebbe dirsi di un personaggio più vicino a noi: Gandhi. Al crocevia storico della distruttività umana, quando la violenza incomincia ad assumere il volto rassicurante e angoscioso dell'arma totale, il Mahatma piazza l'alternativa altrettanto totale della non-violenza. Ho citato gli esempi di Francesco d'Assisi e di Gandhi perché sono i due modelli storici a cui esplicitamente si ispira Madre Teresa di Calcutta, in quella specie di autobiografia che è intitolata «La mia vita».

Questa donna di cui tanto si parla, tanto che ormai si scrivono e si ripetonono monotonamente le stesse cose, come scrive, nel Prologo del libro stesso, fratello Andrew, si colloca nello snodo centrale della nostra epoca.

La società di massa sembra aver fatto il suo tempo. Si è superata una soglia oltre la quale non è più possibile l'espansione quantitativa del benessere. È svanito l'obiettivo e il miraggio di ambedue i sistemi che hanno dominato due secoli di storia. Le emergenze si infittiscono e si aggravano, le materie prime scarseggiano, è rotto l'equilibrio ecologico raggiunto in miliardi di anni, un insostenibile sovraccarico di esseri umani senza futuro rischia di soffocare questo granello di polvere cosmica che è la Terra. La vittoria del capitalismo è reale ma solo contingente. Perché è sconfitto l'orizzonte entro il quale tale effimera vittoria si è consumata.

La nostra stella polare non è più l'espansione indefinita del modello della borghesia o di quello del proletariato. Il nostro orientamento è ormai la «qualità totale». Non più «tutto a tutti» in un processo senza sosta; ma il meglio di tutto qui ora a me. E qui si apre un vuoto angoscioso. Perché la qualità totale implica la programmazione

della totale deprivazione. Anche la marginalità, insomma, cambia natura profonda. Nella cultura industrialista, i due nemici storici erano d'accordo sul fatto che gli emarginati non avevano spazio. Il sottoproletariato o proletariato stracciato (Lumpenproletariat) era addirittura considerato nella riflessione marxista un freno alla rivoluzione. Nell'epoca attuale invece l'emarginazione diviene talmente organica all'organizzazione sociale complessiva che la qualità del benessere dipende dalla qualità dell'emarginazione. Da qui nasce l'angoscia e qui si colloca l'intuizione di fondo di Madre Teresa: la «qualità totale sta nei poveri più poveri».

La dimensione religiosa e quella assistenziale di Madre Teresa sono a mio avviso sostanzialmente marginali; sono linguaggi, modi anche contraddittori desunti da una particolare cultura, cioè quella cattolica più tradizionale, con i suoi valori e con il suo carico di strumentalità, alienazione, ipocrisia. Fermarsi al linguaggio significa probabilmente non capire il significato universale del messaggio.

Se uno punta il dito in una direzione, lo stollo si ferma a guardare il dito invece che indirizzarsi verso la direzione indicata. È un aneddoto che descrive efficacemente la moda insensata di esaltare le figure dei benefatto-

ri dell'umanità, mitizzarne gesti e parole, metterli sugli altari. Si ottiene così l'effetto opposto a quello che essi si prefiggevano. Nel caso di Madre Teresa, ad esempio, si mitizzava il suo riferimento a Dio invece di parlare dei «poveri più poveri». Mentre per lei Dio è lo strumento, ideale, concettuale, linguistico, per far entrare nelle coscienze, di chi vede in Lui il fondamento della salvezza universale, la consapevolezza che oggi storicamente tale fondamento va cercato nei poveri. Non voglio essere frainteso. Non intendo affatto attribuire a Madre Teresa l'intenzione di usare strumentalmente Dio. Ella è veramente totalizzata da Lui; ma se fosse solamente questo sarebbe una qualsiasi santa suora. Madre Teresa parte da dove le altre si fermano e giunge ai poverissimi. Attraverso la via mistica essa perviene in un luogo storico dove tanti altri possono arrivare e sono arrivati seguendo strade molto diverse, totalmente laiche.

Lo stesso discorso si può fare nei confronti dei metodi assistenziali. Lei ci crede, molti altri no. Anzi l'assistenzialismo è per lo più rifiutato da quanti si battono per una nuova cultura della solidarietà.

Non mancano lucide e sincere coscienze che hanno il coraggio di denunciare ciò che è a tutti palese e cioè

il pericolo che corre il volontariato assistenziale di essere usato da istituzioni forti, come le Chiese, a scopi di vero e proprio potere. La sostanza del discorso e della testimonianza di Madre Teresa, però, non è l'assistenza ma la centralità dei poveri. E in questo luogo storico, ancora una volta, possiamo ritrovarci in tanti; qui possono incontrarsi tutti coloro per i quali il problema dell'emarginazione è diventato la stella polare capace di orientare il percorso complessivo e di misurare la capacità di costruire nuovi poteri, nuove politiche, nuovi assetti sociali, nuove culture.

Il percorso dell'assistenza o almeno quel tipo di percorso assistenziale non è l'unico. Ci sono modi molto meno clamorosi, meno eroici, più difficili, più umili e più rispettosi per giungere a valorizzare il mondo dell'emarginazione senza farne oggetto di una nuova colonizzazione. Perché gli emarginati possono essere protagonisti di una nuova dimensione dell'esistenza di tutti proprio in quanto emarginati, privi cioè di quei blocchi psicologici, mentali e materiali che impediscono agli «impaginati», agli integrati di produrre alternative. Se questo è il messaggio di fondo di Madre Teresa di Calcutta, accender candeline può essere il modo peggiore per intendere.

## RICEVUTI

Con i soldi si può tutto. Non c'è morale che tenga. Persino il delitto peggiore paga, se chi lo commette (o lo commissiona) ha provveduto a pagare in anticipo o in misura adeguata. Vedere ad esempio l'oculista ebreo di Crimini e misfatti, il piccolo capolavoro sulla doppia morale di Woody Allen. L'oculista ordina l'omicidio dell'amante, che s'era fatta invadente. Di fronte al cadavere della donna avverte la gravità della colpa. Ma non lasciatevi ingannare. Basta poco per dimenticare tutto, in difesa del patrimonio: la villa, cioè, la professione, lo studio, il reddito, la posizione, la famiglia, gli eredi.

Woody Allen, che crede nell'amore, nella cultura e in qualche valore, si arrende alla storia, che non è poi una storia dei nostri tempi, è una storia eterna, che ha sempre avuto i suoi narratori e i suoi cultori, ma ai nostri giorni sembra esaltarsi di nuovi eroi e di nuove imprese.

Trasvolando da Dallas a Dynasty alla tribuna vip dell'Olimpico, lo schieramento è illuminante e insieme agghiacciante, presentato con compiacimento, esaltato, lodato come l'unico modello possibile. Ci accadrà di peggio, se stiamo all'ultimo libro di Vance Packard, *I super ricchi* (Bompiani, pagg.360, lire 28.000), perché, come capitò con *Persuasion occulte*, il professore del Connecticut, descrivendo la società americana, ci corre sempre piuttosto avanti. Allora, ormai trent'anni fa, ci mise in guardia dalla società dei consumi e soprattutto dal potere (occulto) della pubblicità.

Il libro (pubblicato in America nei primi anni Sessanta) arrivò in Italia, quando il massimo delle aspirazioni consumistiche era rappresentato dalla Sercento, quando insomma il paese

era alle soglie della sua grande rivoluzione industriale-sociale, secondo i progetti del neonato centro-sinistra, e la pubblicità si fermava a Carosello (Doremi, Tc-Tac arrivarono nel '68). Solo la politica-spettacolo già si faceva, ma nessuno la chiamava così. I consumi li avremmo conosciuti più tardi, fino alla cuccagna dei nostri giorni, insieme con la manipolazione pubblicitaria (compresa quella «subliminale», che invia all'inconscio messaggi inseriti nel testo tra le immagini, riscoperta pochi mesi fa, di cui Vance Packard sembrava preoccupato in modo particolare).

Il peggio che annuncia adesso Packard si sintetizza nel titolo: i superricchi. Una nuova categoria, inflazionata negli States, ancora all'inizio

da noi, perché di superricchi si parla solo a cominciare dai miliardi di dollari. In questo senso, secondo le classifiche di *Fortune*, la persona in assoluto più apprezzabile è il signor Sam Walton (supermercati a prezzi scontati), con otto miliardi e mezzo di dollari (per l'Italia cita solo Gardini, un miliardo e mezzo di dollari, ma la classifica è ferma al 1987).

Vance Packard segue le regole del buon giornalismo. Intervista una trentina di superricchi, che in genere corrispondono alla categoria dei *self made men*, hanno sempre costruito i loro capitali partendo da un negozio in provincia e da una idea folgorante. Adesso vivono in dimore da milioni di dollari, si spostano in elicottero, hanno il culto della salute e della forma,

nuotano anche d'inverno e raggiungono la piscina camminando scalzi nella neve, hanno sempre un microtelefono in mano (il cognato di Woody Allen, produttore cinematografico miliardario ha invece sempre a disposizione un miniregistratore per immortalare i suoi pensieri), hanno anche un grande rispetto di se stessi e la vocazione a costruire sistemi filosofici, mettendoli a disposizione degli altri. Con i soldi si può, spiega Vance Packard, che permette alle sue istantanee sui miliardari alcune considerazioni storiche, per ricordare che, persino in America, qualcuno aveva pensato che fosse giusto moderare tanta crescita di ricchezza individuali (fin dal secolo scorso) e come fosse stato il presidente Reagan, sostenendo una certa politica fiscale (per rispetto dell'eguaglianza, facendo cioè pagare un operaio cichano in pro-

porzione quanto un magnate del petrolio), a lanciare in grande stile l'operazione miliardo (sempre in dollari), offrendo nuovi argomenti alle secolari ormai ragioni di Alexis de Tocqueville che (nel lontanissimo 1835) aveva scritto: «Non conosco nessun altro paese, invero, dove l'amore del denaro abbia affermato con una stretta più forte gli affetti degli uomini».

Lo stesso potrebbe riferire Alexis de Tocqueville dell'Italia d'oggi e Sol Price, multimiliardario, che afferma: «Conosco persone che sono ricche cinque volte più di me e che si vantano di non aver mai pagato niente di tasse», potrebbe essere un nostro connazionale.

Vance Packard, che dimentica di essere stato interpretato come «teorico» sessantottino, conclude confermando la sua fiducia nel denaro, che dà la felicità, e invitando piuttosto alla generosità.

Chiedere gentilmente ai ricchi di essere generosi potrebbe essere anche la nostra ultima risorsa. Non si risolverà la questione degli squilibri sociali. Ma perché impedirci di sognare se non la contingenza almeno l'elemosina di Romiti (che è peraltro lo stampatore del libro di Packard)?

## PARERI DIVERSI

### L'angelo dei perdenti

GRAZIA CHERCHI

C'era una volta... in cui si diceva «bellarsi è giusto». Ora è la volta in cui l'imperativo è arricchirsi è giusto. Solo così si vivrà felici e contenti. Di ricchi ce n'è, per proprio, in abbondanza, e attorno a loro

premono a legioni gli aspiranti ricchi, quelli che «studiano» da ricchi, le future cavallette. (In subordine: si è passati da «Piccolo è bello» a «Voi-gare è bello», ma questo è, in parte, un altro discorso). Che tutti questi ricchi o quasi ricchi siano in rivolta contro i poveri è un dato di fatto che è stato più volte sottolineato (e con toni, spesso, di aperto compiacimento): forse lo è stato meno il fenomeno, parallelo, che vede in campo ideologico (una volta si sarebbe aggiunto: e politico) i vincenti schierati contro i perdenti. Cioè i contenuti dello status quo, gli appagati, contro i non riconciliati (coloro che in sostanza, non vedono il capitalismo come il migliore dei mondi possibili).

Nel confronto della razza perdente, che non crede nella speranza se non è collettiva, i tuttologi (o nienteologi?), laici, ovviamente (una volta si sarebbe detto: di sinistra, ovviamente) ce l'hanno a morte. Come notava un amico, costoro difendono i forti e i vincitori col tono risentito con cui in passato si difendevano i deboli e gli sconfitti.

A costoro non basta che i perdenti ammettano la loro sconfitta (e sono in tanti ad ammetterla); devono anche sconfiggere le loro battaglie d'anima. Se questo non avviene, diventano oggetto di continui strali, sdegnati e risentiti (mentre uno sguardo benevolo viene riservato ai «nati perdenti», che so ai bambini sgrammaticati, i cui componenti divertono da matti i salotti - su questo tema Faeti ha detto in queste pagine, per primo, le cose più giuste. Tra una nsata e l'altra ci si può abbandonare anche al sentimentalismo che, come si sa, fa tutt'uno col cinismo).

Se il perdente (di sinistra, questa volta diciamo pure) non cede al pentimento né si rassegna al silenzio, e addirittura persiste nel sostenere che senza ideali-speranze-utopie collettive proprio non è vita (se non indecorosa), allora la sua unica possibilità (lo scrivevo anche di recente su «Wimbledon» e mi si scusi l'autocitazione) di far passare oggi certi argomenti, certe passioni e istanze è di usare un lessico ironico e autoironico: credere in ciò che si propugna, nel contempo proprio per questo prendersi in giro. Cioè, ponendosi come perdenti.

Raccontava, Hermann Broch in una lettera: «A Smežov vive un ebreo a cui una notte appare un angelo. La mattina dopo corre dal rabbino, ma il rabbino non mostra alcun interesse al suo racconto. Allora gli grida: «Rabbi, Rabbi, non mi credete? Era un angelo!». «Quanto a crederci, ci credo». «Ma un angelo, Rabbi, un bell'angelo grande!». «Ma sì, ma sì». «Rabbi, un angelo di Dio!». «Ma sì...». «Ma Rabbi, le par poco?». «Povero angelo, se lo spedisco qui a Smežov...». Doveva essere l'angelo dei perdenti.

# Batte solo il cuore dei vip

ORRESTE PIVETTA

era alle soglie della sua grande rivoluzione industriale-sociale, secondo i progetti del neonato centro-sinistra, e la pubblicità si fermava a Carosello (Doremi, Tc-Tac arrivarono nel '68). Solo la politica-spettacolo già si faceva, ma nessuno la chiamava così. I consumi li avremmo conosciuti più tardi, fino alla cuccagna dei nostri giorni, insieme con la manipolazione pubblicitaria (compresa quella «subliminale», che invia all'inconscio messaggi inseriti nel testo tra le immagini, riscoperta pochi mesi fa, di cui Vance Packard sembrava preoccupato in modo particolare).

Il peggio che annuncia adesso Packard si sintetizza nel titolo: i superricchi. Una nuova categoria, inflazionata negli States, ancora all'inizio

da noi, perché di superricchi si parla solo a cominciare dai miliardi di dollari. In questo senso, secondo le classifiche di *Fortune*, la persona in assoluto più apprezzabile è il signor Sam Walton (supermercati a prezzi scontati), con otto miliardi e mezzo di dollari (per l'Italia cita solo Gardini, un miliardo e mezzo di dollari, ma la classifica è ferma al 1987).

Vance Packard segue le regole del buon giornalismo. Intervista una trentina di superricchi, che in genere corrispondono alla categoria dei *self made men*, hanno sempre costruito i loro capitali partendo da un negozio in provincia e da una idea folgorante. Adesso vivono in dimore da milioni di dollari, si spostano in elicottero, hanno il culto della salute e della forma,

nuotano anche d'inverno e raggiungono la piscina camminando scalzi nella neve, hanno sempre un microtelefono in mano (il cognato di Woody Allen, produttore cinematografico miliardario ha invece sempre a disposizione un miniregistratore per immortalare i suoi pensieri), hanno anche un grande rispetto di se stessi e la vocazione a costruire sistemi filosofici, mettendoli a disposizione degli altri. Con i soldi si può, spiega Vance Packard, che permette alle sue istantanee sui miliardari alcune considerazioni storiche, per ricordare che, persino in America, qualcuno aveva pensato che fosse giusto moderare tanta crescita di ricchezza individuali (fin dal secolo scorso) e come fosse stato il presidente Reagan, sostenendo una certa politica fiscale (per rispetto dell'eguaglianza, facendo cioè pagare un operaio cichano in pro-

porzione quanto un magnate del petrolio), a lanciare in grande stile l'operazione miliardo (sempre in dollari), offrendo nuovi argomenti alle secolari ormai ragioni di Alexis de Tocqueville che (nel lontanissimo 1835) aveva scritto: «Non conosco nessun altro paese, invero, dove l'amore del denaro abbia affermato con una stretta più forte gli affetti degli uomini».

Lo stesso potrebbe riferire Alexis de Tocqueville dell'Italia d'oggi e Sol Price, multimiliardario, che afferma: «Conosco persone che sono ricche cinque volte più di me e che si vantano di non aver mai pagato niente di tasse», potrebbe essere un nostro connazionale.

Vance Packard, che dimentica di essere stato interpretato come «teorico» sessantottino, conclude confermando la sua fiducia nel denaro, che dà la felicità, e invitando piuttosto alla generosità.

Chiedere gentilmente ai ricchi di essere generosi potrebbe essere anche la nostra ultima risorsa. Non si risolverà la questione degli squilibri sociali. Ma perché impedirci di sognare se non la contingenza almeno l'elemosina di Romiti (che è peraltro lo stampatore del libro di Packard)?

## DONNA SOTTO OSSERVAZIONE

LUIA MATTIA

**Laura Franco**  
«La mela nel cassetto»  
Edizioni Runiti  
Pagg 175, lire 14.000

Laura Franco ha composto un libro «piccolo», fatto di riflessioni, abbozzi di ritratti, lampi linguistici, domande. Ne esce un patchwork di pensieri e affetti, incontri fugaci, parole speredute, richiami. È un mondo di dettagli che affiora e forma una catenella di immagini, quasi un insieme di provini fotografici, le tante cose che, nel farsi del quotidiano e del privato - colpiscono e fanno pensare proprio a causa della propria «banalità». E dentro queste repentine descrizioni si fanno avanti piccole scoperte, brandelli di emozioni, parole amate, sonorità. Ogni «banalità» è un evento degno di essere fermato. Ogni oggetto «di sempre» è un campanello per risvegliare pensieri nuovi, immagini a catena, odori e memorie. «La mela nel cassetto» è uno sguardo, l'occhiata attenta e affettuosa di una donna giovane che osserva se stessa e come il mondo le si muove intorno.

Che spesso si stupisce di ciò che accade. Che più spesso si rallegra ed ama tutto ciò che non accade. Uno sguardo che non racconta ma fotografa le non cose che si incontrano e si confondono nel corso di una giornata. E ne fa storie importanti? Chissà? Ma esistono. Valgono per chi le vive, per chi le sa raccogliere, per chi le vuole ricordare. «La mela nel cassetto» è un invito a godere del proprio tempo e dei dettagli della vita di sempre. Un invito a parlarne. Un invito a scriverne. A se stessi, forse. O a un fantomatico «amico di penna» come amano fare i Peanut di Shultz.

«Ho millantato cose che mi si sono accumulate e che tutte li avevo voluto comunicare mentre mi succedevano che tutte si sono successe una all'altra ripidandosi». Sono «millantato cose» accide dentro altre «millantato cose», in mezzo al lavoro, i figli da portare a scuola, qualche desiderio, la difficoltà del comunicare. Dei «minimi» privati, «cianfrusaglie», raccontati in un volume perché «il secondo diventa essenziale se lo si trascura oltre il limite della sua secondarietà».

## TEMPESTA IN ARGENTINA

INISERO CREMASCHI

**Paolo Barbaro**  
«Una sola terra»  
Marsilio  
Pagg 244, lire 25.000

«Territorio Nacional de Tierra del Fuego, Antártida e Islas del Atlántico Sur» è la dizione completa della Terra del Fuoco, zona argentina. Giù da quelle parti si trova Ushuaia, sul Canale di Beagle, una città di disperati dove Paolo Barbaro ha fatto arrivare, nel secondo dopoguerra, tanti profughi-emigranti istriani. Un tizio lì aveva allestito con la chimera della fortuna in America. Nessuno sospettava che l'America fosse quello sperduto angolo di montagna e fiordi, dal clima desertico, gelido e ventoso. E nessuno immaginava che, a capitarli, ci fossero baracche di legno e bandone, magari senza tetto.

Eppure, bene o male se la sono cavata. Sono passati gli anni. Gretel Gemelli, la protagonista di «Una sola terra», ha trascorso a Ushuaia tutta l'infanzia. Ora ha diversi passaporti, e non sa nemmeno più a quale nazionalità appartenga. Forse a tutto il mondo. La terra, in realtà, è unica, fittiziamente suddivisa in fette e porzioni. Gretel ha un appuntamento, per Natale, nella vecchia casa di Ushuaia. Ci sarà qualcuno ad aspettarla. E così parte dall'Inghilterra a bordo di un cargo che farà scalo a Porto Alegre. La nave è uno scagagnato mercantile, un «vagabondo del mare» che carica e scarica dove può e dove frullano i dollari.

Unica passeggera, per ammazzare il tempo Gretel tiene

un diario. Fa conoscenza con il capitano di macchina, un taciturno slavo di nome Mirko Bosko con il quale intreccia un forte rapporto amichevole-sensuale. Mirko ha un braccio solo, il che non gli impedisce, quando sala dalla sala-macchine per dieci minuti di aria, di strisciarsi la simpatica Gretel. In realtà, sono due esseri disperati che si incontrano e si capiscono.

Paolo Barbaro, che ha lavorato come ingegnere in diverse parti del mondo, parla con cognizione di causa di ambienti insoliti, vita di mare, avventure su navi mercantili. Barbaro ha pubblicato numerosi romanzi. Libro dopo libro ha affinato uno stile tutto personale fondato sulla discrezione, gli accenti indiretti, le notizie come acquisite per caso un'efficace tecnica che consente al lettore di vivere le vicende proprio come le vivono i personaggi, momento dopo momento, senza conoscere l'immediato futuro. «Una sola terra» è un romanzo bene inserito nel mondo di qualche anno fa. Il ferreo regime totalitario argentino sta per crollare. Si parla con insistenza dei «desaparecidos». Nell'aria c'è la guerra per le Falkland-Malvinas. Gruppi di volontari, racconta Barbaro, hanno la base in Uruguay e organizzano sortite in territorio argentino per dimostrazioni o atti di sabotaggio. Fra questi ragazzi c'è Tina, la figlia di Gretel. Madre e figlia si incontreranno? Paolo Barbaro, astutamente, ci lascia col fiato sospeso fino all'ultima pagina intanto, però, l'autore mette in scena una piccola folla di personaggi al centro di una tempesta storica e turbinosa che coinvolge tutta la terra

**Gerusalemme. Che idea c'è in Europa, nella cultura occidentale, della città che vide la predicazione e la morte del Cristo? Dei luoghi dove le tre grandi religioni monoteistiche del mondo, ebraismo, cristianesimo, islamismo, sono nate dove sono disseminati i segni storici e materiali della loro esistenza? Ora viene un libro («Gerusalemme città di specchi», Rizzoli editore, 326 pagine, 38.000 lire) a chiarirci un po' questa idea. A demolire miti e ad accendere la fantasia, a restituire verità storica e a proiettarla nei territori della fantasia. Amos Elon, l'autore, è uno storico con la forza del narratore, un ebreo radicato a Gerusalemme, innamorato della città al punto da odiarne i difetti, le turpitudini, la violenza in cui è immersa.**

**Troppo storia, troppo passato, troppa memoria - dice - sono riunite in questo piccolo spazio pietroso. Qui ci vengono incontro materialmente, fisicamente, monumenti, oggetti, simboli, che hanno segnato nei secoli la storia e i sentimenti dell'umanità: il Muro del piano, il Sepolcro di Cristo, il Tempio della roccia. Ma tutto è come immisericordioso, involgarito da piccole contese bottegale e da invincibili odi razziali. Tutti ricordano tutto, ed Elon scrive un elogio della smemoratezza se questo potrà riportare la pace. È un uomo colto, laico, garbato, con lampi di ironia che alleggeriscono anche le espressioni più solenni. Una conversazione con lui risulta particolarmente stimolante. La riferiamo qui sotto, sia pure in termini molto sommi.**

**G**erusalemme è vissuta come capitale d'Israele. Ma lo è diventata nella convinzione comune per «diritto di conquista» o per «diritto divino»?

Credo sia molto ingiusto e pericoloso coinvolgere Dio e la religione in vicende come questa. Io non so cosa sia accaduto fra Dio e Abramo. Né ho mai parlato con lui sul Sinai. Quello che io vedo è uno scontro fra due nazionalità, fra due pezzi di giustizia. Non si fronteggiano il bene da una parte, il male dall'altra, ma due movimenti di liberazione nazionale entrambi forti di precisi diritti. Fra israeliani e palestinesi si vive una tragedia greca. Il sionismo non nasce qui. È sorto in Europa, fra gli ebrei che hanno conosciuto le stagioni del risorgimento e del romanticismo a contatto con i popoli europei. E i palestinesi scoprono adesso, a loro volta, il sentimento nazionale. L'unico modo per porre fine alla tragedia è quello di dividere il terreno fra i due popoli. Nessuno può considerare che gli sia stato donato da Dio. A Gerusalemme più chiaramente che altrove si vede il legame fra religione e politica, la confluenza esplosiva del nazionalismo nel sentimento religioso. Bisogna se-

## Il muro dell'odio

Israele e Gerusalemme nel racconto di Amos Elon, storico ebreo che abbiamo incontrato a Milano. L'Olocausto, il sionismo, le speranze di pace

MARIO PASSI

parare fra di loro religione e politica. Da ambo le parti il libro l'ho scritto anche per questo. Nella mia città il peso della memoria è troppo duro, pesa troppo. Suggesto un po' di smemoratezza».

Che cosa conta di più, nel suo nazionalismo che si scontrano a Gerusalemme: il sentimento dell'uni-

lo questo lo avrei detto anche senza l'Olocausto. Ma vorrei ricordare che la sofferenza non è stata mai scuola di tolleranza di democrazia di saggezza. È ipocrita chiedere alle vittime di essere più buone e nobili del persecutore. È già un miracolo sopravvivere alla guerra, allo sterminio, senza perdere ogni senso di umanità. Malgrado le discriminazioni contro i pa-

rese nel Parlamento israeliano e fu applaudito. Dice che non bastava una pace separata con l'Egitto che bisogna fare la pace con il popolo palestinese, e che l'Olp era il suo legale rappresentante. Sadat offriva un grande compromesso storico. Arafat dice quasi le stesse cose, ma come se fosse costretto, e condendolo di malnate. E questa è una tragedia. Temo



Scena di vita quotidiana a Gerusalemme

denità etnica o l'odio religioso?

Nori credo che si possa generalizzare i partiti religiosi di Israele non prendono mai più del 10% dei voti. Per tutti gli altri, il sentimento religioso non è il fattore dominante nei loro comportamenti politici. I partiti fondamentali diventano importanti solo a causa della crisi istituzionale, perché il nostro sistema politico ha fatto fallimento. La rappresentanza parlamentare, a mio giudizio, non rispecchia gli orientamenti profondi del popolo israeliano, che vuole la pace nella sua larga maggioranza e la vuole attraverso negoziati con l'Olp».

È stato detto: «Forse è stato per il sangue di sei milioni di ebrei che ci è stato concesso di avere il nostro Stato». Nessuno ha mai pensato che la lezione dell'Olocausto dovrebbe essere: «Non c'è popolo che abbia diritto di schiacciare un altro popolo?»

lestinesi, la crudeltà dell'occupazione dei territori, credo che la grandissima parte degli israeliani non abbia perso la propria umanità. Solo sei mesi o sono, una catena umana fatta di 30-40 mila persone attorno alla città vecchia di Gerusalemme ha chiesto la pace. Penso si sia trattato di un fatto straordinario.

Ad uno scrittore palestinese ho ricordato recentemente che ci sono ebrei i quali fanno cadere da Dio il loro diritto alla terra di Palestina. Lui mi ha risposto: «Cosa succederebbe se noi la pensassimo come loro, in nome del nostro Dio? Gli ebrei debbono capire che noi siamo l'altra faccia della stessa medaglia, che siamo «condannati» a vivere insieme». Lei che ne pensa?

Credo che tutto ciò sia molto giusto. C'è da lamentarsi che Ararat non lo dica altrettanto chiaramente. Il presidente egiziano Sadat disse le stesse

parole. Vorrei invitare, per concludere, a «fare una profetia». Quando tornerà la pace in Palestina? Quando Gerusalemme finirà di essere una capitale dell'odio per diventare un modello di convivenza?

Se permette, io vorrei guardare le cose come storico, non come profeta. L'Europa conosce ininterrottamente la pace da ormai quasi cinquant'anni, sta andando verso l'unità economica e politica. Ma, nel passato, ci sono voluti più di trecento anni per arrivare dal trattato di Westfalia all'inizio del mercato comune. E quante guerre, quante sofferenze in questi tre secoli lo spero solo che non dovremo aspettare trecento anni anche noi.

Ma era questo ultimo e le grandi uturture che interessavano sia Van Dine che Stout che raggiunsero subito il successo abbandonando lucidamente la letteratura così detta senza

## STRAGE SULLA STRAGE

L. MACCHIAVELLI

**Jules Quicher**  
«Strage»  
Rizzoli  
Pagg 534, lire 30.000

Il titolo e la copertina sono eloquenti. Si tratta della strage alla stazione di Bologna. E se non bastasse è venuta la dichiarazione degli avvocati Bezichien e Lisi, che assistono Sergio Picciafuoco nel processo per la strage. I due avvocati (3 giugno) hanno chiesto alla procura della Repubblica il sequestro del romanzo su tutto il territorio nazionale perché «intendono che in varie pagine del volume si possano ravvisare i reali di diffamazione a mezzo stampa nei confronti del loro assistito e di diffusione di notizie false e tendenziose».

Non so quanto ci sia di diffamazione e di diffusione di notizie false se che il romanzo a distanza ormai di un mese dalla dichiarazione degli avvocati si trova in libreria e non si parla più di sequestro. Quella di non insistere sul sequestro è stata, a mio parere, una mossa giusta. Si sarebbero forse sollevati un caso e un interesse che sarebbero andati a favore del romanzo sul quale invece è importante che cali il silenzio. Intendiamo: «Strage» non è

nulla di straordinario è esattamente come tanti altri romanzi d'avventura di malta di terrorismo di politica e di servizi segreti inquinati. Con uno scatto in più, mischia bene la realtà dell'inchiesta sulla strage con la fantasia tanto da scombinare il lettore e metterlo a disagio al punto che si chiede (o così è capitato a me come lettore) se le ipotesi inquietanti suggerite dall'autore e che riguardano molti avvenimenti degli anni di piombo siano solo fantasie.

L'autore è Jules Quicher un altro interrogativo. Sostengono al proposito i due avvocati che si tratta di «uno pseudonimo dietro il quale si celerebbe un neonazista francese noto anche per i suoi contatti con i servizi segreti». E lo ipotizzano loro. È un interrogativo che non condiviso e al quale ogni lettore darà la risposta che nterta.

Si tratta comunque di un romanzo che è riuscito a fondere efficacemente la realtà e la fantasia che riporta alla memoria avvenimenti che hanno toccato tutti e dei quali portiamo ancora i segni e suggerisce ipotesi tutt'altro che improbabili. È un modo per trattare verità fantasiose al di fuori della pedanteria del ricordo a ogni costo.

## GIALLI IN PO' SBIADITI

ATTILIO LOLINI

**S.S. Van Dine**  
«Le avventure di Philo Vance»  
Mondadori  
Pagg 622, lire 25.000

«La strana morte del signor Benson» è un titolo davvero stonco. Tradotto nel 1929 da Enrico Piacenti, apre la collana dei gialli Mondadori. Fu lo stesso Arnoldo, pare, a chiamare così quei libri «arando» una «parola» che avrebbe avuto, al di là del genere letterario al quale si riferiva, una straordinaria popolarità e fortuna.

Ricoverato in un sanatorio per ben due anni S.S. Van Dine (pseudonimo di William Huntington Wright) lesse, durante quel forzato riposo una sterminata quantità di romanzi polizieschi, da Edgar Allan Poe a Arthur Conan Doyle, non tra

lasciando ovviamente, uno scrittore celeberrimo negli anni Trenta come Maurice Leblanc. Infatti sia Sherlock Holmes, sia il cavalier Auguste Dupin, nonché Arsène Lupin sono i «pezzi» che Van Dine utilizza per «costruire» Philo Vance. William Wright aveva esordito nella letteratura con un pregevole romanzo «spensierato» che al pari di quello di Rex Stout, l'inventore del sublime Nero Wolfe aveva ottenuto larghi consensi dalla critica ma non dal pubblico.

Ma era questo ultimo e le grandi uturture che interessavano sia Van Dine che Stout che raggiunsero subito il successo abbandonando lucidamente la letteratura così detta senza

per storie di delitti di mistero condite da personaggi esemplari per il loro carismatico snobismo. Certo Philo Vance non è Nero Wolfe. Si tratta tuttavia, d'una «figura» che almeno in tre titoli («La strana morte del signor Benson», «La canora assassinata», «La fine di Green») ha conservato un certo fascino come dimostra questa Omnia. I tre celebri romanzi sono stati opportunamente, ritradotti da Pietro Ferran e appena si riconoscono rispetto alle vecchie versioni.

Le storie restano «datate» così come il famoso investigatore ma la qualità della scrittura è un'altra non «moderna» ma «depurata» lucida e funzionale.

Manca a Van Dine la cattiveria della grande scrittura inglese, il suo diabolico senso del umorismo, la capacità di trasformare un assurdo fantoccio in un personaggio vitale e del tutto credibile per non dire di Nero Wolfe che giganteggia su tutti Van Dine morto giovane a causa della tubercolosi, scrisse dodici romanzi dei quali rimangono i tre compresi in questo libro a dimostrazione del suo talento e della sua bravura. Certo come scrive Bravura Oliven nella prefazione è necessario per apprezzare questo scrittore riportarsi al periodo storico in cui questi romanzi di pura avventura hanno visto la luce negli Stati Uniti scossi da una crisi senza precedenti: la Ford, la Packard, il jazz, la Rapsodia in blu e l'appartamento del grande investigatore Sirada Est con appesi alla parete «disegni di M. Changelero e di Picasso nonché una placca in bronzo del Cellini.

## NOVITA'

**Poulenc, Milhaud, Satie,**  
Auric, Sauguet  
Dir. Markevitch  
2 CD Ades 14 148-2  
(Distr. Carisch)

Appare per la prima volta in Italia questa registrazione del 1972 dedicata a balletti di autori del Gruppo dei Sei o a esso vicini, Les Biches di Poulenc, Le train bleu di Milhaud, Les facheux di Auric, Jack in the box di Satie e La chatte di Sauguet. Questi balletti, messi in scena dai Ballets Russes di Diaghilev a Montecarlo tra il 1924 e il 1927 hanno una giustificata fama, dovuta alla qualità di spettacoli che coinvolsero coreografi, scenografi e scrittori di primo piano, da Cocteau a Braque a B. Nijinska, ma si ascoltano raramente. I due dischi (distribuiti dalla Carisch), senza svelare capolavori, propongono documenti preziosi in interpretazioni esemplari di un direttore vicino a Diaghilev come Markevitch.

Offrono così l'immagine viva ed efficace di un certo gusto e clima culturale francese del primo dopoguerra con il suo disinvolto vitalismo. Si apprezzano soprattutto Le Biches (con le fresche canzoni ome-se nella nota suite) o il leggero piglio operettistico del Train bleu.

**Sclostakovic, Glazunov**  
Concerti op 99/82  
Perlman, violino  
EMI CDC 7 49814 2

Con accostamento inconsueto e fortemente contrastato il primo concerto per violino di Sclostakovic è affiancato a quello op 82 di Alexander Glazunov (1865-1936). Il concerto di Glazunov, del 1904-5, resta gradevolmente ancorato al mondo del secondo Ottocento con una serena vena lirica e brillante, mentre il Concerto op 99 di Sclostakovic nei suoi caratteri cupi e pensosi, o nell'aspro virtuosismo appartenente ai capolavori più intensi e tormentati del compositore sovietico. Era scontato che un violinista come Itzhak Perlman esaltasse nel modo migliore la gradevolezza del concerto di Glazunov; ma va sottolineata l'affascinante intensità della sua adesione espressiva al mondo di Sclostakovic soprattutto nei tempi veloci. Perlman e Mehta raggiungono una tensione incandescente, ottenuta con una esplosiva varietà di colori per vie diversissime dalla sobria e incisiva lineantà che si era ammirata nella recente registrazione di Viktoria Mullova con Previn, con cui il confronto è interessante.

PAOLO PETAZZI

## La squadra di Berio

PAOLO PETAZZI



Il compositore Luciano Berio

Un disco dedicato a Luciano Berio con l'Orchestra del Concertgebouw diretta da Ruggiero Chailly presenta il più famoso lavoro sinfonico del compositore ligure, Sinfonia (1968-69) e la prima registrazione del suo pezzo per orchestra più recente Formazioni (1985-87) commissionato proprio dall'Orchestra del Concertgebouw per il suo novantesimo anniversario. Con ammirevole sollecitudine il pezzo è stato registrato nel 1988, un anno e mezzo dopo la prima esecuzione. Il disco è stato poi completato con Sinfonia e con i Folk Songs (Deca 425832 2).

Il titolo Formazioni allude alla disposizione non convenzionale degli strumenti dell'orchestra riuniti in «formazioni» che trasformano le gerarchie e gli equilibri tradizionali (proseguendo una linea di ricerca che ha più volte interessato Berio) ad esempio al centro vicino al direttore stanno cinque clannetti ed un controgatto che sono circondati da violini e viole mentre altri legni sono a sinistra e a destra del direttore e gli ottoni, sopraelevati, stanno ai due lati estremi.

Anche gli archi sono raggruppati in modo insolito. Si creano così nuove prospettive acustiche e spaziali e si ha la chiara percezione dei rapporti, delle interazioni che si stabiliscono tra gruppi diversi.

Si può infatti paragonare la scrittura del pezzo ad una stratificata somma di diverse musiche da camera. I processi che si sovrappongono trovano un elemento unificante nel lento cambiare un processo armonico di base. Da qui si generano situazioni sempre diverse con una ricchezza fantastica, una densità ed una varietà inventiva che coinvolgono l'ascoltatore per tutta la durata del pezzo (poco più di 18 minuti) senza cedimenti. Formazioni è un capolavoro tra i più maturi di Berio.

L'accostamento con Sinfonia è molto suggestivo. Il titolo va inteso nel senso più ampio della parola in quello etimologico del «suonare insieme» esso si rivela adattissimo allo spregiudicato bisogno di Berio di far coesistere materiali diversi e alla complessa molteplicità di invenzioni che si succedono

nel pezzo. Uno degli aspetti più suggestivi è il combinarsi fondersi trasformarsi del rapporto tra suoni vocali e strumentali. Si crea un percorso che sembra prendere le mosse dalla evocazione delle origini della musica e che offre poi all'ascoltatore una coinvolgente quanto inquietante e labirintica

scena di suoni. Uno degli aspetti più suggestivi è il combinarsi fondersi trasformarsi del rapporto tra suoni vocali e strumentali. Si crea un percorso che sembra prendere le mosse dalla evocazione delle origini della musica e che offre poi all'ascoltatore una coinvolgente quanto inquietante e labirintica

di escursione nella storia musicale degli ultimi due secoli, accumulando citazioni e ammucchiamenti in un gioco magistrale dove lo spante e il riemergere del pezzo di Mahler presenta diversi livelli di evidenza e di percepibilità. In altri modi nei cinque tempi di Sinfonia il brulicare delle immagini e delle invenzioni svela dietro l'immediata piacevolezza una inquietudine che si manifesta nella stessa insaziabilità con cui il flusso di questa musica ingloba esperienze disparate. Di alto livello l'interpretazione di Chailly con il gruppo vocale Electric Phoenix. Rispetto alla nuda tensione che in Sinfonia rivela Boulez, Chailly, che privilegia tempi sensibilmente più rapidi, si colloca in una prospettiva più accesa. Comune è l'inesauribile complessità di questo pezzo con i suoi accumuli di materiali rende particolarmente interessante il confronto di esecuzioni differenti, dove inevitabilmente determinati elementi assumono un rilievo diverso. Inoltre le rivelazioni di Formazioni varrebbero da sole il disco che è felicemente completato dai Folk Songs dove la brava Jard van Nes offre una prova assai pregevole.

## NOVITA'

**Schönberg**  
Opere corali  
Direttore Boulez  
2 CD Sony S2K 44571

Con il passaggio del catalogo Cbs alla Sony è cambiata radicalmente la mappa politica che la casa americana da anni praticava nei confronti delle incisioni di Boulez, in gran parte mandate fuori catalogo o pubblicate con enormi margini. Questa registrazione delle opere corali di Schönberg era pronta dal 1986 ma la sua tardiva pubblicazione segna l'inizio di una bellissima «Boulez Edition» in cui riappariranno in compact molti dei dischi più preziosi del compositore francese sono già usciti Varese e due pezzi dello stesso Boulez (Ediat/Multiples e Rituels) e sono annunciati Weber Ravel Berg I due stupendi dischi dedicati ad Schönberg corale, con i complessi della Bbc di Londra sono nuovi con la sola eccezione del Sopravvissuto di Varsavia ripreso dalla incisione del 1976. Le opere corali di Schönberg si collocano in un ampio arco cronologico dal 1907 al 1950 quasi sempre con esiti di primo piano. Del 1907 è un capolavoro in un certo senso isolato. Friede auf Erden che si spinge ai confini della tonalità con un linguaggio particolarmente nocco e complesso, do-

ve la lezione della scrittura corale brahmiana è proseguita originariamente con esiti di straordinaria intensità espressiva. Una ventina d'anni dopo ai primi lavori dodicofonici appartengono i Quattro pezzi op 27 (1925) e Tre Saire op 28 (1925) e Sei pezzi op 35 (1930). Meritano particolare attenzione i pezzi raccolti nell'op 27 i primi due con, su testo dello stesso Schönberg, affrontano una severa tematica che prelude a quella de Moses und Aron mentre gli altri presentano una diversa poetica suggestione fondendosi su poesie tratte dal Flauto magico di Bethge (di cui vi era già servito Mahler). Un discorso a sé richiedono le elaborazioni di canti popolari e una parentesi «neonatale» di grande interesse è segnata dalla preghiera Kol Nidre del 1938. A vertici supremi dell'opera schönbergiana appartengono infine le visionarie pagine ultime della sconvincente testimonianza di Sopravvissuto di Varsavia ai pezzi del 1949-50 raccolti nell'op 50 come il lacerto De Profundis e l'incompiuto Modeller Palm. Questa prima raccolta organica della musica corale di Schönberg in compact disc è realizzata in modo splendido con interpretazioni di penetrante chiarezza e grande intensità. Le migliori fino ad oggi apparse.

PAOLO PETAZZI

## Weber al Colosseo

EVA CANTARELLA

**Luigi Capogrossi**  
Colognesi  
«Economie antiche e capitalismo moderno»  
Laterza  
Pagg. 385, lire 45.000

Per molti decenni gli studi di Maw Weber sono stati trascurati, per non dire salvo alcune eccezioni del tutto ignorati dagli antichisti, e in particolare dagli storici del diritto. Ma è grazie a uno storico dell'antichità che oggi, finalmente, si realizza questo incontro mancato per quasi un

secolo: è la lettura del nuovo libro di Capogrossi che rende immediatamente evidenti le importanti conseguenze di questo incontro. Una vasta produzione scientifica (che lo colloca tra i massimi studiosi, non solo italiani, dei problemi della terra nel mondo romano, e di quelli strettamente connessi della antica organizzazione gentilizia e delle prime strutture familiari) consente infatti a Capogrossi di cogliere in tutte le sue potenzialità i frutti dell'analisi weberiana della città antica, dei rapporti tra la sua economia e le strutture agrarie e del legame tra politico e rapporti economici. Opportunamente arrestando la sua ricer-

ca al saggio del 1909 sui *Rapporti agrari* (con una scelta convincentemente motivata nella *Prefazione*) Capogrossi offre con questo libro una lettura nuova e stimolante della prima produzione di Weber, felicemente intrecciata con la ricostruzione di alcuni momenti fondamentali della sua biografia intellettuale. La ricostruzione dei rapporti con grandi figure della cultura tedesca ottocentesca (August Meitzen, lo storico della struttura agraria tedesca, Theodor Mommsen, «il dominatore degli studi su Roma antica» e uno storico dell'antichità come Eduard Meyer) non è solo un importante contributo a quella

storia della storiografia di cui Amaldo Momigliano fu indimenticabile maestro (non a caso, uno dei maestri cui il libro è dedicato). Essi offrono al tempo stesso chiavi di lettura indispensabili alla comprensione del metodo e dei modelli «idealtipici» weberiani. La storia di Max Weber, come è noto, non è «storia raccontata»: l'aspetto descrittivo, in essa,

tende a cedere il passo alla costruzione di un quadro di riferimento che richiede la destrutturazione delle forme in cui le varie società apparvero ai loro contemporanei e sono state descritte dai moderni. L'obiettivo diventa così la costruzione di modelli sempre più complessi di funzionamento di un sistema economico e sociale, tra i quali - in primo luogo - sta

quello di «capitalismo», elaborato da Weber in un continuo contrappunto tra il sistema delle città antiche e i sistemi moderni. Ma esiste (o meglio, è esistito) un capitalismo antico? Weber ne parla, sia a proposito delle polis greche sia a proposito di Roma, ma al tempo stesso mette in evidenza i limiti che ne impedirono lo sviluppo. Nelle città antiche, in-

fatti, mancava una sufficiente specializzazione del lavoro, una programmazione di questo tipo finalizzata agli sbocchi commerciali e una capacità di assicurare un mercato in grado di assorbire la crescente offerta di merci che discende dall'orientamento della produzione in senso capitalista. Lo sviluppo capitalistico delle città antiche si opponevano inoltre lo stretto rapporto con la politica, il carattere militare della città e soprattutto l'utilizzazione di un lavoro in parte salariato e in parte servile. In questo, l'analisi weberiana si accosta a quella di Marx, il fantasma che secondo Moses Finley «incalzò» sempre Weber. Il

capitalismo antico, dunque (e in particolare quello romano) era inevitabilmente destinato, come dice Capogrossi, a «non avere un futuro», e a finire nel «morto ordine» dell'impero burocratico. La città medioevale, invece, con la sua bottega artigiana, con la sua organizzazione commerciale e finanziaria, aveva le potenzialità che erano mancate a quella antica. Il suo capitalismo poté quindi svilupparsi, e nell'analisi di Weber giunse a collegarsi ai sistemi economici che, a partire dai grandi stati nazionali, tra il XVI e il XVII secolo, si prolungarono in termini di continuità con la rivoluzione industriale. La ricerca di Capogrossi non inter-

essa, dunque, solamente gli antichisti. Questi, in particolare, troveranno specifici approfondimenti e novità di non poco rilievo nei capitoli dedicati alla Grecia e a Roma, dai quali emerge con particolare chiarezza l'importanza che l'utilizzazione dei modelli weberiani avrebbe potuto da tempo avere, e che purtroppo per le ragioni acutamente analizzate da Capogrossi sino a oggi non ha avuto nonostante le intuizioni e gli studi di personaggi come B. Brugi e soprattutto E. Sereni. Ma quali siano le potenzialità emeneutiche della lettura di Weber per la storia della società, dell'economia e del diritto risulta con evidenza alla lettura di questo libro.

## Havel altruista universale

Bataille postumo  
La conquista  
della sovranità

ROBERTO CARIFI

**Georges Bataille**  
«La sovranità»  
il Mulino  
Pagg. 268, lire 24.000

La frammentarietà dell'opera di Bataille, scomparso nel 1962, lungi dall'essere l'espressione di un pensiero incompiuto, è la prima conseguenza importante di quel rifiuto dell'opera che spinse Bataille a concepire la possibilità di una filosofia sovranità, sottratta come quella di Nietzsche allo spirito sistematico e continuamente bruciata dall'impossibile. Non è perciò casuale che proprio la sovranità, a cominciare da quella del pensiero votato al dispendio e alla dissipazione, costituisca uno dei motivi maggiormente costanti nel labirinto della scrittura batailliana.

Gli scritti postumi raccolti sotto il titolo *La sovranità*, curati in edizione francese da Thadée Klossowski e ora proposti in italiano con un ampio e lucido saggio di Roberto Esposito, rappresentano il punto di arrivo di una riflessione che privilegiando l'eccesso e il dono, il sacrificio e la morte, il riso e le lacrime si espone ai luoghi più inesplorati e meno codificabili della soggettività, al negativo assoluto che la sovranità restituisce all'istante sovrano del nulla e della perdita, della «chance» vissuta fino all'annientamento. Contro il dominio dell'utile, sia sul piano strettamente sociale sia su quello morale ed esistenziale, Bataille rivendica l'economia del dispendio, della *dépense*, quella inutilità che Sartre gli attribuisce come un limite e che indica, invece, la *potenza passiva* del suo pensiero.

Già in una pagina di *L'esperienza interiore* Bataille definiva la sovranità «il potere di elevarsi nell'indifferenza alla morte, al di sopra delle leggi che assicurano il mantenimento della vita», spazio di una soggettività che eccede se stessa, si mette in gioco, sfiora l'estremità del possibile per incontrare, nello scacco e nella ferita, la libertà della gioia davanti alla morte.

La centralità che in Bataille assumono l'erotismo e la «parte maledetta», la negatività e la trasgressione come punti d'incontro tra la scrittura e la morte, inscrive nel discorso batailliano la presenza ossessiva del culmine, di un'oltrepassazione che solleva il possibile all'altezza del nulla, che sottopone la vita alla prova angosciata dell'istante mortale in cui la «nostalgia di morire» rivela in pieno la verità più intima del soggetto, il bisogno di perdersi come esperienza estrema della sua libertà sovrana. Il fascino che Bataille provava per le personalità catturate in un «giuoco eccessivo», dai criminali come Gilles de Rais alle numerose figure «sovrannaturali» trasgressive dei suoi romanzi (si pensi a *Diry* in *L'azzurro del cielo* o al protagonista di *Mia madre*) è soltanto un aspetto della generale attenzione a fenomeni come il sacrificio e il supplizio, l'ebbrezza e il disordine erotico, l'orgia e la festa nei quali il soggetto si espone all'estasi della perdita e tocca il vertice del possibile.

La sovranità ripete come tutti i sentieri che hanno condotto Bataille a interrogarsi sulla sfida reciproca della vita e della morte, a porre la questione del soggetto nel paradosso del nulla che lo mette incessantemente in questione, che lo sponde al «vento di fuori» di una mortalità non più intesa

sartrianamente come scandalo bensì come contestazione e affermazione del desiderio (così in *Le Coupable*: «È folle volere evitare l'orrore della perdita. Il desiderio chiama l'orrore possibile - al limite dell'intollerabile. Si tratta di avvicinarsi alla morte tanto quanto è possibile sopportarlo»).

La lettura e il rovesciamento di Hegel, a partire dalle pagine della *Fenomenologia* dedicate alla dialettica «Signoria-Servitù», ampiamente conosciute in Francia attraverso gli studi di Jean Wahl e Alexandre Kojève, consentono a Bataille di soverchiare l'esilio hegeliano che approda all'affermazione di una coscienza servile e padrona di sé attraverso il lavoro, per contrapporre una coscienza affiancata dalla servitù del necessario, sovrana perché indifferente all'oggetto e separata dall'operare. La complessa posizione di Bataille nei confronti di Hegel, segnata secondo Derrida da una «complicità senza riserva» che non si limita a dichiarare la fine dell'hegelismo ma lo scandalo in se stesso, rivelandone le potenzialità eversive, giunge al recupero del concetto di Signoria come dispositivo mortale e nichilista, negazione dell'opera che fa di Hegel un pensatore in cui la sovranità è vertiginosamente sospesa all'istante del riso e all'apertura dell'angoscia, malgrado e perfino contro la totalità compiuta del suo sistema. L'approccio trasversale al pensiero di Hegel, lasciato esplodere dal suo interno con un Nietzsche «senso del comico» che lo denuda e lo priva delle sue difese, si ripercuote sulle pagine dedicate al marxismo e al comunismo, dense di intuizioni fortemente attuali volte a considerare la possibilità di una società egualitaria in cui venga salvaguardata la sovranità del soggetto (assai penetranti, su questi aspetti del libro e sul sostanziale antistalinismo di Bataille, le pagine introduttive di Esposito).

La rivendicazione di un «mondo in cui il limite della morte è soppresso», che significa in altri termini guardarla in faccia e vivere come se non ci fosse, avvicina Bataille a Nietzsche, alla «gala insolenza» di un pensatore che ha vissuto fino in fondo il rischio di un pensiero abissale restituendo la sovranità dell'io «al regno dell'istante». Le riflessioni dedicate a Nietzsche, che sviluppano e rafforzano una conoscenza da Bataille condotta fino ai limiti dell'identificazione («Io sono il solo a presentarmi non come un glossatore di Nietzsche, ma come identico a lui»), vertono attorno al gesto decisivo con cui il filosofo tedesco «assume la sovranità dell'uomo in questo mondo della sovranità asservita o dell'asservimento sovrano» scoprendo nel tragico la categoria centrale dell'esistenza. Poiché il pensiero sovrano è la tragedia illimitata, la spinta verso un'alterità in cui il soggetto si riconosce nell'atto del proprio vacillamento, tanto Nietzsche quanto Bataille costituiscono l'estrema sfida dello «spirito libero» che dissipandosi prova, nella discontinuità dell'istante, la vertigine della sovranità vivendo come pievezza il vuoto che si apre davanti a lui. Il parossismo che costituisce la scrittura e il pensiero di Bataille, il senso di fine all'infinito che ne scandisce le temporalità sempre tentata dall'esperienza eccessiva, accompagnano il rivelarsi della coscienza sovrana e la nudità assoluta che la sovranta: «Non ho niente d'altro da fare al mondo - ha scritto una volta Bataille - se non bruciare».

L'Interrogatorio al neopresidente ceco  
Un progetto individuale e collettivo  
contro i partiti e le vecchie ideologie

MARCELLO FLORES

È raro leggere con interesse una lunga intervista con un capo di Stato, anche se l'intervista ha avuto luogo ben prima della nomina alla supremazia carica. Ma le eccezioni, per fortuna, esistono, e il libro di Havel una di queste. Occorre dir subito, per chiarezza, che non tutti i ricordi, le osservazioni, i giudizi dell'attuale presidente della Repubblica cecoslovacca meritano la stessa attenzione, come è ovvio in una breve e selettiva autobiografia a puntate come questa costituita dalle lunghe risposte di Havel alle brevi e precise domande di Karel Hvězda. Si tratta comunque, e anche su ciò occorre essere chiari, di una testimonianza di grande valore, non solo per le cose che dice, ma per il materiale che offre allo storico nella ricostruzione di un intero periodo di vita di una nazione, della sua politica, del suo clima culturale, delle sue vicende letterarie, delle sue speranze e delusioni, battaglie e sconfitte.

Si può quindi essere maggiormente attratti, nel percorre-

re questa riflessione autobiografica, dal leggero e preciso ricordo dei primi anni Cinquanta - tanto più significativi per il figlio di un grande borghese - o dalla rivisitazione delle polemiche letterarie e degli sperimentalismi teatrali degli anni Sessanta; dalla pacata e acuta ricostruzione della primavera praghese e dell'invasione sovietica del '68 o dalla angosciata memoria delle battaglie condotte con Charta '77 negli anni della stagnazione brezneviana e della normalizzazione di Husák che condussero anche Havel più volte in prigione. A volte solo lo specialista (della storia politica, del teatro, delle vicende letterarie) può muoversi a suo agio nella ricostruzione precisa e dettagliata di momenti particolari, figure, istituzioni, uomini che appaiono ombre sfocate in un universo assai poco conosciuto. Non sempre, quindi, la lettura è facile e ariosa come quando Havel ricorda la propria infanzia e giovinezza, quando rammenta la propria precoce ostilità a ogni forma di privilegio, quando comincia a vedere «l'assurdità del mondo» con l'ottica

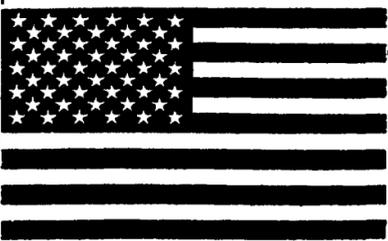
degli esclusi, quando racconta il proprio passato di socialista sentimentale e «morale» e la sua successiva avversione per una categoria rigida, ideologica, vuota, che aveva perso il suo senso e definitiva cose con cui egli aborriva di identificarsi. Havel si dichiara partigiano di una rinascita spirituale e di una rivoluzione esistenziale (la stessa che qualche anno dopo lo avrebbe portato al castello di Hradcany come simbolo della nuova Cecoslovacchia), individua nel socialismo e nel capitalismo una diversa ma convergente tendenza alla spersonalizzazione, all'anonimato, all'alienazione e alla perdita di rapporti umani reali, si schiera contro i partiti e a favore di un personale politico dotato di identità individuale, capace di una mentalità «universale» e «altruista» senza la quale «anche il più sagace progetto di sistema si ridurrà a nulla». Se si tratterà, come egli stesso riconosceva, di una semplice utopia personale o invece di un traguardo collettivo

vo in cui sono al momento impegnati gli uomini migliori della Cecoslovacchia solo la storia potrà dirlo.

È comunque nelle pagine che riguardano la primavera di Praga e l'invasione sovietica, la resistenza alla normalizzazione e la scelta di una nuova opposizione che troverà in Charta '77 il suo strumento privilegiato, che l'autonomia di un giudizio di Havel si manifesta appieno, che il suo individualismo innervato in una solida etica, comunitaria gli permette giudizi e riconoscimenti originali, sinceri, acuti. La pacata discussione dei limiti e degli errori dell'opposizione si accompagna a un felice e affettuoso ritratto di Dubček, ma anche alla constatazione che nessuna difesa organizzata sarebbe stata possibile. Quello che si poteva fare, invece, era mettersi dalla parte della corrente, della gente che andava acquistando una nuova consapevolezza sociale e un nuovo orgoglio nazionale, creando così ai russi problemi ben più gravi di quelli che dovettero effettivamente affrontare. Non era facile, però, né allora né più tardi, comprendere come già società sia una bestia misteriosa dalle molte facce e dalle potenzialità nascoste, e che sia molto imprudente prestar sempre fede solo alla faccia che in quel momento ci presenta, pensando che quella sia l'unica e la vera».

Non mancano, nella pacata e spregiudicata riflessione di

Havel, accenti critici verso l'atteggiamento occidentale e verso il comportamento di alcuni dei cecoslovacchi che scelsero la via dell'esilio: «Non avrei mai il coraggio di chiedere a qualcuno di versare il sangue per la nostra libertà. Ma far presente a qualcuno, qui e là, che sarebbe molto più sensato criticare l'educazione ateaistica qui, piuttosto che fuggire dietro il Signore Iddio in occidente, questo ho tranquillamente il coraggio di farlo». E non manca neppure la ripresa di una polemica che proprio nel 1968-69 aveva contrapposto Havel a Kundera, e che si nutre qui di nuove considerazioni, di giudizi aperti e riconoscimenti meditati. Una polemica che riassumeva l'atteggiamento di Havel e che mostra oggi come, in fondo, fosse sua la posizione vincente, quella maggiormente in sintonia con la storia. A Kundera, infatti, il futuro presidente rimprovera «di non vedere e di rifiutare, quasi programmaticamente, di vedere anche l'altra faccia di tutte queste cose, quella meno evidente, più nascosta, ma maggiormente piena di speranza... Lo scetticismo totale è psicologicamente del tutto comprensibile come conseguenza della perdita di entusiastiche illusioni. Può però facilmente diventare l'altra faccia di quella moneta falsa. Perché può facilmente impedire di vedere una dimensione delle cose piena di speranza, o più modestamente: la loro ambiguità».



Vaclav Havel  
«Interrogatorio a distanza»  
Garzanti  
Pagg. 229, lire 26.000

**Marvin Harris**  
«Buono da mangiare»  
Einaudi  
Pagg. 251, lire 45.000

Bello da vedere è buono da mangiare? Si, stando ai dettami della *nouvelle cuisine* che ha dettato moda nel decennio trascorso. Ma dato che (per fortuna) l'aristocratica cucina per l'occhio è ormai prossima ad essere sottratta da montagne di plebea pasta e fagioli, bisognerà rispondere alla domanda in modo meno contingente e fuffo. Corsi e corsi alimentari che hanno visto nei secoli mutare gusti e disgusti in accordo con le necessità economiche e politiche, gli interdetti religiosi ed ovviamente i «leveli di fame». Perché è a tutti evidente che l'idea di mangiare-bene-gastronomico dell'Occidente industrializzato e colossale. Provate ad esempio a chiedere in giro perché gli indù aborriscono la carne di manzo così come gli ebrei e i musulmani quella di maiale, a differenza degli statunitensi che adorano la carne bovina e rifiutano quella di cavallo, che invece è molto gradita dai francesi e dagli italiani (benché solo in certe zone), i quali mentre adorano il formaggio e i begli si farebbero uccidere piuttosto che mangiare, come molto popolazioni africane, una zuppa di cavallette.

Almeno il 90% vi risponderà con spiegazioni che non spiegano nulla, del tipo «perché in India la vacca è sacra», «perché Maometto e il Dio ebreo vietano la carne di maiale», «perché gli americani amano la carne rossa», «perché gli africani sono dei selvaggi».

In questa luce allora il libro di Marvin Harris, *Buono da mangiare*, è veramente una «portata» da non saltare. «Buono da leggere», perché cucinato con minuzia filologica e storica per con squisita leggerezza letteraria. Il saggio dell'antropologo statunitense, che spazia dalla preistoria ai giorni nostri, dai riti sacri-

## Le ragioni della bistecca

GIORGIO TRIANI

calli dei popoli cacciatori-raccoglitori e quelli attuali del fast-food, dalla «vera» carne del Terzo mondo alla fame di golosità del Primo, ha il pregio di fare giustizia di opinioni oggi di gran moda: quelle sovranaturali, immateriali, che riconducono ogni abitudine alimentare alle rappresentazioni culturali, alla mentalità e all'immaginario collettivo. Come se mangiassimo solo simboli e non invece bistecche, piselli, ciliege. Harris che marxista non è, in un certo senso riscatta tutto il pensiero materialista, a partire dalla celebre frase di Feurbach «l'uomo è ciò che mangia». Scrive infatti, chiedendo bene su che versante culturale, si colloca, che «il cibo deve nutrire lo stomaco collettivo prima di potere alimentare la mentalità collettiva» e dunque che i «cibi preferiti, buoni da mangiare, sono cibi che fanno pendere la bilancia dalla parte dei benefici pratici, rispetto a quella dei costi, a differenza di quanto non avvenga nel caso dei cibi aborriti, cattivi da mangiare».

E infatti partendo dal dato strutturale, utilitaristico, economico, che comporta considerare anche il valore pretico e calorico dei cibi, che molti enigmi del gusto e molte strane consuetudini alimentari cessano di essere tali. Si prenda ad esempio il caso della «fame di carne» (è il titolo di un capitolo) dei polacchi e dei popoli dell'Est in genere, che sono ossessionati dallo spettro delle vaine vuote di prosciutto e salsicce. Sono per caso socialisti? La loro dieta è insufficiente in calorie e proteine? Nean-

che per questo risponde Harris, nel 1980 i polacchi disponevano più o meno della stessa quantità di proteine animali e di calorie giornaliere dei cittadini statunitensi. E allora perché la popolazione, sulla quale non incombeva nessun pericolo di malnutrizione trascorrevano gran parte del suo tempo alla ricerca di carne? Perché al di là del cattivo approvvigionamento (abbondante ma a singhiozzo) e dei tanti discorsi che oggi si fanno sulla necessità di ridurre i consumi, la carne resta oltre che un simbolo di benessere una componente essenziale della dieta. Insomma, conclude Harris.

Questo dato d'altra parte emerge in tutta evidenza pure se lo si considera dalla prospettiva opposta di chi consuma prevalentemente vegetali. La quantità di carne che assumono gli indù non supera infatti il grammo procapite giornaliero. Ma ciò, sottolinea Harris, è dovuto al fatto che i cibi di origine animale sono scarsissimi in rapporto all'enorme popolazione. Ma come, si obietterà, non è l'anatema religioso che vieta di mangiare carne bovina gli indiani, e non è forse vero che è l'India il Paese che dispone del maggiore numero di bovini al mondo: 230 milioni fra buoi e bufali? Certo, a un primo livello esplicito la protezione delle vacche e l'avversione per la carne bovina si possono ascrivere allo zelo religioso. Ma se si considera il dato demografico (quasi un miliardo di abitanti), climatico e della morfologia dei terreni (piogge concentrate e terra molto dura che a differenza di quella cinese, ricca d'ar-

ca, può essere lavorata solo con l'aiuto degli animali), economico in generale ed economico-agricolo (povertà diffusa, piccoli e più spesso piccolissimi appezzamenti di terreno che rendono più conveniente arare con i buoi che con il trattore) si capisce facilmente come i bovini siano molto più utili vivi che macellati.

Le stesse ragioni, per quanto opposte, che inducono i cittadini Usa a santificare il manzo, però da morto, sotto forma di bistecca. Ragioni economiche appunto, di abbondanza (di terre fertili, di pascoli, di surplus di ricchezza) ma anche di organizzazione societaria. Perché ad esempio è indubbio che se gli Usa non fossero il paese industriale che tutti conosciamo dove la gran parte dei lavoratori è costretta a mangiare fuori casa non sarebbe sicuramente nata la moda del fast-food, il mangiare svelto ed economico il cui simbolo è la bistecca di manzo all'istruetta «hamburger».

Con ciò posso concludere senza svelarvi più alcuno degli enigmi brillantemente risolti da Harris. Per non rovinarvi il piacere della scoperta e della lettura. Ma anche perché ormai spero sarete avvertiti e convinti che se i cibi sono buoni o cattivi da pensare - per dirla con una famosa affermazione di Claude Lévi-Strauss - ciò dipende dal fatto che sono buoni o cattivi da mangiare. Come dire: non è la religione o il sentimento «animalista» a impedirci di mettere in padella il nostro gatto, ma il fatto che esso, che oggi non ci costa nessuna fatica sfamare, è molto più utile per la compagnia che non per le calorie che può darci.

Mala Italia  
secondo  
Montesquieu

**Montesquieu**  
«Viaggio in Italia»  
Laterza  
Pagg. 315, lire 40.000

ROBERTO FERTONANI

Nel maggio del 1728, Charles Louis de Secondat, barone di la Brède e di Montesquieu, inizia un lungo viaggio che, nello spazio di tre anni, lo porterà a Vienna, in Italia, e poi in Germania e in Inghilterra. Delle sue note rimasteci almeno i tre quinti riguardano il nostro Paese, e anche se si tratta di appunti rapidi e spesso inesatti per quanto concerne la grafia dei nomi, le pagine di questo grande pensatore francese sulla nostra realtà del primo Settecento, sono a tutt'oggi un documento di prim'ordine da una duplice prospettiva: come riflesso dell'immagine che si era diffusa in Europa sull'Italia e come documento delle reazioni suscitate in uno straniero illustre, che poteva osservare il magma sociologico e culturale di quella che allora era politicamente soltanto una entità geografica.

Al confronto con altri libri sullo stesso argomento, si nota come le menti più acute e progressiste non si sottraggono alla tirannia del luogo comune. A Napoli, per esempio, vivono dai 50.000 ai 60.000 «lazzaroni», sfaccendati che si lasciano sobbarbare facilmente da mestatori e demagoghi. Cinquant'anni più tardi, Goethe, nel suo *Viaggio in Italia*, corregge questo giudizio largamente condiviso dagli intellettuali europei, prospettando l'ipotesi che si tratti di disoccupati, costretti all'inazione e alle piccole truffe dalla mancanza dell'economia del vicolo. E questa interpretazione che piacque a Luigi Einaudi, era senz'altro più penetrante e innovativa rispetto a un cliché generalmente accettato. Oppure gli italiani sono tutti imbroglioni, mentre in Francia la buonalde regna sovrana. Ma a parte la presenza di queste ovvietà prevedibili, Montesquieu rivela quasi sempre l'acume di intuire e di registrare i vizi e le dissonanze di una società ripiegata su se stessa e incapace di auto-rinnovarsi.

Venezia vive negli ultimi bagliori di un fasto che ormai volge al suo tramonto, tra schiere di cortigiane che tengono nelle loro mani il destino di una nobiltà in sfacelo. Mentre Milano, con le sue grandi famiglie, ricche di rampolli probi e intraprendenti, gli appare come un'oasi di ordine e di equilibrio in una pensola dove domina corruzione e malgoverno. Sul quadro dell'Italia di Milano e della Lombardia ha influito, anche se questo non si legge nel diario, la passione suscitata, nel cuore del raziocinante ma non gelido philosophe, da una principessa nata Archinto, che splendeva come la luna fra le stelle nel firmamento delle dame che aveva conosciuto a Milano, città da cui partirà con rimpianto.

Di Genova, invece, solo di mercanti piuttosto avari e meschini, vedrà solo gli aspetti negativi. Per non parlare di Roma e del governo pontificio che, per un pregiudizio di sacralità religiosa, concede l'impunità ai delinquenti che si fossero rifugiati in una chiesa. Una abnormità giuridica che, a fine secolo, non sfuggirà neppure a Goethe.

L'altra specola da cui Montesquieu osserva l'Italia è quella del suo patrimonio artistico. Anche se lo scrittore è restio all'elogio incondizionato o alla ricerca, come faranno i romantici, degli echi che la contemplazione estetica gli risveglia nell'anima, sa captare il fascino di monumenti e di opere che si possono ammirare soltanto «sul classico suolo» di futura goethiana memoria. Lo dimostra il suo interesse per siti al di fuori dei grandi itinerari: nella zona dei campi flegrai non dimentica di visitare la piscina mirabilis e le Cento camerelle.

E, infine, una gradita sorpresa è per il lettore il resoconto su Mantova, città d'arte che spesso anche i turisti più famosi hanno trascurato, perché discosta dalle grandi vie di comunicazione. Montesquieu ci ha lasciato una relazione affettuosa e, per quanto riguarda il Palazzo del Te, perfino entusiastica. Resta a Mantova fra il 27 e il 29 luglio, nella stagione peggiore; se non bastasse l'esperienza diretta, l'afa dell'estate mantovana è consacrata anche dai versi di Dante, quando nel XX canto dell'*Inferno* dice della località «e suoi di state talor esser grama». Mantova a Montesquieu deve essere proprio piaciuta.

Una felice occasione per leggere il *Viaggio in Italia* di Montesquieu è la recente ristampa di un'edizione di Laterza, a cura di Giovanni Macchia, autore di un'illuminante prefazione, e di Massimo Colestanti, al quale si devono la limpida traduzione e le note.

**NERO IN MESSICO**

**AURELIO MINONNE**

**Paco Ignacio Taibo II**  
«Ombre nell'ombra»  
Interno giallo  
Pagg. 231, lire 20.000

È una felice scoperta questo romanzo che Taibo II, storico e narratore messicano nonché presidente l'Aiep, l'Associazione internazionale degli scrittori di romanzi polizieschi, scrisse nel 1986. Mentre in Europa si preparava la dissoluzione dell'impero asburgico, gli anni 10 del Messico ruotavano turbolenti e violenti, e vedevano alternarsi al potere Porfirio Díaz e Francisco Madero, Victoriano Huerta e Venustiano Carranza sullo sfondo di un'interminabile guerra civile nei cui corsi si distinguono le figure mitiche di Emiliano Zapata e di Doroteo Arango, in arte - bellica - Pancho Villa. Nella precarietà politico-sociale di quegli anni latino-americani, quattro compagni di gioco (il domino) e c'idee (antipolitiche) si raccontano episodi di cronaca nera a cui hanno assistito singolarmente e ne scoprono un filo che li attraversa tutti, uno scenario che li riflette tutti, una chiave, infine, che tutti li apre. Il poeta-pubblicista, l'operario anarcosindacalista, l'avvocato della gente povera (i peones) e le puttane di Città del Messico) e il cronista di nera ebbero di giustizia e verità, si scoprono investigatori agguerriti e ben dotati, cabaleros impavidi anche a cospetto dei potenti e corrotti generali che lucrano ancora coi latifondisti e si vendono ai gringos petroliferi. Se le estreme conseguenze delle loro indagini non vengono tratte è sol perché, tra le idee che ne accomunano le esperienze e ne guidano le azioni hanno un posto di straordinario rilievo la fratellanza, l'amicizia, l'altruismo.

Taibo II, tuttavia, all'articolazione alla coerenza della trama mostra di non tenere più di tanto. I conti tomano, certo, ma importa assai di più la prepotenza degli sfondi, quelli realisti (magico-realisti) delle grandi vicende storiche e quelli psicologici (maieutico-psicologici) dei personaggi in azione. Il romanzo ha la scansione d'una storia cantata su pubblica piazza, menando colpi di granchessa su titoli mirabolanti (Capitolo 28: il giornalista, a metà d'un racconto, scopre d'essere innamorato, viene salvato da una monaca e scrive un articolo su un domatore di leoni) per poi subito ripiegare nell'intimità cogitante delle partite di domino. Sotto il segno dell'allegria del vivere e insieme della sua disperazione, protagonisti e comparse vengono un momento in ribalta e tomano ombre, senza rimpianto, nell'ombra.

**LA MACCHINA VINCENTE**

**GIANFRANCO BERARDI**

**Carlo M. Cipolla**  
«Tecnica, società, cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa»  
Il Mulino  
Pagg. 275, lire 28.000

Il volume si compone di due saggi («Le Macchine del tempo» e «Vele e cannoni») in cui si riassumono ampie ricerche specializzate sullo sviluppo tecnologico europeo nel corso del periodo che va dall'XI al XVII secolo. «Le Macchine del tempo» sono gli orologi e lo studio è concentrato sullo sviluppo dell'orologio meccanico, cioè della prima macchina di precisione creata dall'Occidente a partire da quando fu inventato, presumibilmente alla fine del Duecento, quel meccanismo conosciuto col nome di scappamento a verga con foliot, meccanismo descritto da Cipolla in tutti i particolari, in una minuziosa appendice. Il secondo saggio studia lo sviluppo delle tecniche di navigazione e di guerra sui mari, quelle tecniche che permisero all'Europa di imporre, a partire dalla fine del Quattrocento, il proprio predominio politico, commerciale, militare e culturale.

L'approccio seguito è globale, nel senso che lo sviluppo tecnologico non è studiato semplicemente da un punto di vista «inerte», ma la tecnologia è concepita - come chiarisce espressamente il Cipolla - non come qualcosa di «esogeno» alla società, ma come una componente della generale evoluzione sociale. Insomma si cerca di capire il funzionamento della società umana dove tecnica, scienza, politica, guerra e costume si influenzano a vicenda in una «complicatissima e misteriosa matassa» che è compito dello storico, per quanto possibile, dipanare.

**Una stanza a Recanati**

Quattro scritti gettano uno sguardo profondo nella vita di Giacomo Leopardi  
Così si scopre un «interno» agghiacciante

**ROBERTO BARZANTI**

ore sono avvolte da un clima di claustrofobia, che il piano racconto dipinge con i toni elegiaci o crudi di un interno ovattato e soffocante.

Anch'ella è trasportata dal suo incessante fantasticare nei cieli di una luminosa mitologia rivierdita dalla più recente letteratura. Si pensa al liano di Corinna che, su un cochelirato da quattro cavalli bianchi, marcia trionfalmente verso l'incoronazione in Campidoglio. Anche per lei il tormento quotidiano è la costrizione dentro un corpo inadeguato all'animo: «Troppo in alto volò la fantasia per i nostri fragori corpi inadatti sia a librarsi nel cielo che a razzolare per terra». Si badi che questa angolazione, che in più d'un passaggio risente di un diaristico eccesso di simpatia commossa, non ha nulla a che vedere con il gusto positivista e brutale di certi medaglionisti ottocenteschi a base di grossolana psicologia o di approssimative analisi cliniche. Si propone di scandagliare il rapporto inestricabile che lega corporeità e sogno, pensiero e pulsioni. Gli smarrimenti che vengono attribuiti a Sorella Paolina hanno qualcosa di eccessivamente didascalico: non per questo si deve disconoscere alle pagine della villa di Torre del Greco, la stanza vuota di Giacomo nel palazzo di Recanati, la camera infine di Vico Però.

Il concitato scambio di confessioni, deliri, invettive che lega il poeta a Antonio Ranieri è messo in scena da un estro inventivo che abbandona qualsiasi pigro riferimento a lettere e dati reali. È la rabbia convulsa di un povero corpo malato a gridare la sua protesta, a cercare amicizia e amore: «S'è persa l'umiltà in questo piccolo cuore che manda un vento di ghiaccio a spegnere fuoco su fuoco...». L'assedio dei ricordi continua e con essi la memoria di Pilla, della gracile e tenace sorella Paolina, restata nella gabbia aulica della dimora avita. Giacomo e Paolina sembrano fatti della stessa pasta, ubbidire agli stessi irenerevoli sussulti di ribellione.

Il pugno di lettere note della donna hanno dato avvio a un avvicinamento che non fosse motivato solo dallo status di sorella di personaggio illustre e indotto a rovistare nel segreto di ombre peripezie domestiche, per niente eccezionali. È proprio muovendo da un passaggio dell'introduzione che Franco Fortini dettò per le *Lettere inedite di Paolina Leopardi* che Rosella Irti ha composto un'opera («Pilla, Esedue») dedicata alla ricostruzione discreta e minuta di giornate esemplari per torpore paralizzante e asfittico.

Pilla - il moniglono affettuoso che la affibbiano i fratelli - è seguita in un giorno cruciale della sua sofferta esistenza, sulla soglia del trentaseiesimo compleanno, il 5 ottobre 1936. Si reca al desco domandandosi se mai i genitori si ricorderanno della data. Il gelo più accigliato la circonda. Le sue

buio labirinto di meditazioni, scatti, progetti che accompagnarono gli anni di una vita calata fino a un laico marino in un costume, un tempo, un linguaggio.

Attraverso la strada difficile, percorsa però con ingegno e penetrazione sapiente, di un'imitazione linguistica al limite del grottesco Michele Mari guarda Tardegardo Giacomo con gli occhi di Orazio Carlo nel suo *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* (Milano, Longanesi, pp. 128, L. 20.000). L'autore, alla sua seconda opera dopo il fortunato esordio con *Di bestia in bestia*, costruisce, con tutti gli ingredienti del mestiere, un falso diario che copre l'arco di tempo compreso tra il 9 febbraio e il 9 maggio 1813. E riprende il tema a lui caro della bestialità che, implicita o infrenabile, attanaglia l'insospettabile normalità delle nostre malcorte apparenze.

Dunque il mondo di casa Leopardi funge da pretesto per ospitare una trovata che contiene una provocatoria irriverenza non meno che una sottile crudeltà, tutta letteraria. Infatti Orazio Carlo - il doppio nome simmetrico a Tardegardo Giacomo allude alla doppietta ch'è in ognuno - scruta le mosse e le abitudini di Giacomo quasi coetaneo - lui era appena un anno più giovane - per cogliere misteri e segreti. È il periodo in cui Giacomo butta giù il massiccio *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e giusto dalla dotta indagine sui miti, le credenze e le paure degli antichi gli si riverberano addosso inquietanti terrogi. In particolare il suo solitario e angosciato colloquio con la luna fa baluginare l'ipotesi di un Leopardi licantropo, di un confine labile al punto di dissolversi tra patologia regressiva e universo poetico.

Accadono molte cose strane nelle stanze solenni della casa paterna e nelle campagne intorno. Alcune pecore vengono rinvenute con la gola squartata. Uno spionone di guardia subisce identica sorte. Il nipote del fattore, Tano, incorre in una sanguinosa disgrazia. Un cerchio di vampireschi e cupi eventi si chiude e sembra sortito da età remote, percorse da una primigenia fatalità. Perdipiù si scopre un antenato, Sigismondo della Marca, negromante, che nelle notti di luna piena si mutava in ululante, disperato lupo.

Una trovata del genere sarebbe potuta cadere nella goliardia più crassa se a sostenerla e nutrirla di gelida ironia non fossero le risorse di accorta, dosatissima mimesi linguistica con cui, da falsario divertito e ammiccante, Michele Mari imbastisce la sua scommessa, fitta di notazioni e suggestioni. Come quando Giacomo viene spiato mentre fa ginnastica, in lotta con l'opprimente deformazione del suo corpo o inseguito nei chiassosi giochi insieme alla sorella dal giuoco preferito dalla Pilla si è di fingere che ogni Antenato sia uno animale: ella

**MATTI DA SLEGARE**

**AUGUSTO FASOLA**

**Mario Tobino**  
«Il manicomio di Pechino»  
Mondadori  
Pagg. 184, lire 27.000

«Io amo i matti, non la camera». In questa frase, posta nelle ultime pagine, sta tutto il senso di questo libro, incentrato da Mario Tobino su quello che scherzosamente definisce il «manicomio di Pechino». Si tratta del diario che egli stese tra il '55 e il '56, quando, per oltre un anno, da primario divenne provvisoriamente direttore del «suo» manicomio, quello di Lucca: esperienza che si conclude con la nomina di un direttore titolare, «quello di Roma» come dice l'autore.

Il passaggio dal rapporto con i malati, nel quale il medico può approfondire tutta la sua umanità e il suo ingenuo entusiasmo, allo scontro con i burocrati miopi, i politici interessati solo alle loro beghe, certi infermieri senza vocazione, i colleghi insensibili e maneg-

**LO SPOT STATALE**

**GIACOMO GHIDELLI**

**Stefano Rolando**  
«Lo stato della pubblicità di Stato»  
Il Sole - 24 Ore libri  
Pagg. 352, lire 38.000

Il 24 ottobre 1989, su *La Stampa*, Francesco Cossiga dichiarava: «Se mi chiede qual è il più grave dei problemi pendenti, dico il mancato adeguamento delle strutture pubbliche e dell'apparato pubblico in generale alla vicinanza e alla ricchezza del mondo economico, civile e culturale». Il libro che stiamo presentando (e da cui abbiamo tratto l'affermazione citata) può essere considerato come una dimostrazione puntuale ed esauriente di quanto ha detto Cossiga: mentre per la società civile e industriale la pubblicità è da anni uno strumento di lavoro di cui si conoscono meccanismi e articolazioni, per le strutture pubbliche (viste soprattutto nelle loro dimensioni centrali) la pubblicità è un terreno accidentato, che sa produrre quasi soltanto convegni, discussioni e «ottimi distinguo». Proprio come se, si trattasse di due questioni totalmente diverse e non del medesimo strumento applicato a due differenti ambiti.

A raccontarci la storia di questa discrepanza è persona degna di fede, poiché Rolando è il direttore generale dell'informazione alla Presidenza del Consiglio, che ha raccolto in questo volume cinque anni di suoi interventi, di sue fatiche per diffondere nel «corpo dello Stato» un po' di quella cultura altrove così ben conosciuta. Fatica di Sisifo, la sua, ben documentata anche dalle introduzioni a ciascun gruppo di interventi, messe a punto da Francesca Crispolti.

E per capire quanto grande (anche qui) sia la distanza tra pubblico e privato, basti un solo esempio. Immaginate di dover far pubblicità a un'automobile. Dopo aver realizzato l'annuncio, credo che tutti cercheranno di farlo pubblicare sulle myste più lette dal possibile acquirente della suddetta automobile. Ebbene, tutto ciò, per quanto riguarda la «Pubblicità di Stato» è addirittura stabilito per legge. «La ripartizione della pubblicità deve tener conto delle testate che per loro natura raggiungono i soggetti interessati». F che si sia sentito il bisogno di introdurre questo articolo in una legge del 1987 è cosa quasi sconvolgente, perché può solo testimoniare o una incompetenza che resenta la stupidità, quasi che le uniche fonti non solo di acculturazione ma anche di pensiero per i funzionari statali siano le leggi, o una riconosciuta propensione a ritoccare interessi privati dalle pubbliche pubblicità, servendo queste ultime solo ad alimentare penodici o fonti di informazione che nulla hanno a che vedere con il fine di quella comunicazione pubblicitaria.

Nonostante tutto, però, nonostante i Donat Cattin che vogliono campagne anti-Aids dall'effetto nullo, nonostante campagne statali che invitano (durante i mondiali) al consumo del vino italiano la cui vendita viene vietata, nonostante la propensione - anche dell'autore - a far «disegnare cavalli dai comitati» (è così, come è noto, che sono nati i dro-medari), qualcosa avanza e l'ultima campagna anti-Aids ne è un (tenue) segno. Ma il tempo non è mollo. Perché con questi ultimi segnali avanza anche la protivida della Lega Lombarda: un'altra drammatica testimonianza dell'abissio che separa i cittadini dallo Stato.



**L'ora dei rimpianti**

**ENRICO LIVRAGHI**



**«The Dead»**  
Regia: John Huston  
Interpreti: Anjelica Huston, Donald McCann, Helena Carroll  
Usa/Gb 1987, drammatico  
Penta Video

Certamente era consapevole di essere arrivato alla fine della pista, il vecchio John Huston, ormai ottantenne, mentre faticosamente portava a termine questo film. Eppure *The Dead*, al contrario di quanto si possa pensare, è tutt'altro che un film senile, angosciato, segnato dall'attesa della morte. È, anzi, l'ultima graffiata di un uomo irrimediabilmente attaccato alla vita, un grande personaggio che aveva in odio la stupidità, l'arroganza, la sopraffazione, comunque si manifestassero. Alla scomparsa di Bogart, è stato lui a tenere l'orazione funebre, concludendola con queste parole: «La sua vita, sebbene non lunga d'anni, fu una vita ricca, profonda. Era fornito del più grande dono che un uomo possa avere: il talento. Bogart è insostituibile. Non ce ne sarà mai un altro come lui».

Huston e Bogart erano amici, amici per la pelle dai tempi del celebre *Mistero del falco*, compagni di clamorose sbronnie e di memorabili sbornie ai sussiegosi padroni di Hollywood. È rimasto famoso lo scontro della raffinata Catherine Hepburn sul set di *La regina d'Africa*, mentre assisteva alle loro bisbetice alcoliche durante le pause della lavorazione. Non c'è dubbio, se le parti fossero state invertite, cioè se per assurdo Huston fosse morto prima di Bogart e l'orazione fosse toccata a quest'ultimo, che le parole sarebbero state più o meno le stesse.

Ma John Huston, scomparso un paio di anni fa, ha prodotto da sé la propria orazione funebre, finendo di girare, ormai distrutto dal male, l'ultimo, prezioso film di una lunga serie, costellata di capolavori e di opere di puro mestiere. Un

film-testamento, di un uomo che è stato, prima che un cineasta geniale, un irriducibile ribelle verso ogni appiattimento conformista, un giramondo cosmopolita, sempre schierato dalla parte dei più deboli, che a volte accettava di girare pellicole dozzinali pur di poter vivere lontano dal grande Bar-nun hollywoodiano.

Non a caso *The Dead* è un film tratto dall'ultimo dei joy-ciani *Racconti di Dublin*, che

risulta, nella sua essenza, una sferzata contro la mediocrità, questo agguato del destino che ogni uomo integro e lucido tenta di combattere per tutta la vita. La mediocrità sempre nascosta sul crinale imper-scrutabile che divide la certezza dal dubbio, e che è un segno del dualismo dell'individuo moderno, di cui Huston è stato da sempre consapevole.

Così, alla festa delle sorelle Moran a Dublino sembra trionfare un'armonia fatta di lessico familiare, di spirito corale e di senso della tradizione. Le consuetudini, i vecchi riti di casa, le tenere abitudini sembrano coinvolgere i commensali. Ma dietro l'armonia si cela un lato oscuro, come un rimorso sempre latente che basta poco a far emergere. Bastano le parole e le note di una canzone a suscitare lontane nostalgie, antichi disagi, nascoste tristezze. Huston lavora con consumata abilità sui personaggi, sul loro vissuto, sui contrasti psicologici, sulle tenere malinconie, sulle emozioni e sulle commozioni. Si identifica integralmente con l'amaro spleen joyciano, quasi volesse lasciare un ultimo segno pungente prima della definitiva partenza. Il suo ultimo film è un rimpianto della

**NOVITA'**

**Il laureato**  
Regia: Mike Nichols  
Interpreti: Dustin Hoffman, Anne Bancroft, Katharine Ross  
Usa 1967, drammatico  
Domovideo

Il film è ormai leggendario, come il suo interprete principe, Dustin Hoffman, allora così giovane da poter interpretare, appunto, la parte di un neolaureato. L'atmosfera era un po' diversa da quella d'oggi. L'esperienza beat era appena dietro le spalle, e il movimento hippie sembrava dilagare, mentre la guerra del Vietnam entrava nel suo periodo più duro. Insomma, tirava aria di '68, e il cinema americano cominciava ad accorgersi dei nuovi fermenti, a fiutare il cambiamento degli umori e delle culture. È l'inizio della cosiddetta «Nuova Hollywood», che fino a oltre la metà degli anni Settanta assorbirà, in un gran numero di film, a volte decisamente intensi e vibranti, le pulsioni e i sogni di mutamento di un'intera generazione.

Il giovane rampollo di una ricca famiglia, erede di un patrimonio miliardario, ritorna dal college con una laurea, ma delude le aspettative dell'orgoglioso genitore. E non vale il regalo di una splendida automobile (la mitica Alfa Romeo Duotto) a integrarlo nell'universo paterno.

**Rosalie**  
va a fare la spesa  
Regia: Percy Adlon  
Interpreti: Marianne Segbrecht, Brad Davis, Judge Reinhold  
Usa 1989, commedia

Rosalie e il marito si sono conosciuti in Germania, dove lui faceva il pilota nell'esercito americano. Ora vivono in un angolo del Texas con sette figli. Lui lavora spruzzando pesticidi da un aereo, lei passa il tempo a cercare di far quadrare il magro bilancio familiare. Alla sera genitori e figli si ritrovano tutti davanti al televisore a guardare negli spot pubblicitari tutte le cose slavillanti che non possono avere. La pubblicità, insomma, il mondo magico delle merci, è il cemento della vita familiare.

Alla fine nella testa di Rosalie scatta un'idea perversa e geniale. Si fa assegnare una trentina di carte di credito e comincia a portare in casa ogni ben di dio. Chi se ne frega dei debiti con le banche. Quello che conta non è il possesso del denaro, ma l'uso del credito. A un certo punto, per gestire il tutto serve un computer. Rosalie finisce per dialogare ormai solo con il piccolo schermo. E al prete cattolico che in confessione la rimprovera sconvolto, risponde: «Neanche il Vaticano può pagare i suoi debiti».

**NOVITA'**

**Skin Deep**  
Il piacere è tutto mio  
Regia: Blake Edwards  
Interpreti: John Ritter, Alyson Reed, Vincent Gardenia  
Usa 1989, commedia  
Videogram

In quarant'anni di carriera sfavillante, Blake Edwards, ci ha abituato alle sue commedie dal tocco corrosivo, alcune irresistibilmente esilaranti, come *Hollywood Party*, tanto per fare un esempio, o *Victor/Victoria*, per non parlare della serie con lo sgangherato ispettore Clouseau. Ultimamente, con alti e bassi, il geniale cineasta sembra approdato a una visione disincantata del mondo, dove il senso comico, sviluppato attraverso una rivisitazione del burlesque, sempre comunque presente, assume il gusto dolce-amaro del sogghigno sarcastico.

Quest'ultimo suo film, tuttavia, pur non rinunciando a uno sguardo acido sulla vita, raggiunge punte di umorismo che nulla hanno da invidiare a quelle delle sue opere più famose.

Le scorbante sessuali di un povero yuppie divorziato, mettono in evidenza il sistema nervoso che regge l'opera della «conquista» in epoche pre-Aids. Farsa e tragedia si mischiano in questa commedia che resta comunque distante dal miglior Edwards.

**All'Ovest niente di nuovo**  
Regia: Lewis Milestone  
Interpreti: Lew Ayres, Louis Wolheim, John Wray  
Usa 1930, drammatico  
Cic Video

Sul fronte francese, nel 1917, un battaglione di giovani reclute tedesche viene scarraventato in trincea. Paura, angoscia, orrori indescrivibili. Un vecchio soldato, veterano di lontane guerre ma non ancora del tutto indurito, tenta di aiutarli a sopravvivere. Al contrario, un sergente, di quelli tutti d'un pezzo, li terrorizza con il suo cinismo grolfaldano. Tra attacchi e contrattacchi insensati gli uomini cadono come mosche.

Ma l'assuefazione all'orrore non riesce a cancellare l'istinto di sopravvivenza e il senso della vita. Il giovane protagonista non può fare a meno di catturare i segni: si sofferma ad osservare il volo di una farfalla ai bordi della trincea. Ma viene colpito a morte proprio mentre un comunicato ufficiale dichiara che non c'è nulla di nuovo sul fronte occidentale. Il film è pieno di aspre immagini e di scene agghiaccianti. Emanava una forza di denuncia antimilitarista che le nazioni partecipanti alla guerra trovarono allora ingiuriosa. In Italia lo si è visto solo nel 1956.



RONALDO PERGOLINI

**C'**era tanta voglia di dimenticare in fretta. Quel terzo posto degli azzurri ai Mondiali era stato salutato con stile, anche se il pubblico dell'Olimpico non aveva perso l'occasione per lasciarsi andare al rito dei fischi la sera della finale tra Germania e Argentina. La gente aveva «abbozzato», dopo aver incassato i disagi, gli sprechi e le chiacchiere mondiali. Un onorevole terzo posto dopo essere stati «educati» al trionfo. L'italico scetticismo ha subito voltato un'altra pagina dello storico libro delle illusioni. Ci avevano garantito un Mondiale da non perdere e alla fine si è rivelato un torneo «vuoto a perdere». Un campionato modesto. Ravvivato fino alla semifinale da un'onesta nazionale. Tutto era stato gonfiato a dovere perché il pallone facesse esplodere anche un fragoroso entusiasmo collettivo, ma ancora una volta il pallone ha fatto «puff», dimostrando che lo si può governare ma fino ad un certo punto.

I figli del Mondiale si sono ritrovati dignitosamente orfani ma senza la possibilità di poter trovare altre paternità sportive da onorare. Mentre il Mondiale di calcio entrava nel vivo partiva il Tour de France. Sì, d'accordo Bugno con la sua vittoria al Giro d'Italia aveva ricominciato a far girare le ruote del tifo ciclistico, ma il Tour continuava a restare un sogno proibito. L'ultimo lo aveva vinto Felice Gimondi nel '65, un ricordo ormai consegnato alla leggenda. Ed invece ecco che spunta Claudio Chiappucci, un nome scomodo anche per

un impiegato di concetto ma capace di far rima persino con quello di Coppi. Pareva solo un pretesto effimero entusiasti ma ora sul valore della sua maglia gialla sono in tanti a scommettere. Il tifo si prepara a spingerlo sui prossimi tornanti delle tappe pirenaiche ma intanto bisogna correre al box della Ferrari. Anche qui la «rossa», dopo aver inanellato per anni ingloriosi giri sui circuiti internazionali, sembra aver innestato la marcia giusta. Alain Prost ha centrato il suo terzo Gran premio consecutivo e la Ferrari si ritrova, dopo cinque anni, ad indossare i panni del leader. L'ultima volta che il Cavallino rampante si era trovato in testa alla classifica del campionato di Formula 1 fu nell'agosto dell'85. Dal box di corsa alle pedane della scherma. Uno sport che per decenni aveva contribuito a dare dignità ai nostri medagliati olimpici e che sembrava destinato ad un oscuro tran tran. Le lame italiane sono di nuovo forgiate con l'oro mondiale. E poi c'è il canottaggio che, nonostante gli scricchiolii del monumento Abbagnale, fa vedere ottimi abbozzi di prossimi grandi rematori. E infine la nazionale di pallavolo che ha superato brillantemente il «muro» della World League. Non c'è tempo, insomma, per starsene sdraiati a ripensare al calcio traditore. Per entusiasmarci c'è solo l'imbarazzo della scelta e quando si può scegliere è una gran bella cosa. C'è la possibilità di sottrarsi alle mode, agli interessi indotti e anche alle glorie obbligate.

Le «notte magiche» sono rimaste buie, ma c'è questa solare domenica italiana.

Dopo la sbornia dei Mondiali di calcio una «tranquilla» giornata di sport tutta da ricordare

# Una domenica italiana

La Ferrari di Prost in testa al campionato  
La scherma azzurra infilza tre «ori»  
La nazionale di pallavolo ancora al vertice



Immagini di una domenica sportiva da ricordare. Nella foto qui sopra, Alain Prost sorride tranquillamente dopo il suo terzo consecutivo successo al volante della Ferrari. Foto ricordo in alto a sinistra della squadra azzurra di spada dopo l'oro conquistato nel torneo mondiale. Zorzi sotto rete qui sotto nella finale della World League contro l'Olanda. Infine Chiappucci al Tour firma autografi con l'autorevolezza del leader



## AGENDA PER 7 GIORNI

<b>LUNEDI 16</b>	<b>VENERDI 20</b>
● CICLISMO. Tour de France (fino al 22 luglio)	● ATLETICA. A Seattle (Usa), «Goodwill Games» (fino al 5 agosto)
● CALCIO. Raduno Pisa.	
<b>MARTEDI 17</b>	<b>SABATO 21</b>
● ATLETICA. Da Bologna, «Golden Gala»	● PUGILATO. A Marino (Roma), Rosi-Van Horn, mondiale Superwelter Ibf
● CONI. Riunione Giunta Esecutiva a Roma	● CALCIO. Raduno Cesena, Roma, Cagliari e Bologna.
● CALCIO. Raduno Genova.	
<b>MERCOLEDI 18</b>	<b>DOMENICA 22</b>
● CALCIO. Raduno Fiorentina.	● MOTO. Le Mans. Gran Premio di Francia
<b>GIOVEDI 19</b>	● CALCIO. Raduno Torino, Atalanta, Inter.
● CONI. Riunione Consiglio Nazionale a Roma.	
● CALCIO. Raduno Parma.	

## Il Tour che parla italiano

A Millau arriva primo Lejarreta ma in vetta alla classifica generale c'è ancora l'italiano che ieri ha perso solo pochi secondi rispetto agli inseguitori: ma fino a quando riuscirà a resistere? Ottima tappa anche per Bugno, terzo dietro a Indurain

# Il «giallo» Chiappucci

Marino Lejarreta, 33 anni, basco, della squadra Onc, ha vinto ieri in solitudine la quattordicesima tappa del Tour de France, che ha portato i corridori da Le Puy En Velay a Millau, dopo 205 chilometri. Claudio Chiappucci limita i danni e mantiene la maglia gialla. Segnali incoraggianti sono venuti da Bugno (si è piazzato ottimo terzo davanti a Indurain). Flavio Giupponi si è ritirato.

DAL NOSTRO INVIATO  
DARIO CECCARELLI

MILLAU. Gli altri ingredienti ci sono tutti: sole, fatica, montagna. Per una volta, però, non avviene l'ennesimo terremoto in classifica. Ai piani alti della classifica, difatti, non cambia nulla. E Claudio Chiappucci, dopo essere andato pericolosamente alla deriva sabato, ieri ha rifilato per un giorno. Chiappucci questa volta è andato meglio: niente rincorse inutili o guasconate da ragazzo che corre più per stupire gli altri che per se stesso. Così ieri è andato tranquillo per la sua strada tenendo il passo di quelli che contano: Lemond, Delgado, Breukink e Bugno. L'operazione è riuscita e i danni sono ridotti al minimo: 13 secondi persi nei confronti di Lemond e 22 di Gianni Bugno che è arrivato terzo dietro a Indurain e Lejarreta.

Marino Lejarreta è il vincitore della tappa di ieri. Le Puy-Millau di 205 chilometri. Lo spagnolo, che è settimo in classifica generale, ha mollato tutta la concorrenza nell'ultima salita (6 km al 7%) tagliando il traguardo in perfetta solitudine con un vantaggio di 24 secondi su Indurain e 25 su Bugno. Dietro, staccati di una decina di secondi, gli altri pezzi pregiati del Tour, quelli che misurano gli sforzi pensando a Parigi. Chiappucci è arrivato dopo 47 secondi. Un altro nome (quasi) eccellente, Pensec, ormai da tutti considerato alla frutta, ha limitato i danni perdendo un minuto e mezzo.

Prima di parlare dei big, è giusto fare una parentesi su Marino Lejarreta, 33 anni, basco, 400mila chilometri alle spalle e una faccia triste che è lo specchio della sua vita. Una vita in bicicletta, piena di salite, in un ciclismo che non premia più come un tempo gli scalatori. Lejarreta ha superato il traguardo senza lasciarci andare al minimo gesto d'entusiasmo: le braccia giù, il viso immobile nella sua tristezza. Eppure, vincere una tappa del Tour, era uno dei suoi grandi desideri. Finora aveva centrato quattro tappe alla Vuelta e una al Giro d'Italia. «Mi mancava un successo al Tour per essere considerato un buon corridore. Adesso sono tranquillo, quello che dovevo fare l'ho fatto». E i big? Cosa succede tra i big? Proviamo a fare un check

up della situazione cominciando da Gianni Bugno. Niente male: seer in classifica generale (a 6'33" dalla maglia gialla, 4'14" da Breukink, 3'42" da Lemond), il capitano della Chateau d'Ax ieri ha dimostrato di essersi completamente ripreso dalla deludente cronometro di Villard de Lans. È arrivato terzo, ma con la sua efficiente tranquillità dei giorni migliori. Con facilità, sulle rampe dell'ultima salita, è andato via ai tre cacciatori della maglia gialla (Lemond, Delgado, Breukink) lasciandoli indietro di una decina di secondi. I tra marmassantissima, tra l'altro, hanno anche accusato il colpo: Delgado (che aveva mandato inutilmente avanti Indurain per sgraziare il gruppo) ad un certo punto ha perfino parlato con Lemond per fornire una momentanea lega anti-Bugno. Lemond ha fatto spallucce rispondendogli che Bugno, per il suo ritardo, non costituisce un problema. Forse è anche vero, ma la verità vera è un'altra: che Lemond non aveva più benzina per riprendere Bugno. Tutto qua: il resto sono giochi di parole.

Tornando a Bugno, comunque, la sua situazione è soddisfacente. Il suo ritardo, pur essendo pesante, non gli impedisce di puntare al tetto della classifica. Magari non al primo posto, comunque sempre ai piani alti. Ha già vinto il Giro e una tappa importante come l'Alpe d'Huez; ora può correre tranquillo perché quello che viene in più è tutto grasso che cola. Lemond, che lo snobba, sicuramente ha qualche preoccupazione in più: magari quella di decidersi a vincere una corsa visto che, come campione del mondo, incassa due miliardi e mezzo all'anno.

Chiediamo con Flavio Giupponi, ieri si è ritirato a metà tappa. Era da giorni che si trascinava senza più nessuno simulo. Una stagione davvero brutta quella di Giupponi. Caduto prima della Sanremo (frattura alla spalla) non ha mai fatto nulla. Solo due cavalli: uno al Giro e l'altro al Tour. «Inutile andare avanti: da quando mi sono infortunato non sono più riuscito a rientrare in forma. I risultati non vengono e il morale va sempre più giù. Correrò in queste condizioni non aveva più senso».



## «Arrivano le salite, lì dovrò dimostrare di essere un leader»

FEDERICO ROSSI

MILLAU. È un Chiappucci tutto diverso da quello del giorno precedente. Più sicuro di sé, più sereno, più consapevole di avere commesso errori gravi ma perdonabili perché dettati dall'inesperienza. «Ho pagato amaramente la mia prima giornata da leader. Però in questa seconda ho già messo a profitto la lezione. Sono soddisfatto di come sono finite le cose: il distacco dai primi è accettabile, considerato che erano partiti tutti con l'idea di farmi fuori e di togliermi la maglia». La guarda e l'accarezza, quasi per accertarsi che davvero ci sia ancora, la maglia gialla: «Adesso devo solo pensare a tenerla il più a lungo

possibile». Dopodomani c'è il tappone con il Tourmalet e l'arrivo in salita a Luz Ardiden. I pronostici non sono rosei per lui. «So di dover temere quella tappa. Era da giorni che mi hanno paura. Inoltre anche oggi (cioè a Millau, ieri) Lemond ha confermato di non essere il super dello scorso anno. È scattato ma non è riuscito ad andare a prendere Bugno e Lejarreta. Così come a St. Etienne era stremato, alla fine, come se avesse corso quel giorno il tappone. Insomma non è un superuomo e quindi anche lui può avere la sua giornata di crisi».

Può darsi, ma c'è sempre Breukink e poi c'è Delgado... «Nessuno ha dimostrato di essere un super. Oggi (ieri per chi legge) Breukink nel finale ha avuto un cedimento ed ha recuperato soltanto negli ultimi metri su Lemond e Delgado. Non è più quello dell'Alpe d'Huez, nemmeno lui». Al ruolo di leader, avversari permettendo, ci si può anche abituare? «Oggi mi sono davvero sentito meglio. Ero più tranquillo, ieri ero troppo nervoso, mi sono lasciato prendere la mano dall'emozione e sono finito ingolfato. Questo non succederà più, ma certamente adesso la mia posizione è più precaria. Non voglio assolutamente pensare ai prossimi giorni. Ormai mi devo accon-

### Ordine d'arrivo

1) Lejarreta (Spa) in 5 ore 23' alla media oraria di km 39,416; 2) Indurain (Spa) a 23"; 3) Bugno (Ita) a 25"; 4) Alcalá (Mex) a 33"; 5) Lemond (Usa) a 34"; 6) Breukink (Ola) s.t.; 7) Delgado (Spa) s.t.; 8) Criquelion (Bel) s.t.; 13) Chiappucci (Ita) a 47".

### Classifica

1) Chiappucci (Ita) in 58 ore 2'03"; 2) Breukink (Ola) a 1'49"; 3) Lemond (Usa) a 2'21"; 4) Delgado (Spa) a 4'25"; 5) Pensec (Fra) a 4'55"; 6) Bugno (Ita) a 6'03"; 7) Lejarreta (Spa) a 7'36"; 8) Alcalá (Mex) a 8'46"; 20) Conti (Ita) a 19'01".

A fianco, il gruppo dei migliori durante uno degli impegnativi tratti in salita nella tappa di ieri del Tour de France. Sotto, il campione del mondo Greg Lemond, stremato, viene assistito dopo l'arrivo.



## All'Open svedese Sandra Cecchini riassume la vittoria



L'italiana Sandra Cecchini ha vinto l'Open di Svezia battendo in finale la svizzera Bartos. La Cecchini (nella foto) ha avuto un match facile, e ha regolato l'avversaria con l'eloquente punteggio di 6-1, 6-2. Sandra ripete così il successo ottenuto nell'87, e incassa il premio di 13.550 dollari, circa sedici milioni di lire. In campo maschile ha vinto l'australiano Fromberg che ha battuto lo svedese Magnus Larsson per 6-2, 7-6. In Svizzera, a Gstaad, l'argentino Martin Jaité, numero dieci della classifica internazionale che ha battuto in quattro set lo spagnolo Sergi Bruguera con il punteggio di 6-3, 6-7, 6-2, 6-2. Jaité vince il suo secondo titolo dell'anno, dopo gli Open del Brasile.

## Van Horn in Italia pronto a sfidare Gianfranco Rosi

Van Horn, arrivato direttamente da New York, l'incontro sarà una vera e propria rivincita. Un anno fa, infatti, ad Atlantic City, Rosi riuscì a strappargli il titolo. Van Horn, 21 anni, nativo di Lexington, giunse a Fiumicino in compagnia del padre e del suo preparatore atletico, è apparso in ottima forma e molto caricato psicologicamente. «Quello che è accaduto lo scorso anno non fa testo, questa volta sarà tutto diverso. Mi sono allenato molto e non ho paura di nessuno. So con certezza che ne uscirò vincitore».

Il pugile americano Darrin Van Horn è arrivato ieri in Italia per incontrare il prossimo 21 luglio al palazzo del ghiaccio di Marino, l'italiano Gianfranco Rosi, detentore del titolo mondiale superwelter versione Ibf. Secondo

## Orioli secondo al 14° Rally dell'Appennino reggiano

14° Rally Appennino reggiano, valido per il campionato rallyes Totip e per il Trofeo Italia Nord. Se la vittoria di Bossini-Zanella non rappresenta una sorpresa, molto scapole ha suscitato la prova di Orioli, vincitore dell'ultima Parigi-Dakar, e il suo secondo posto finale ha sensazione. Il centauro friulano ha anche sfiorato il colpo a sensazione, portandosi in testa alla gara per due prove, approfittando di una foratura che aveva rallentato il suo diretto avversario.

Con la conferma della bravura del bresciano Giacomo Bossini, vincitore su Lancia Delta integrale e con la scoperta di Eddy Orioli poliedrico e capace di esprimersi ai massimi livelli anche nelle gare di auto, si è concluso il

## Al tennis dell'Est aiuti in dollari dalla Federazione internazionale

La Federazione internazionale di tennis concederà un milione di dollari di aiuti ai paesi dell'est europeo con particolare attenzione all'Urss: per promuovere il tennis: secondo la decisione presa all'Assemblea generale di Atene Confermata anche l'esclusione del tennis sudamericano dai tornei internazionali perché la politica del paese «non è cambiata sufficientemente per abolire le sanzioni». Un altro obiettivo della Fit è quello di recuperare maggiore controllo sui quattro tornei del Grande Slam, perso per l'intrusione dei giocatori professionisti.

le di Atene Confermata anche l'esclusione del tennis sudamericano dai tornei internazionali perché la politica del paese «non è cambiata sufficientemente per abolire le sanzioni». Un altro obiettivo della Fit è quello di recuperare maggiore controllo sui quattro tornei del Grande Slam, perso per l'intrusione dei giocatori professionisti.

## I piccoli pony protagonisti degli europei di equitazione

al massimo un metro e 48, in Italia sono stati rilegati fino a pochi anni fa al ruolo di attrazione. In questa edizione vedremo agguerritissimi ragazzi tra i 13 e i 16 anni, di quattordici nazioni, darsi battaglia nel salto ostacoli, nel dressage e completo. Favoriti i tedeschi, vincitori di salto e completo nella scorsa edizione, gli olandesi, primi in dressage, inglesi e svedesi. Le nostre speranze sono rivolte soprattutto al completo, in gara Francesca Friggione, Giulia Rebecchi e William Friggione.

Saranno i pony i protagonisti dei campionati europei che si svolgeranno al Centro federale dei Prateri del Viminale, vicino Roma, da oggi a mercoledì prossimo. Molto diffusi nei paesi nord-europei, questi piccoli cavalli alti

## Il basket azzurro vola in Usa per esercitarsi al Goodwill Games

La nazionale italiana del basket giovedì prossimo volerà in America: per i Goodwill games: dove affronterà Usa e Urss prima di tuffarsi nell'avventura mondiale in Argentina Sandro Gamba taglierà il giovane play Attnuia al termine dell'allenamento di ieri. Una squadra giovane e con poca esperienza, quindi, si troverà di fronte le migliori compagnie del momento, schierate a ranghi completi. L'Italia, intanto, si è aggiudicata il torneo di Bormio, battendo nella terza partita una forte Grecia.

FLORIANA BERTELLI

## Giro delle donne Due francesi contro la Canins

Continua a spirare aria francese sul III Giro d'Italia Donne. Prima la Marsal, poi, ieri, la Odin. Per Maria Canins la vita non sarà facile con queste atlete così decise ad agguantare la vittoria finale. Mentre la maglia rosa-fulcea resta saldamente sulle spalle della diciannovenne Catherine Marsal, Cecile Odin, 25 anni di Girone du Vars, segretaria in un «boureaux» del suo paese, ha trovato ieri il suo momento magico. Dopo trenta chilometri di fuga solitaria è arrivata al traguardo con 2'55 sulle prime diciannove inseguitori (tra cui la maglia rosa e la Canins) regolate allo sprint dalla svizzera Evelyne Müller su Imelda Chiappa e Bruna Seghezzi. «Abbiamo fatto il gioco di squadra per mettere alle corde la Canins», ha affermato sorridente la Odin al traguardo.

Per quanto riguarda la frazione di ieri, scattata da Sala Consilina in mattinata e conclusa a Salerno, dopo trenta chilometri, all'inizio è andata in testa Catherine Marsal scatenatissima in prossimità del Gran Premio della montagna, dove si involava con un potente «orcing». Solo Maria

Pallavolo. L'Italia ha vinto in Giappone la World League sconfiggendo l'Olanda con un secco 3-0 Dopo gli europei un altro importante successo per la nazionale del nuovo corso guidata dal ct Velasco

# Un muro azzurro in cima al mondo



Gardini e Zorzi si oppongono a rete alla schiacciata di un olandese

Julio Velasco e la sua nazionale dei miracoli. Così si potrebbe definire la selezione azzurra che con soli venti giorni di allenamento sulle gambe è riuscita a vincere la World League, torneo ideato ed organizzato dalla federazione internazionale. Zorzi e compagni hanno guadagnato centocinquanta dollari destinati alla formazione vincitrice. Tre azzurri tra i migliori giocatori del torneo.

ENRICO CONTI

OSAKA. L'aveva detto Julio Velasco che avrebbe fatto di tutto per portare a casa anche l'alloro della lega mondiale di pallavolo. Così è stato con la perentoria vittoria sull'Olanda (tre a zero, 15-7; 16-14; 16-14). Nella finale della World League di ieri la nazionale italiana ha raggiunto il suo secondo obiettivo importante dopo la trionfale avventura europea. L'Italia si è laureata campione del mondo dei lega con due differenti squadre. Il tecnico italiano non ha infatti utilizzato nella fase eliminatória diversi atleti campioni d'Europa perché erano impegnati nelle finali scudetto del campionato italiano. Così, Velasco ha scelto la linea verde, convocando diversi atleti che fino al momento erano arrivati soltanto in nazionale juniores. Ed ha avuto ragione. Nei primi dodici incontri preliminari gli azzurri hanno piegato Brasile, Stati Uniti e Francia. Questa in effetti è stata la vittoria più importante. Scoprire che anche con una nazionale differente da quella campione d'Europa l'Italia sapeva farsi largo anche tra le migliori squadre del mondo. Però Velasco si trova in una posizione quanto meno scomoda visto che dei ventiquattro atleti utilizzati per la World League potrà portare soltanto dodici in Brasile in occasione dei campionati del mondo.

Tornando all'incontro di ieri, gli azzurri sono scesi in campo decisi a vincere la lega mondiale, contro una squadra, l'Olanda, che si era sbarazzata il giorno prima del Brasile. Il primo set è stato equilibrato fino al sette pari poi Lucchetta e compagni sono riusciti ad imbrogliare gli attaccanti degli avversari vincendo il parziale. Nel secondo gli azzurri sono apparsi in sena difficoltà sugli attaccanti dalle bande degli avversari olandesi, e fino alla fine, si è assistito ad un incontro molto interessante. L'hanno spuntata ancora gli uomini di Velasco che grazie alle bombe di Andrea Zorzi e Lorenzo Bernardi sono riusciti a passare nonostante i muri e le difese ferree degli avversari olandesi. L'ultimo parziale, senza storia, con l'Italia sempre avanti e gli olandesi ad inseguire, e poco ci è mancato che Zorzi e compagni si facessero sorprendere nel finale dove ormai la vittoria era ad un soffio. La svolta sui quattordici pari: Salvatore Strevigiano Toffoli è riuscito a smarcare a muro Zorzi e Lucchetta che non si facevano pregare per chiudere l'incontro. Nella finale dei perdenti, il Brasile ha battuto tre a uno (14-16; 15-7; 15-10; 15-12) l'Urss. Al termine degli incon-

tri, una giuria ha giudicato i migliori atleti del torneo, e così, Andrea Zorzi ha ritratto il premio come miglior giocatore in assoluto del torneo, Andrea Gardini quello per il miglior muro e Paolo Toffoli per il miglior regista. Oltre a questi premi gli azzurri tornano a casa anche con un assegno di centocinquanta dollari, premio finale alla squadra vincente del torneo. Julio Velasco e i suoi atleti non faranno ritorno in Italia fino al cinque agosto prossimo. Infatti saranno impegnati in una tournée in Brasile fino al ventisei di luglio e poi si dirigeranno verso Seattle dove disputeranno il Goodwill Games. Il countdown verso i mondiali è iniziato, e nella maniera più convincente. Un successo, molto importante è quello di ieri ad Osaka, quasi inaspettato. Infatti, fino a qualche mese fa la Federvolley era indecisa a prendere parte alla World League. Un torneo, secondo loro, non importante che non avrebbe portato un degno ritorno di immagine di pubblico. Sta di fatto che negli incontri disputati in Italia gli spettatori totali sono stati oltre cinquemila, nel mondo circa duecentocinquanta.



## La Ferrari ancora sul podio

### ARRIVO

- 1) Alain Prost (Fra/Ferrari) a 18'30" 999 media km/h 233,744
- 2) Thierry Boutsen (Bel/Williams) a 39" 092
- 3) Ayrton Senna (Bra/McLaren) a 43" 088
- 4) Eric Bernard (Fra/Larrousse) a 1'15" 302
- 5) Nelson Piquet (Bra/Benetton) a 1'24" 003
- 6) Aguri Suzuki (Già/Larrousse) a un giro
- 7) Alex Caffi (Ita/Arrows) a un giro
- 8) Jean Alesi (Fra/Tyrell) a un giro
- 9) Stefano Modena (Ita/Brabham) a due giri
- 10) Nicola Larini (Ita/Ligier) a due giri
- 11) Emanuele Pirro (Ita/Dallara) a due giri
- 12) Paolo Barilla (Ita/Minardi) a due giri
- 13) Philippe Alliot (Fra/Ligier) a tre giri
- 14) Gerhard Berger (Aut/McLaren) a quattro giri

### COSTRUTTORI

- 1) McLaren 64 punti
- 2) Ferrari 54 punti
- 3) Williams 27 punti
- 4) Benetton 25 punti
- 5) Tyrrell 14 punti
- 6) Leyton House 8 punti
- 7) Lola 5 punti
- 8) Brabham 2 punti
- 9) Arrows 1 punto
- 10) Lotus 1 punto



### CLASSIFICA MONDIALE PILOTI

	Totale	Stab Unn 1/2	Brasile 25/3	San Marino 19/5	Monaco 27/5	Canada 10/6	Messico 24/6	Francia 8/7	Germania 19/7	Ungheria 12/8	Belgio 16/8	Italia 9/9	Portogallo 23/9	Spagna 30/9	Giappone 27/10	Australia 4/11
1 Prost	41	9	3	2	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9	9
2 Senna	39	9	4	9	9	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4	4
3 Berger	25	6	6	4	3	4	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
4 Piquet	18	3	1	2	6	1	3	2	2	2	2	2	2	2	2	2
5 Boutsen	11	4	2	3	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2	2
6 Alesi	10	6	1	6	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
7 Mansell	10	3	3	4	6	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
8 Patrese	10	9	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
9 Naraini	7	1	4	4	3	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
10 Capelli	6	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
11 Bernard	4	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
12 Modena	2	2	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
13 Nakamura	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1
13 Warwick	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1	1

Dopo Brasile, Messico e Francia il francese vince anche in Inghilterra strappando ad Ayrton Senna la leadership nella classifica dei piloti. Il brasiliano è terzo dopo aver compromesso la corsa con un testacoda. La piazza d'onore conquistata dalla Williams del belga Boutsen.

# Prost mette la quarta

Messico, Francia, Inghilterra. La Ferrari fa tris. Alain Prost fa tris. A suggellare quello che oggi sembra un matrimonio perfetto, il cavallino rampante e il campione del mondo procedono di pari passo. La McLaren, che riesce a strappare a fatica un terzo posto con Ayrton Senna, non è più uno spauracchio, ma resta l'avversario più temibile nella lotta per il titolo mondiale.

### DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

**SILVERSTONE.** Vederlo Senna inciampare con la vettura su un cordolo, girare vorticoso sulla pista, finire sbalottato nel prato, riprendere rabbioso con le gomme malconce che lo costringono ad una sosta non preventivata al box? Vedere il brasiliano frullare come una trottolina impazzita, significa trovare la miglior chiave di lettura della gara, di questa fase del campionato. Gliel'hanno giocata di fino, quelli della Ferrari. Casualmente, perché tutti giurano e speriungano che nessuno si è messo a tavolino a studiare piani di battaglia, alchimie tattiche. Ma il caso, stavolta, ha una sua logica stringente. Ed è certo che l'accoppiata Alain Prost-Nigel Mansell rappresenta una forza d'urto senza pari, dove l'aggressività spesso inconsueta del secondo viene razionalizzata dalla superiore sapienza strategica del primo. Non è che Mansell abbia accettato di fare la testa d'ariete. Per carità! Se glielo chiedessero, farebbe fuoco e fiamme, cominciando a menarla che lui come per vincere, che pensa solo alla sua gara, che sta alla Ferrari per essere prima guida, per diventare campione del mondo. Ma tant'è la sua foga è la migliore fanteria d'assalto che Prost potesse mai sognarsi. Va', va' all'assalto, bello, che poi ci pensa Prost che con tre lauree d'ingegnere all'università dell'automobile, a fare quel che si conviene per costrurre un'altra vittoria, deve aver pensato mentre davanti si scatenava la bagarre. E come se fosse telecomandato da Prost, Mansell si è buttato all'attacco con quella che viene eufemisticamente definita generosità. Lasciato come un baccalà sulla linea di partenza, lui che aveva fatto tanto per prendersi la pole-position ha ingaggiato subito lotta grande con Ayrton Senna, l'uomo che si vanta almeno tre volte al giorno che nessuno lo può superare. E dai e dai, sorpassa, rimonta, sorpassa, alla fine è riuscito a mettersi dietro quel brasiliano tanto fragile nelle prove quanto inabile nelle gare. Se l'è presa, Senna. Il suo

Ego smisurato non tollera che qualcuno lo sopravvanti. Se accade ecco che il brasiliano perde la trebisonda. E, infatti, Ayrton Senna Da Silva ha regolarmente perso. Ha provato a riprendere l'inglese in fuga non ci è riuscito, ha forzato ancora, e ha combinato il pasticcio, una di quelle fesserie che neanche un piovello alla prima uscita. Aià, Mansell, vola verso la vittoria. Tra il pubblico e il suo beniamino intercorre un fitto dialogo, una corrispondenza da morosi sensi. L'inglese aveva detto chiaro che fondo che voleva vincere sulla sua pista, per i suoi tifosi, per la sua Inghilterra, in un crescendo di buoni sentimenti. Ma spunta Gerhard Berger, che spera sempre di raccogliere qualche

briciola dal piatto di Senna. È ancora lotta. Un bel paio di duellanti, tutto istinto il cuore oltre le barricate. Berger lo supera. Mansell lo supera. Scintille nell'aria. E Prost dietro a fregarsi le mani. Tutto va secondo quello che la sua mente diabolica deve aver architettato da tempo. Il brasiliano paranoico è dietro una vita. Quei due si accapigliano con tanta energia che prima o poi ne rimarranno senza. E lui arriva tranquillo. Infilza prima Berger che tenta un'ultima, patetica resistenza che diamine! Non c'è Senna di mezzo, non dico il primo posto, ma almeno il secondo me lo volete lasciare? Figurarsi se Prost è uno che si lascia piegare dalla mozione degli affetti. Lui va e punta Mansell. Che

abbaglia un po' fa la faccia feroce, e poi cede. Cede davvero Mansell non solo quel primo posto che si era conquistato con tanta fatica. Ha dato troppo. Ha chiesto troppo alla macchina. Qualcosa cede. Sembra la frizione. Come gli accadeva spesso alla Williams. Cede pure Berger, che finisce miseramente per frate involontariamente aprendo la strada del podio al suo compagno di squadra che non potrà certo prendersela con la sfortuna. Non cede un bel cavolo Prost. Lui è uno che prende. E si prende questo terzo successo consecutivo, questa quarta vittoria con i colori di Maranello questo suo 43esimo trionfo. E non ha certo finito. Finché c'è da prendere, lui non si fa indietro.

**Capelli**  
«Senza quel guasto chissà...»

**SILVERSTONE.** Il primo ad essere sorpreso sono proprio io. Non mi aspettavo che la macchina andasse così veloce su una pista come questa. Ancora più sorpreso di Ivan Capelli deve essere stato Gerhard Berger, che dopo aver accarezzato il sogno di papparsi la vittoria ormai sfuggita di mano a Senna, si è visto sfrecciare davanti la mnta vettura del pilota italiano quella Leyton House che appena otto giorni fa sembrava destinata al purgatorio delle tre qualifiche e che di colpo si è trasformata in un missile. «Pensare che ero terzo e che Mansell poi sarebbe uscito fuori. Sarebbe stato bello replicare il secondo posto di Le Castellet», commenta Capelli con un pizzico di amarezza - purtroppo, mentre ero lanciatussimo - si è rotto il condotto della benzina e mi sono ritrovato col motore spento. Pazienza! Sono cose che accadono. Ma mi conforta il fatto che la macchina adesso sta andando bene, davvero bene. Potremo ancora far sentire la nostra voce. □ Giu. Ca.

### Berger appledato a quattro giri dal termine

**Primo giro:** Mansell si lascia sorprendere al via, Senna in testa.  
**Dodicesimo giro:** Mansell alla Chicane riesce a sorpassare il brasiliano e diventa primo.  
**Quattordicesimo giro:** Senna in testa-coda finisce nel prato, deve andare al box per cambiare gomme e si ritrova decimo.  
**Ventiduesimo giro:** Berger supera Mansell Prost supera Boutsen ed è terzo.  
**Ventottesimo giro:** Mansell supera Berger, Prost è addosso ai due.  
**Trentunesimo giro:** Prost supera Berger e, senza scomporsi, comincia a rincorrere Mansell.  
**Trentatreesimo giro:** spunta Capelli, eroe di Le Castellet, che supera Boutsen e va al quarto posto.  
**Trentasettesimo giro:** a colpi di tempi miglio-

**n sul giro, Capelli arriva a ridosso di Berger.**  
**Quarantatreesimo giro:** Prost supera Mansell, che tenta vanamente di riacquillarlo.  
**Quarantatreesimo giro:** Capelli supera Berger ed è terzo.  
**Cinquantunesimo giro:** Capelli è costretto all'abbandono.  
**Cinquantatreesimo giro:** Mansell si ritira per la rottura del cambio, Berger ritorna al secondo posto.  
**Sessantatreesimo giro:** Cede anche la McLaren dell'austriaco mentre il suo compagno di squadra Senna sale fino al terzo posto dietro la Williams di Boutsen.  
**Scessantatreesimo giro:** Prost vince il Gran Premio d'Inghilterra davanti a Boutsen, Senna, Bernard, Piquet e Suzuki.

## «Sorry, voglio annunciare il mio ritiro» Mansell rovina la festa del Cavallino

DAL NOSTRO INVIATO

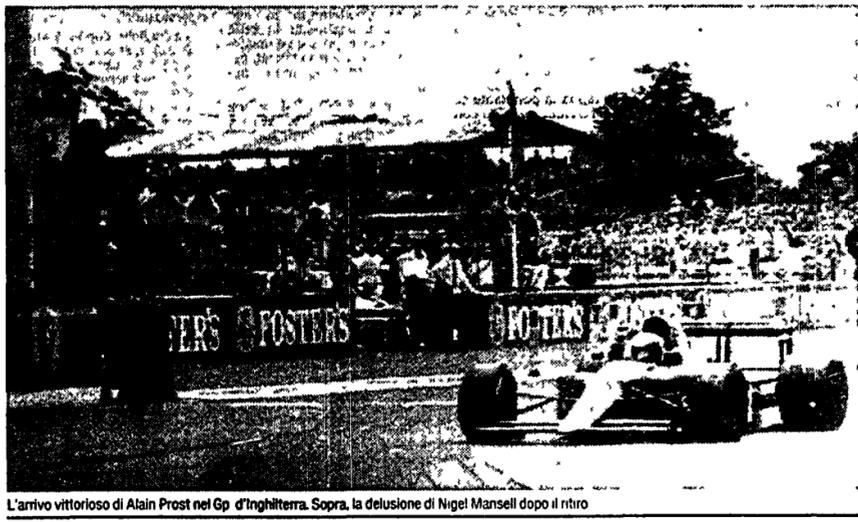
**SILVERSTONE.** Sono qui per annunciare il mio ritiro. Questo sì che è un fulmine a ciel sereno! Dopo tutti i discorsi della settimana, le illusioni sui rinnovi contrattuali, sulle manovre di corridoio tra le scuderie per la campagna acquisti, le dichiarazioni rilasciate ad arte per far salire il prezzo Nigel Mansell, inglese, 37 anni ad agosto, 141 Gran Premi di cui 15 vinti, in forza alla Ferrari dallo scorso anno, lascia quella Formula 1 in cui si aggira, tra alterne fortune ma sempre col marchio del top-driver, da dieci anni esatti, da quell'agosto del 1980 che lo vide esordire all'Osterreicherung, in Austria, alla guida del-

la Essex Lotus, compagno di squadra di Mario Andretti e Elio de Angelis. Da non credere. Non sarà una mossa astuta per forzare la trattativa con la Ferrari? Per spillare un ingaggio più alto, ora che il posto di prima guida, con Prost che vince a mani basse se lo può togliere? Sono qui per annunciare il mio ritiro, ripete Mansell scandendo le parole, con l'aria di chi è conscio che il momento è soenne, l'annuncio di quelli storici. Non sembra davvero uno che abbia voglia di scherzare o che stia fingendo, quando aggiunge con un filo di voce «Ci sto pensando su da mesi. Adesso non ho più

dubbi. A fine stagione, con la gara di Adelaide, chiuderò la mia carriera di pilota». Ha il viso tirato, un'ombra di malinconia negli occhi furbetti. È meglio non parlare. Non è certo il leone di Inghilterra che sognano le schiere di tifosi, quelli che sino all'ultimo hanno sperato che ce la facesse. «Ecco, non vorrei che credeste ad una decisione presa nell'amarezza del momento. Il risultato di questa gara non ha influenza minimamente. Ripeto, ci ho riflettuto a lungo. C'è un tempo per tutto no? Bene il tempo è arrivato. Io lascio». Soppesa l'atmosfera creata dall'annuncio, lo sconcerto, l'incredulità. Riprende: «Ho una famiglia a cui pensa-

re. Da novembre finalmente mi ci potrà dedicare a tempo pieno. Ma fino ad allora continuerò a gareggiare al cento per cento». Già, perché la Ferrari sta lottando per il titolo mondiale. E del suo apporto ha senz'altro bisogno. Mansell lo sa bene e dichiara con aria rassegnata: «La squadra sta lavorando in modo fantastico. Devo dire che mi entusiasma il clima che si è creato nel team. Se potrà dare una mano ad Alain a vincere il titolo mondiale, lo farò ben volentieri. Dopo tanto esempio di abnegazione, Mansell spezza anche una lancia a proprio favore. «Certamente, ce la metterò tutta anche per tentare di vin-

cere qualche gara da qui alla fine del campionato. Mi piacerebbe lasciare con un bel ricordo di me, con l'immagine di un campione vincente». Più parla, più si emoziona. In un angolo la moglie, Rosanne. «Qualcuno mi dirà che ho scelto il momento sbagliato. Ma per me il Gran Premio di Inghilterra è la corsa più importante dell'anno». La voce si spegne in un sussurro, Mansell saluta con un frettoloso cenno del capo. Si avvicina a Rosanne, le poggia un braccio su una spalla. Si allontanano nella calda sera di Silverstone, la Waterloo di un pilota che voleva essere campione del mondo, in un bagno di lacrime. □ Giu. Ca.



L'arrivo vittorioso di Alain Prost nel Gp d'Inghilterra. Sopra, la delusione di Nigel Mansell dopo il ritiro.

**Scherma.** Gli azzurri concludono i mondiali di Lione in testa, accanto all'Unione Sovietica. Decisive le vittorie di ieri della squadra maschile (oro) e della squadra femminile (bronzo).

## Con gli assi di spada Italia pigliatutto



Gli spadisti azzurri campioni del mondo

L'Italia si aggiudica la sua terza medaglia d'oro. La vittoria, nella spada maschile a squadre. Cuomo, Mazzoni, Pantano, Randazzo e Resegotti hanno battuto in finale la Francia per 8 a 6. Un incontro equilibrato, molto combattuto. «Non speravamo in tanto», ha detto il presidente della federazione Nostini, soddisfatto anche per il bronzo conquistato nella spada femminile a squadre.

**LIONE.** L'Italia ha conquistato la sua terza medaglia d'oro vincendo il titolo nella spada maschile a squadre con Sandro Cuomo, Angelo Mazzoni, Stefano Pantano, Maurizio Randazzo e Sandro Resegotti. In finale, gli azzurri hanno sconfitto la Francia per 8 a 6. La medaglia di bronzo è stata conquistata dall'Urss. Con questa vittoria gli spadisti azzurri hanno bissato il successo conseguito lo scorso anno a Denver. In questi campionati, l'Italia ha conquistato tre medaglie d'oro, tre d'argento e due di bronzo, concludendo in testa appaiata all'Unione Sovietica con 201 punti, la classifica per Nazioni.

La spedizione si è insomma conclusa in modo trionfale. Ai francesi è servito poco il tifo femminile degli oltre duemila spettatori che affollavano la sala della finale nella Halle Toni Gamier. L'incontro tra Italia e Francia è stato durissimo, tirato sul filo di una sostanziale parità. Non si è vista forse una grandissima scherma, come accade invece a Denver, ma gli azzurri hanno dato una grande prova di temperamento. Tre sono stati senza dubbio i momenti cruciali dell'incontro. I primi due li ha fatti vivere Cuomo con due assalti incredibili, uno nel male e uno nel bene. Il primo in vantaggio di 4 a 1 su Sreki si è fatto raggiungere allo scadere del tempo e a norma di regolamento l'incontro si è risolto in una sconfitta doppia. Il secondo in svantaggio per 2 a 4 con il sempre grande Riboud, a 28"

dallo scadere del tempo è riuscito a pareggiare e a mettere la stoccata vincente all'ultimo secondo. Il terzo episodio decisivo è stato determinato dalle sostituzioni operate dai due tecnici. Randazzo per l'Italia al posto di Pantano e Di Martino per la Francia al posto di Lenglet. Mentre Randazzo, vincendo contro Lenglet dava il suo contributo al successo. Di Martino ha invece fatto pendere la bilancia dalla parte dell'Italia nel primo dei due incontri decisivi, quando l'Italia era in vantaggio per 7 a 6 ed era alla caccia dell'ultima vittoria quella che valeva il titolo. È stato il milanese Resegotti a battere Di Martino, nettamente per 5 a 2 e a consegnare l'oro all'Italia. Gli azzurri in mattinata, avevano vinto con un certo margine contro la Cecoslovacchia (9-5) nei quarti di finale, poi avevano dovuto affrontare la Germania Federale in semifinale. «È stata la vittoria della volontà oltre che della scherma», ha detto il coordinatore tecnico degli azzurri, Attilio Fini. Forse a Denver contro la Germania i ragazzi fecero vedere

una scherma più bella. Ma questa è stata una battaglia nel vero senso della parola. Senza contare poi dell'indiscussa forza di questi francesi. Una vittoria grandissima». Ovviamente felice, il presidente federale Renzo Nostini: «Abbiamo ottenuto un risultato eccezionale. Anche se eravamo coscienti delle nostre possibilità, certo non credevamo di poter ottenere tanto». Tanto anche per il successo delle donne il bronzo conquistato da Amendolara, Anglesio, Chiesa, Colton e Uga nella spada femminile a squadre. Le azzurre, che lo scorso anno conquistarono l'argento, hanno battuto nella finale per il terzo posto l'Unione Sovietica con il punteggio di 8-7. In precedenza, avevano battuto nei quarti la Cina per 9 a 2, ma erano state superate in semifinale dalla fortissima Ungheria per 9 a 3. L'incontro per il bronzo con l'Urss è sembrato la fotocopia della finale Italia-Urss di fioretto femminile.

**Medagliere.** Italia 3 oro 3 argento 2 bronzo Germania Federale 3,0 2 Ungheria 1 3 0 Unione Sovietica 1 2 5 Francia 1 1 0

Chiamato in causa per la giornata nera degli Abbagnale, apparsi in ritardo di preparazione per il traguardo mondiale, il tecnico La Mura ha comunque rimproverato l'insuccesso. «Abbiamo ancora molto tempo prima degli obiettivi importanti ha spiegato e la battezza di ieri ci ha messo contro i due equipaggi più forti del mondo in questo momento. Ma ai mondiali non ci troveremo certo impreparati».

## Canottaggio a Lucerna Quattro di coppia e otto cancellano il «giorno nero» dei fratelli Abbagnale

**LUCERNA.** Mancano gli Abbagnale sul podio più alto degli Internazionali di canottaggio di Lucerna non i coloni azzurri. A riportare il sorriso nel clan azzurro dopo l'eliminazione a sorpresa dei fratelli d'Italia nel due con (che ieri hanno agevolmente vinto la finalina di consolazione) ci hanno pensato il quattro di coppia e l'otto dei pesi leggeri dominando la rispettiva gara. Iniziava il quattro di coppia dell'intramontabile Ciccio Esposito che guidava impeccabilmente l'equipaggio composto da Corazza, Guglielmi e Pittino ad una larga vittoria (oltre una barca e mezza di luce) su francesi e tedeschi del 1'07" quest'ultimi campioni del mondo lo scorso anno a Bled.

Poco dopo il bis ad opera dell'otto che dopo una falsa partenza, in parte causata da uno starter fuon forma si rendeva protagonista di una progressione inarrestabile. L'equipaggio azzurro (Torcellan, Romanini, Barbaranelli, Re, Gabbi, Falossi, Ravasi e Lambertoni come timoniere) chiudeva nel ottimo tempo di 5:42"54 in totale assenza di vento, tenendo a larga distanza Inghilterra e Germania. «Ovest piazzatesi nell'ordine. Nel gruppo senior la squadra azzurra partiva bene piazzando al terzo posto il due senza della coppia Molea Di Palo (Fiamme Oro e Posillipo) seguita a ruota dall'altro equipaggio azzurro Torta Pantano. Terza posizione anche per il quattro di coppia composto da Calabrese, Tizzano, Solfici e Fusaro un risultato considerevole data l'assenza dell'olimpionico Fanna. In finale di giornata fa sperare anche l'otto senior che mantiene la seconda piazza fino ai 1500 metri poi un cedimento nel finale e il quinto posto al traguardo. Chiamato in causa per la giornata nera degli Abbagnale, apparsi in ritardo di preparazione per il traguardo mondiale, il tecnico La Mura ha comunque rimproverato l'insuccesso. «Abbiamo ancora molto tempo prima degli obiettivi importanti ha spiegato e la battezza di ieri ci ha messo contro i due equipaggi più forti del mondo in questo momento. Ma ai mondiali non ci troveremo certo impreparati».

**Affari, chiacchiere e progetti**

Con il polacco aumenta il numero dei tecnici giovani lanciati subito in serie A. «Le società puntano su di noi perché cercano idee e entusiasmo». L'allenatore del Lecce indica sei favorite per il prossimo campionato

# Boniek: «Per amica scelgo una panchina»

Zibi Boniek sta per passare dai banchi alla panchina. La prossima settimana inizierà la sua avventura da tecnico alla guida del Lecce. Un debutto impegnativo, subito in serie A, ma quella degli allenatori buttati precocemente nella mischia, è ormai una moda diffusa. In quest'intervista Boniek a tutto campo, giudica il Mondiale, analizza la prossima stagione, dice la sua sugli arbitri.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Zibi Boniek è a Porto Santo Stefano. Un fine settimana al mare, prima del ritorno a Cerveriano. Stamattina l'ex nazionale polacco, insieme agli altri ventotto colleghi che hanno partecipato al Master per allenatori di prima categoria, sarà infatti regolarmente ai banchi dell'Aula Magna del centro tecnico federale. L'ultima fatica, prima di iniziare la prima avventura da allenatore: lunedì prossimo il suo Lecce si raduna a Roccaraso, in Abruzzo. Il suo italiano, al telefono, è quasi perfetto.

Boniek, lei inizia la sua nuova carriera imboccando subito la strada principale. Sarà il tecnico più giovane della serie A, allenerà una squadra che, almeno negli obiettivi iniziali, dovrà pensare a salvarsi. Non c'è il rischio di bruciarsi?

E perché? Guardiamo la classifica finale dello scorso campionato: sono retrocessi Udinese, Verona, Cremonese e Ascoli, guidate da tecnici non certo di primo pelo. Marchesi, Bagnoli, Burgnich e Agropi hanno molta esperienza, lavorano in serie A da anni, eppure non sono riusciti a salvare le loro squadre. La verità è che la fortuna degli allenatori dipende dai giocatori: se hai gente forte arrivi lontano, altrimenti è

dura per tutti. Rispetto al passato, però, le società si affidano di più ai tecnici giovani.

Il calcio cammina più in fretta, c'è voglia di volti nuovi e le società puntano sui tecnici giovani forse perché preferiscono affidarsi all'entusiasmo e alle nuove idee. In ogni caso non c'è da scandalizzarsi troppo se un allenatore arriva subito alla serie A: lavorare in A o C non fa differenza. Cambia il contorno, voglio dire la pressione dell'ambiente e dei mass media, ma il calcio è uguale dappertutto.

Anche nel mercato, soprattutto per quanto riguarda gli stranieri, qualcosa sta cambiando. Dal Brasile arriverà un portiere, Taffarel, e si importano sempre più difensori.

Sono i segnali di un calcio che sta cambiando. Una volta era l'Italia la patria di portieri e difensori, adesso pure gli altri hanno capito l'importanza del gioco difensivo e le loro scuole cominciano a produrre talenti interessanti.

Il Mondiale: si è detto che questa edizione di Italia 90 non ha offerto nulla di nuovo. Nessuna novità tattica, nessun nome, tranne il nostro Schillaci, e l'ingesse Gascoigne. Milla ha fatto not-

zia per i suoi trentotto anni, ma era un volto già conosciuto.

Si è visto un calcio più difensivo, poco spettacolare, ma qualche novità c'è stata. Si va verso un football più elastico: si alternano il 3-5-2 e il 5-3-2. Tre difensori centrali, due laterali mobili, che si alternano in difesa e a centrocampo, dove fissi giocano in tre, e le due punte, che fanno molto movimento e partono da lontano. Un calcio interessante: il mio Lecce giocherà così. La novità emersa in questo Mondiale, comunque, è il ruolo della panchina. Ha ragione Vicini, ormai si gioca in sedici: entra Schillaci e segna, entra Platt e segna, Milla lo butta dentro nell'ultima mezz'ora e risolve la partita. In un calcio che aumenta i ritmi di gioco, i cambi diventano sempre più importanti. E pure sul vuoto dei personaggi non sono d'accordo. Schillaci è stato la grande sorpresa, il più bravo sicuramente, ma non è stato l'unico a imporsi. Platt ha fatto vedere delle buone cose, lo stesso Gascoigne mi è piaciuto. Molto buono anche Walker, il difensore inglese. Il problema è che emergere è più difficile rispetto al passato, anche perché i valori si sono livellati.

Nell'Est che cambia, quanto potrà cambiare il calcio? Superati i primi scompensi, credo si viaggerà decisi verso il professionismo ufficiale. L'entusiasmo e la nuova organizzazione ripoteranno in alto scuole ulteriormente in crisi, come quelle polacca e ungherese. Non ci sono i talenti, ma questo è un problema comune.

Il caso Schillaci dovrebbe far riflettere l'estate scorsa, a ventinque anni, Totò ha preso l'ultimo autobus per

tentare il grande salto. Eppure fra C e B l'attaccante azzurro aveva sempre segnato: perché un giocatore come lui arriva nel calcio che conta così tardi?

Il caso Schillaci non è il primo. Per sfondare, si sa, ci vuole anche un pizzico di fortuna. Proviamo a vederla in un altro modo: qualcuno si accorgeva di Schillaci tre anni fa e lui falliva. Certi giocatori, fra l'altro, maturano più lentamente. Probabilmente in passato lui non aveva convinto.

Da Schillaci si scivola inevitabilmente al discorso Juve: una squadra rinnovata, con otto arrivi, cinque dei quali destinati a partire titolari. Una linea d'attacco composta da Haessler, Marocchi, Schillaci, Baggio e Casiraghi promette gol e spettacolo, ma anche molto lavoro per Malfredì per far quadrare gli schemi.

Conosco bene Malfredì, lo considero uno dei tecnici più intelligenti in circolazione. Ha testa e idee per portare lontano la Juve.

Sacchi ha già stilato la griglia di partenza della prossima stagione: l'Inter in pole position, poi la Juve, terzo il Milan.

In estate ognuno cerca di mascherarsi. Io, comunque, la vedo diversamente: vedo sei favorite per lo scudetto: le due milanesi, la Juve, il Napoli, la Sampdoria e la Roma. Sono le sei società che finora hanno operato meglio sul mercato.

La stagione dopo il Mondiale è sempre particolare. I nazionali faticano a recuperare, molti accusano una flessione: su quale elemento dovranno puntare i tecnici per recuperare i giocatori che hanno partecipato a Italia 90?

Si deve lavorare soprattutto sul piano psicologico. Non si può pretendere da questi giocatori una ripresa normale. Ci vuole un recupero graduale, senza forzare, bisogna far passare la nausea del pallone. Alla stanchezza fisica invece non credo: le vacanze sono sufficienti a ricaricare le batterie.

Gli arbitri: archiviato un Mondiale sicuramente negativo per il settore, in Italia è tempo di rinnovamento. La Can sta ristrutturando i vertici. E dalla stagione 82-83 si passerà al professionismo: cambierà qualcosa?

Non credo. Gli errori arbitrali ci saranno sempre. Dagli errori dei dilettanti passeremo a quelli dei prof. La verità è un'altra: l'arbitro, spesso, è un alibi. Se una squadra sbaglia dieci occasioni da gol e poi perde 1-0, magari su un calcio di rigore un po' dubbio, si dà la colpa all'arbitro. Ammettiamo l'errore del direttore di gara: ma con le dieci occasioni sprecate come la mettiamo? Per migliorare, si dovrebbe parlare meno degli arbitri. E poi bisogna lasciare all'arbitro la facoltà di interpretare la gara. La decisione di fare fuori Agnolin dalla fase finale del Mondiale è stata un'assurdità. Agnolin è stato un fuoriclasse. Nessuno come lui sapeva entrare nel clima della partita.

Boniek, mancano cinque giorni alla chiusura del mercato: è soddisfatto del suo Lecce?

Siamo un po' in ritardo. L'arrivo di Mazinho è importante, ma non basta. Spero che si chiuda bene la trattativa con l'Università di Craiova per Popescu. Sarebbe un bel colpo. Ma occorrono altri due acquisti: un portiere e il sostituto di Barbas. Se indovineremo i nomi giusti, sarà un bel Lecce.



Zibi Boniek, 34 anni, dopo aver giocato nella Juventus e nella Roma la prossima stagione debutterà sulla panchina del Lecce

## Per Zibi è già pronto Mazinho brasiliano con Bibbia in valigia

Il primo brasiliano nella storia del Lecce lo ha ingaggiato Franco Juriano per potenziare la difesa. Si tratta di Mazinho, un terzino di 24 anni che tornerà utile a Boniek. Il suo arrivo costringerà il Lecce a licenziare l'ungherese Istvan Vincze che torna all'Honved Budapest. Gli altri due stranieri dovrebbero essere il numero Popescu e un argentino (da scegliere tra Barbas e Pasculli).

LUCA POLETTI

LECCO. Ha trovato tanto calore da parte della gente, un clima simile a quello della sua terra nata, ma soprattutto in una società simpatica. Iomard Nascimento, detto Mazinho, come i suoi genitori lo chiamano sin da piccolo, ha iniziato così l'altro ieri l'avventura in Italia. Nato a Santa Rita di Jacutinga, nello Stato del Paraíba, l'8 agosto 1966, a soli 16 anni passò al Vasco da Gama, squadra dove domenica prossima giocherà la sua ultima partita prima di trasferirsi

definitivamente in Italia. «Ho già conosciuto il mio nuovo allenatore - ha detto - ed è stato molto simpatico nei miei confronti. Ha detto che non soffrirò di saudade, saprà come tenermi impegnato e farmi star bene».

Non conosceva il presidente Juriano che ha incontrato per la prima volta l'altro ieri. «Assomiglia a mio fratello più piccolo», ha detto Juriano. Il procuratore Giovanni Branchini che tanto ha fatto per il passaggio di Mazinho al Lecce, ha tradot-

to all'istante la frase e gli risate da ambo le parti. Insomma, c'è già un certo feeling tra il brasiliano e i suoi nuovi dirigenti. In Brasile ha vinto uno scudetto, ma in Puglia dovrà lottare per salvarsi. «Questo non mi spaventa - ha commentato - la salvezza è il primo passo. Chi può escludere poi che si possa andare più avanti?».

Non parla l'italiano, ma lo comprende abbastanza bene. Attraverso un interprete dice che per lui non è un problema il ruolo dove Boniek vorrà utilizzarlo: in difesa o a centrocampo è pronto a dar manforte ai suoi nuovi compagni. «Attualmente nel Vasco da Gama - spiega - sto giocando sulla fascia sinistra, ma sono disponibile a fare anche il terzino dalla parte opposta, anche perché sono un destrorso».

La non utilizzazione ai recenti Mondiali non lo ha per niente scoraggiato. «Anzi, mi ha dato una carica maggiore. Ho continuato ad allenarmi e sono a buoni livelli. Arriverò al ritiro già in forma. Sono molto soddisfatto per la convocazione con la mia nazionale, peccato che non mi sia stata data la possibilità di giocare. Però venire qui in Italia è per me un grosso onore e riconoscimento: attualmente è qui la patria del calcio e si gioca il campionato più bello del mondo».

In attesa di affiancarsi al numero Popescu, il libero che forse arriverà a fine settimana, dichiara di aver visto giocare ai Mondiali e che gli ha fatto un'ottima impressione. Il suo hobby è quello di ascoltare la musica leggera e soprattutto il suo artista preferito, Lionel Richie.

Mazinho è un «atleta di Cristo», cioè di religione battista. Ma non si metterà a distribuire la Bibbia, come ha fatto recentemente in Italia Amaniolo. Per il momento la sua grande aspirazione è solo quella di conquistare la fiducia dei leccesi.

Una voce contro. Diventato famoso tre anni fa col Pescara, oggi l'allenatore è già fuori dal giro. E «spara» su tutto e tutti

## Galeone accusa il calcio «Sport da raccomandati»

Lo ha chiamato solo la Casertana. Giovanni Galeone, in vacanza ad Ischia ospite del nono meeting estate, racconta perché è così difficile allenare per un cane sciolto. «Mi fanno scontare ancora quella retrocessione con il Pescara». L'ex tecnico del Como ha giurato che non rimetterà più piede in B. «In serie A ci sono arrivato, non mi hanno chiamato. Ed ora non tornerò mai indietro».

FRANCESCA DE LUCIA

ISCHIA. Cane sciolto. Giovanni Galeone accoglie la definizione con un sorriso. La sua faccia da marinaio scalfato è scomparsa dai giornali, l'ex profeta della zona (con Sacchi siamo stati i primi a farla in B. Io vinco il campionato, lui andò al Milan) è un allenatore disoccupato che «sta scontando ancora quella benedetta retrocessione col Pescara. Per un punto solo...».

Galeone, dopo il Pescara però è retrocesso anche con il Como...

«Quella è stata la scelta più illogica della mia vita. Mi ero ripromesso di non prendere mai una squadra a campionato iniziato. E poi in B! Ho giurato che non ci allenerò più. Oggi il livello della B è bassissimo, mica come quando c'era il mio Pescara... Sapete che vi dico? Il Como, forse, non l'ho mai allenato. Il guaio è che se non avessi accettato, oggi sarei a Pescara o avrei potuto scegliere tra tre o quattro società di A. E pensare che a me i laghi hanno sempre fatto paura!».

Ma c'è ancora posto per Galeone nel calcio italiano?

«La verità è che sto pagando il fatto di essere un cane sciolto. Io non ho mai telefonato ad un direttore sportivo o quello di un giornale. Non conosco

Candido Cannavò (direttore della «Gazzetta dello sport»), non sono mai stato al «Processo del lunedì». Oggi potrei essere invece al posto di Scoglio a Bologna. Corioni ha una simpatia per me. Ma il direttore sportivo è Riccardo Scoglio a Genova. E prima aveva chiamato Zeman, un altro suo uomo. Certo, non scopro niente. Lo sanno tutti che se non sei legato a certe holding non lavori e che se Moggi ti dice di andare ad allenare magari in C, devi andarci perché un giorno sarai ripagato...».

Gli allenatori quindi secondo lei sono scelti esclusivamente dai manovratori occulti? «Non tutti. Le grandi società fanno delle scelte ponderate. Ma le altre no. Ora per esempio vanno molto di moda gli ex giocatori come Boniek o Graziani, magari sarà questione di immagine. Poi escano fuori dei nomi... gente di C che dichiara di avere tre o quattro richieste. Tutter ballet! A me non mi ha chiamato nessuno. Anzi no, mi ha chiamato la Casertana. Ho detto: grazie, sono molto caro ma non è questione di soldi. Con quel calcio ho chiuso, allenerò solo in A. Dicono che sono retrocesso? Allora Frosio che allena



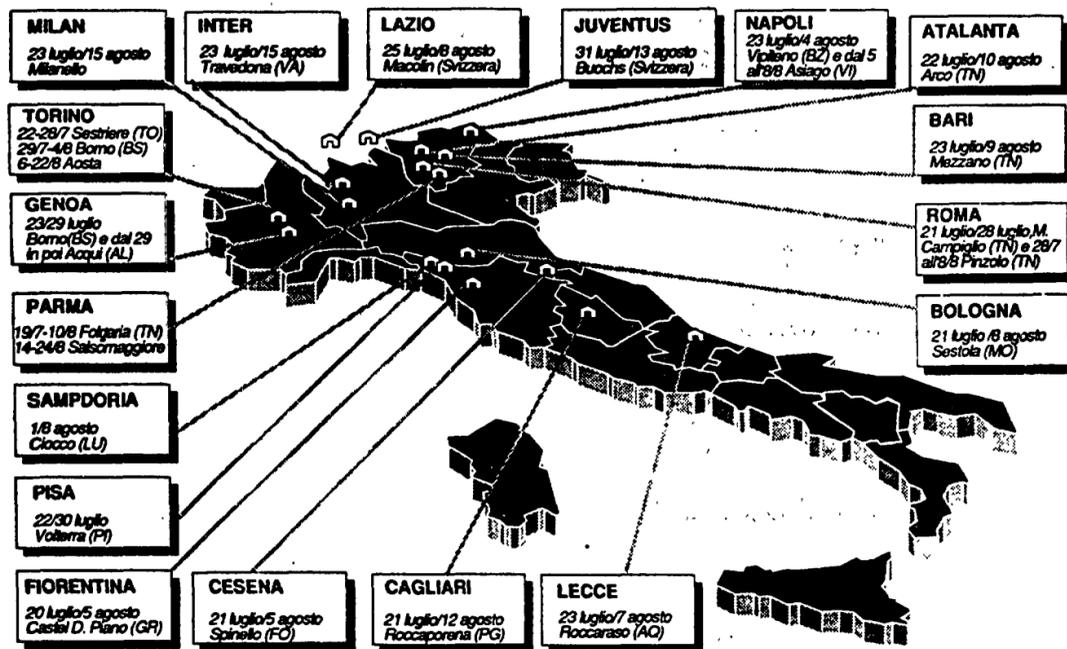
Giovanni Galeone, ex tecnico del Como, con la moglie Anna Maria

l'Atalanta in Uefa quante volte è retrocesso?».

Quali sono le squadre che Galeone allenerebbe più volentieri?

«Non ho dubbi, la Juve e il Napoli. Con la Juve Malfredì potrà fare grandi cose. Basta che lavori come fece col Bologna in B. Con il Napoli mi divertirei proprio, allenare Maradona e Caroca è uno scherzo e poi mi piacciono le squadre che possono inventare grandi numeri, mi piacciono le individualità. Ho letto una definizione di Riccardo Muti riferita all'orchestra che si adatta anche al calcio. Parla dell'esaltazione dei singoli nel collettivo...».

E del calcio del Mondiale cosa ne pensa? «Che hanno imparato da Scoglio. Col suo catenaccio li ha anticipati tutti!».



## Il pallone va in ritiro Oggi parte da Pisa

ROMA. Tempo di ritiri per le squadre di calcio italiane. Oggi «apre» la Pisa, una neopromossa in A. Il 18 toccherà poi a Genova e Fiorentina. L'Inter si radunerà il 22, Napoli e Milan il 23. L'ultima della serie sarà Juventus, appuntamento per i giocatori il 30 in sede, giorno successivo partenza per Buochs, in Svizzera. Gli «azzurri» godranno naturalmente di qualche giorno in più di riposo, mediamente almeno una settimana. Oltre alla Juve, l'unica squadra che ha scelto un ritiro non italiano è la Lazio che sarà anch'essa in Svizzera, ma a Macolin. Rispetto all'anno passato, sono quattro i club che hanno deciso di effettuare la preparazione in località diversa. Oltre alla Lazio, che ha lasciato il ritiro emiliano di Serramazzoni, c'è il Cesena che abbandona il Trentino (Andalo)

per le colline romagnole (Sportilia Spinello); c'è l'Atalanta che si sposta di pochi chilometri da Roncegno ad Arco, sempre in Trentino. Breve spostamento rispetto a dodici mesi fa anche per il Napoli: anziché Madonna di Campiglio, ritiro stoppiato in Alto Adige (Viipiteno dal 23 luglio al 5 agosto) e in Veneto (Asiago dal 6 al 13 agosto). Per i partenopei ci potrebbe essere ancora una volta l'incognita-Maradona: sarà puntuale il Pibe a rientrare in Italia o avremo un'altra telenovela come quella dell'89? Ritiri superconfermati invece per le altre. Inter e Milan a Travedona e Milanello, Juve a Buochs; Fiorentina a Castel del Piano; Bologna a Sestola; Roma a Pinzola (ma anche a Campiglio); Bari a Mezzano di Primiero, Genova a Borno e poi Acqui Terme; Lecce a Roccaraso; Sampdoria al Ciccio.

LE DATE E LE SEDI		
ATALANTA	20/7	sede
BARI	23/7	Mezzano (TN)
BOLOGNA	21/7	sede
CAGLIARI	21/7	Roccapietra (PG)
CESENA	21/7	sede
FIorentina	20/7	Castel del Piano (GR)
GENOVA	18/7	sede
INTER	22/7	Travedona
JUVENTUS	30/7	sede
LAZIO	24/7	sede
LECCE	23/7	Roccaraso
MILAN	23/7	Milanello
NAPOLI	23/7	sede
PARMA	19/7	sede
PISA	16/7	sede
ROMA	21/7	Madonna di Campiglio (TN)
SAMPDORIA	31/7	sede
TORINO	22/7	sede

TOTIP		
1*	1) Inlying	1
CORSA 2)	Grata As	2
2*	1) Isoverde	2
CORSA 2)	Iperione Red 2	2
3*	1) Erione Lb	1
CORSA 2)	Dimomo	2
4*	1) Inuso	2
CORSA 2)	El Gringo Cm	1
5*	1) Gasquet	X
CORSA 2)	Delger	2
6*	1) Impacciato	1
CORSA 2)	Garda Bi	2
Quote Non pervenute		



Già commercializzata in Francia, da noi l'«ammiraglia al top» arriverà in ottobre



# Xm V6.24: Citroën che più Citroën non si può

La «Citroën che più Citroën non si può» circola già sulle strade di Francia. Da noi arriverà il prossimo ottobre e, purtroppo, costerà ben sessantacinque milioni di lire. Con l'adozione dei sei cilindri a ventiquattro valvole, questa Xm diventa l'«ammiraglia al top» della Casa d'oltralpe. Su questa perfetta, grande stradista, un inedito sistema di cinture di sicurezza.

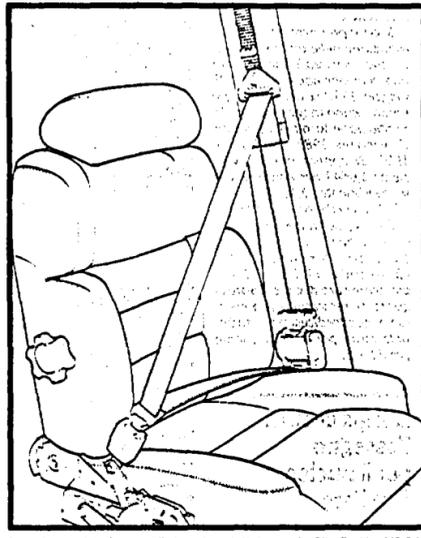
DAL NOSTRO INVIATO  
FERNANDO STRAMBACI

CLERMONT FERRAND. Arriverà da noi non prima di ottobre la «Citroën che più Citroën non si può» che la Casa francese ha presentato alla stampa internazionale sulle strade dell'Auvergne e della quale ha già avviato la commercializzazione in Francia. In Italia costerà, chiavi in mano, 65 milioni di lire.

Dopo una prova di alcune centinaia di chilometri su «misto» e su autostrada, nel corso della quale siamo andati alla ricerca del classico pelo nell'uovo per evitare un giudizio troppo entusiastico, ci siamo ritrovati a scoprire soltanto che su questa Citroën Xm V6.24 manca il gancetto al quale si è soliti appendere la giacca. Il guaio è che, la giacca, non abbiamo sentito il bisogno di toglierla, in quanto sulla Xm V6.24 (la sigla di identificazione ricorda che il motore a 6 cilindri di questa Xm ha 4 valvole per cilindro) c'è un impianto di climatizzazione a regolazione automatica integrale che sembra fatto apposta per impedire di «sbraccarsi» anche quando all'esterno la

temperatura è elevata. E allora, sotto con l'elencazione delle mirabilia di questa vettura che, complice il prezzo, in Italia sarà riservata a poche centinaia di privilegiati l'anno. Essendo al top della gamma Xm, la V6.24 ha un equipaggiamento così completo che è inutile citare selleria in pelle di serie, inserti in legno di rosa d'Africa, ABS e via dicendo; si fa prima a dire che i soli optional previsti sono i sedili con riscaldamento elettrico, il tetto apribile e che tutto il resto c'è già.

Tutte quelle valvole nel motore, consentono ai sei cilindri a V di 90° (alimentazione a flusso controllato che ottimizza il riempimento dei cilindri a qualsiasi regime, regolazione elettronica dell'accensione e dell'iniezione, dispositivo antinquarantenni adeguato alle alte prestazioni), che è disposto trasversalmente, di erogare una potenza di 200 cv a 6.000 giri ed una coppia di 26,5 kgm a 3.000 giri. Ne derivano prestazioni ancor più soddisfacenti di quelle già caratterizzano il motore (2.975 cc di cilindrata)



Lo schema del sistema di ritenuta adottato per la Citroën Xm V6.24. Nella foto sopra il titolo, una vista dell'«ammiraglia al top», che ha beneficiato anche di leggeri ritocchi estetici.

delle Xm a 12 valvole e che possono essere così sintetizzate: 29,4 secondi per coprire il chilometro con partenza da fermo, 8,6 secondi per passare da 0 a 100 km/h, velocità di 235 km/h.

Detto che la sospensione idrativa consente un comportamento su strada sempre sicuro ed efficiente, un accento particolare vogliamo riservare all'inedito, sofisticato sistema delle cinture

di sicurezza che comodano i sedili ergonomici anteriori, un sistema che potrebbe venir esteso anche a macchinine meno «importanti». Le cinture sono dotate di un pre-tenditore e di un dispositivo di bloccaggio della bandoliera all'uscita dell'avvolgitore che, in caso d'urto, provoca un immediato restringimento della cintura di 90 mm e consente agli occupanti di mantenere il dorso aderente allo schienale.

Sul mercato italiano la francese sportiva



L'abbondanza di fari sul nuovo frontale rende immediatamente riconoscibile la versione 16 valvole della Renault 19.

E' stata realizzata sul telaio della berlina

# Valvole a gogò per la Renault 19

Commercializzata con qualche ritardo sui programmi per garantire il massimo di qualità, è arrivata sul mercato italiano (ma in Francia circola già da un mese e mezzo) la versione sportiva della Renault 19. Per la prima volta la casa francese adotta la soluzione plurivalvole su un'automobile di serie. La nuova R19 16v viene venduta al prezzo di 22.501.710 lire.

La Renault Italia ha messo in vendita in questi giorni la versione sportiva della sua berlina media R19 al prezzo, chiavi in mano, di 22.501.710 lire. La sigla di identificazione, R19 16v, denuncia subito che si tratta di una plurivalvole e che pure la casa francese, per la prima volta su un'auto di serie, si è convertita a questa soluzione alla moda, anche se il turbo è tutt'altro che tramontato.

Mentre la Fiat per la versione 16 valvole della Tipo (lo diciamo perché è il modello di riferimento) è praticamente intervenuta soltanto sulla meccanica, i francesi hanno lavorato parecchio sull'aspetto esterno della vettura per accentuare l'impronta sportiva. Ecco così la comparsa dell'alettone aerodinamico posteriore in materiale composito, i passaruote allargati e (come i paraurti e

lo sportelletto dei fusiibili non chiudeva alla perfezione.

La fusione di valvole nel motore che già equipaggia la berlina TXE, unito ad un lieve incremento della cilindrata (da 1721 a 1763 cc) ha portato ad un ragguardevole incremento della potenza e della coppia (140 cv a 6500 giri e 16,8 kgm a 4250 giri) e quindi delle prestazioni. Questa sportiva - che alla Renault Italia pensano si piazzerà onorevolmente in una «nicchia» (quella delle valvole a gogò) che l'anno scorso ha contato 6.287 unità vendute e che nei primi quattro mesi di quest'anno è già valsa 7.730 pezzi - non solo fa i censurabili 215 km/h di velocità massima, ma ha buone doti di ripresa e accelerazione. I dati di omologazione accreditano la R19 di soli 8,2 secondi per passare da 0 a 100 km/h e di 29,3 secondi per coprire il chilometro con partenza da fermo. Meglio dunque non trascurare, tra gli optional offerti, il sistema frenante ABS (che è a listino a 2.207.450 lire), anche se i quattro freni a disco di serie garantiscono da soli spazi di arresto più che accettabili. □ F.S.

Nuova rivista dedicata completamente all'Alfa Romeo



Una nuova rivista automobilistica è comparsa nelle edicole e nelle principali librerie specializzate, ma è diversa da tutte le altre. Si chiama «Alfa Romeo World» e tratta soltanto di Alfa Romeo, nuove (come nella foto di copertina riprodotta in alto) o vecchie che siano, e del mondo dell'Alfa e degli «alfisti». La dirige Eugenio Zigliotto che, nell'editoriale, spiega perché è nato il bimestrale in edizione italiana (8.000 lire) e inglese e ricorda la famosa frase del vecchio Henry Ford: «Ogni volta che vedo passare un'Alfa Romeo mi tolgo il cappello». Certo, nella nuova rivista (80 pagine a colori in carta patinata) non manca lo «spirito Alfa», per la gioia degli «alfisti» e di coloro che lo diventeranno.

Alla Koelliker il Premio «Distributor of the Year»

Il Premio della Mitsubishi Motors «Distributor of the Year» è stato attribuito alla Bepi Koelliker Automobili di Milano per aver maggiormente incrementato le vendite nel 1989. La targa d'oro, con la riproduzione

del leggendario «Model A», prima automobile giapponese prodotta in serie nel 1917, è stata consegnata a Luigi Koelliker nel corso del meeting annuale dei concessionari europei della Mitsubishi, che per l'occasione si è tenuto in Islanda, a Reykjavik. Nel 1989, infatti, la Bepi Koelliker Automobili ha immatricolato sul mercato italiano 7.802 veicoli Mitsubishi, con una crescita dell'84,6 per cento rispetto all'anno precedente, nel corso del quale furono consegnati 4.230 autoveicoli. La presenza e la crescita del marchio Mitsubishi in Italia sono strettamente legate al nome Koelliker. La BKA cominciò nel 1979 la vendita delle vetture giapponesi e già nei primi anni 80 la marca Mitsubishi, seppure con poche unità, era la più presente tra le nipponiche in Italia. Nel 1981, infatti, la Casa dei diamanti immatricolava sul mercato italiano 601 vetture contro 262 Mazda, 246 Datsun, 223 Toyota, 211 Daihatsu, 142 Honda e 119 Subaru. L'incremento delle vendite Mitsubishi deriva dalla decisione della BKA di puntare, invece che sulle autovetture, ancor oggi strettamente contingente, sui fuoristrada, che già nei primi cinque mesi di quest'anno sono a quota 3.997 unità.

Le Volvo 400 offre anche in versione automatica

A partire dal prossimo autunno, la gamma delle Volvo 400 sarà ancora più ampia. Dopo l'introduzione della 460, venduta sul nostro mercato da gennaio ad oggi in oltre 4.300 unità, saranno infatti disponibili

anche per l'Italia le versioni con il cambio automatico della 460 e della 480. Le prime ad arrivare, in ottobre, saranno la Volvo 480 ES Automatica (ad iniezione) e la 480 Turbo automatica, per le quali è già stato comunicato alla rete dei concessionari il prezzo, chiavi in mano. Costeranno, rispettivamente, 28.811.000 lire e 31.016.000 lire. Seguiranno, di lì a poco, anche le 460 con il cambio automatico, per le quali non è stato ancora fissato il prezzo. La trasmissione automatica adottata per queste Volvo viene realizzata dalla ZF, su progetto elaborato dalla Casa svedese, che ha optato per un tipo di cambio automatico a quattro rapporti più retromarcia.

La Casa giapponese ha fatto provare all'autodromo di Monza il suo coupé Celica Turbo 4WD

# Una «testimonianza» Toyota

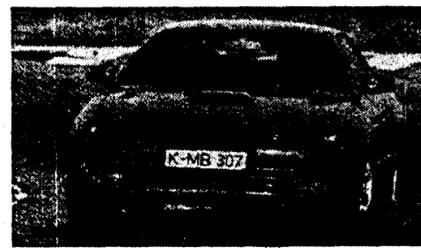
MONZA. Motore due litri bialbero 16 valvole, iniezione elettronica, turbocompressore, intercooler, convertitore catalitico a tre vie, trazione integrale permanente, cambio a 5 marce, quattro freni a disco, dispositivo elettronico antibloccaggio delle ruote in frenata, pneumatici Bridgestone RE 93 Potenza 215/50 VR15: queste le principali caratteristiche tecniche della nuova Celica Turbo 4WD che la Toyota Italiana introduce, da subito, sul nostro mercato. Un altro coupé, dunque, dopo l'annuncio che anche la Opel, come si ricordate, scende in campo da settembre con la Calibra.

L'autodromo di Monza per le prove. Tre macchine strapazzate per bene, che però non hanno dato segni di affaticamento, salvo che per i freni, che sono stati gravati di un carico di lavoro fuori dell'ordinario; anche la trazione integrale permanente ha dimostrato tutta la sua importanza, su una pista che la pioggia aveva reso particolarmente viscosa. Ma sulle prestazioni conviene riferirsi ai dati della Casa.

Con una potenza di 204 cv a 6.000 giri ed una coppia di 28 kgm a 3.200 giri, questo coupé non eccelle soltanto in velocità massima; anche le doti di accelerazione sono eccezionali: 6,9 secondi per passare da 0 a 100 km/h. Si spiega dunque perché questo motore viene fornito dalla Toyota, in versione aspirata, ai corridoi di Formula 3.

Ricordati i dati di consumo (7,0/9,1/11,6 litri per 100 chilometri ai 90 orari, ai 120 e nel ciclo urbano) a cui ormai i più non sembrano fare gran caso, e ricordato che questo modello si distingue dagli altri che da noi non vengono importati, soprattutto per una presa d'aria e due aperture sul cofano motore e per lo spoiler posteriore, un accento alla «nipponicità» della Celica Turbo 4WD.

Si sa che spesso sulle vetture sportive l'accesso e l'uscita dall'abitacolo non è molto facile; ebbene, il volante di questo coupé non solo è regolabile in altezza, ma è dotato di un dispositivo auto-inclinante con memoria, che fa sì che il volante si sposti automaticamente sulla posizione più alta ogni volta che si estrae la chiave dell'accensione; quando si reinserisce la chiave, prendendo in mano il volante questo ritorna nella posizione prefissata. □ F.S.



Una Toyota Celica Turbo 4WD fotografata all'autodromo di Monza.

# Dedra da record



TORINO. Alle 11,30 di lunedì scorso, dalla linea di montaggio dello stabilimento Lancia di Chivasso, è uscita (nella foto) la Dedra numero 100.000, che è stata avviata alla pista per i consueti giri di prova, ai quali sono sottoposte tutte le autovetture prodotte a Chivasso.

Si è trattato di un avvenimento molto importante nella storia della Lancia, in quanto nessun modello della marca era mai stato prodotto in un

costo elevato numero di esemplari in poco più di un anno.

La realizzazione di questo record di marca testimonia del successo che la Dedra ha incontrato non solo in Italia ma anche in Europa, dove è stato venduto il 35 per cento delle unità prodotte.

La Lancia Dedra, nelle sue quattro versioni 1600 i.e., 1800 i.e., 2000 i.e. e 2000 Turbo Diesel è costruita esclusivamente nello stabilimento di Chivasso, al ritmo di 430 unità al giorno.

In occasione delle cerimonie per festeggiare il decennale dell'apertura al traffico del traforo autostradale

# Camion d'oggi e d'epoca al Frejus

Dieci anni fa, il 12 luglio 1980, si apriva al traffico il traforo autostradale del Frejus che collega le valli del Po e del Rodano; sul lato italiano i lavori erano iniziati il 20 gennaio 1975, su quello francese il 7 ottobre 1974. Per il decennale dell'opera, le due società di gestione del traforo hanno organizzato un raduno di camion d'epoca e mezzi moderni.

Prima o poi doveva succedere. Le auto d'epoca ormai sfilano una settimana sì e una no, il pubblico per questo tipo di manifestazioni va calando inesorabilmente. Anche i prezzi da capogiro, per certi modelli di gran nome, non stupiscono più molto. È allora, per solennizzare un decennale come questo ecco l'idea: facciamo sfilare i mezzi pesanti d'epoca, camion, autobus di trent'anni, quaranta e più anni fa. Poi, magari, mettiamogli accanto qualche recentissimo modello dei giganti della strada.

Può esser nata così questa parata di vecchie glorie di camion e autocamion per solennizzare i dieci anni del traforo autostradale de Frejus che cadono in questi giorni. Dai due versanti, quello italiano della valle di Susa e quello francese dell'Arc-Isère, gli anziani bisonti della strada sono saliti ai due piazzali di Bardonecchia e di Modane. Il raduno ha visto ben 54 partecipanti.

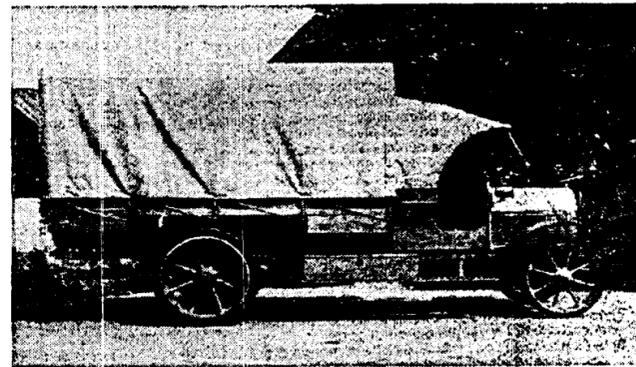
L'interesse maggiore se lo sono diviso un gruppo di camion degli anni Dieci. Il nonno della compagnia era un Fiat 17 A, classe 1911, con tanto di carter che ripara la catena di trasmissione. Veicolo militare, partecipò alla prima guerra mondiale e fu l'immediato predecessore del notissimo (per i palati del genere) 18 BL.

La Francia gli ha contrapposto due sue glorie: un Berliet CBA e un Delahaye, entrambi del 1913, seguiti a ruota, è il caso di dire, da un Renault IP classe 1915. Scarsa la presenza di modelli degli anni Venti, un autocarro Citroën del 1928, un autobus Fiat 507 Orlandi del 1926, un camion Scania Vabis del '27 un Berliet, pure

del 1927. Molto più nutrita la schiera dei natì negli anni Trenta. C'era la guerra di Spagna e, di lì a poco, ci sarebbe stato il secondo conflitto mondiale.

Non per nulla fra i modelli di quest'epoca, saliti al Frejus per la parata, più d'uno era un veicolo militare. Apre la sfilata un Opel del '33 che ha accanto un Berliet GDP del '37 dei pompieri di Lione. La rappresentanza italiana allinea un Fiat 634 N del 1933, un 626 NM del '39; della stessa anno sono il Lancia STRO, l'OM Taurus e l'Alfa Romeo 430, tutti e 4 militari.

A rappresentare le produzioni degli anni Quaranta c'erano un Ford 1947, un Hochtlicher del '46, un Berliet GDM del '48. Per gli anni Cinquanta solo un Lancia CL 51 (1951). Considerare d'epoca veicoli come il TN 88 Volvo del '68 o il Daf Torpedo (1965) ci pare già un po' forzato. A maggior ragione i modelli nati in anni più vicini. Accenniamo soltanto ai recentissimi Renault AE 500 e Turbostar IVECO 150, 48 di cui questa pagina si è ampiamente occupata. La Mercedes ha fatto sfilare il suo trattore Paver Liner 480 e un camion cisterna. Ma non sono mancati recentissimi modelli di camion da cantiere, autobus, camionette.



L'autocarro Fiat 17 A, del 1911. È stato tra i camion d'epoca che hanno suscitato il maggiore interesse al Frejus. Il «17 A» aveva un motore monoblocco a 4 cilindri di 3.222 cc che sviluppava una potenza di 25 hp. La portata del propulsore del «18 BL» era di 20 q. Aveva trasmissione a catena e cambio a 4 marce.

IL LEGALE  
FRANCO ASSANTE

# In luogo del disco orario è sufficiente un biglietto

Quando la sosta di un veicolo è limitata dalla segnaletica ivi esistente, il rispetto dei limiti imposti è dato dalla apposizione all'interno del veicolo, ma posto in condizione di essere chiaramente visibile dall'esterno, dal cosiddetto disco orario, che deve indicare l'ora di inizio della sosta.

Della contravvenzione prevista dall'articolo 4, lettera a), in relazione all'articolo 3, comma 3, lettera c) del Codice della strada risponde il conducente del veicolo, sia quando non appone il disco orario, omettendo così di indicare l'ora d'inizio della sosta, sia quando supera il limite della sosta prevista dall'ordinanza del sindaco.

È possibile sostituire il disco con un semplice biglietto scritto a mano indicante l'ora di inizio della sosta?

L'articolo 61 del regolamento al Codice della strada indica il disco orario come modalità di segnalazione della sosta e, quindi, la V sezione della Cassazione penale (19 febbraio 1964, Carucci) ha ritenuto che l'omissione di tale disco e la sua sostituzione con biglietto scritto a mano integra gli estremi della contravvenzione, perché solo il primo consente il regolare controllo del periodo di sosta.

Di diverso avviso è stata successivamente la stessa Sezione (23 marzo 1966, Ambrosi) la

quale ha stabilito che «la prescrizione, imposta con ordinanza del sindaco, di far uso del disco orario negli spazi dei centri urbani, riservata alla sosta regolamentata con tale sistema, è rispettata anche quando il conducente espone, in luogo di un dispositivo appositamente congegnato per indicare coordinatamente l'ora di arrivo e quella di fine sosta, un cartello contenente l'indicazione dell'ora di arrivo, sempre che questo sia compilato e collocato in modo da rendere palesemente e chiaramente noti il momento in cui la sosta ha inizio, si da potersene dedurre anche quello della fine della sosta, alla stregua dell'ordinanza del sindaco».

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Giuseppe Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore; Piergianni Alleva, avvocato Cdi di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Nirene Moschi e Jacopo Malagolini, avvocati, Cdi di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdi di Roma; Enzo Martino e Nino Raffone, avvocati Cdi di Torino

La nuova legge sui licenziamenti  
Spazi di intervento al sindacato

NINO RAFFONE

Una importante differenza è venuta meno. È indubbio che una realtà non la si muti solo a livello formale, ed è altrettanto incontestabile che in ogni caso un licenziamento ingiustificato viene a costare al datore di lavoro che occupa sino a 15 dipendenti solo una somma compresa tra 2,5 e 6 mensilità, poco più di un preavviso lungo. Ma sarebbe miopia misurare la legge solo con questi parametri, che appaiono e sono angusti. A fianco di questi deve mettersi in pieno risalto il fatto che il sindacato, per una molteplicità di ragioni che non possono essere qui analizzate, troppo sovente si occupa solo della tutela di lavoratori già gra-

vantati, mentre poco si è dedicato a questa fascia di lavoratori per nulla garantiti, nonostante che proprio qui si annidino le più sfacciate evasioni contrattuali, retributive, previdenziali, dove più ampio è il ricorso alla manodopera fatta lavorare in nero o comunque al di fuori di ogni controllo. Oggi di fronte all'organizzazione sindacale si apre la prospettiva di poter intervenire più incisivamente anche nei confronti di questi lavoratori: non solo per impugnarne il licenziamento ingiustificato, ma anche, cogliendo l'occasione di questo contratto, per acquisire una massa di dati circa il livello di effettiva applicazione dei

Ccnl in questi minimi ambiti aziendali, per estendere in ultima analisi e rafforzare anche in queste aziende le tutele legali e contrattuali, che riguardano tutti i lavoratori, e non solo quelli delle maggiori imprese. È anche verosimile che gli stessi datori di lavoro, cui oggi viene imposto un civile onere di giustificare il licenziamento (e il richiamo ai tacci e laccio), come fanno alcune controparti, denota che per queste i tempi della storia si sono fermati a qualche decennio fa), sentano come necessario o utile una spinta all'associazionismo. A nostro parere questa spinta verso maggiori aggrega-

zioni associative deve essere apprezzata, in quanto generalmente si verifica da parte delle aziende associate un maggior rispetto dei Ccnl, e tutti quelli che operano nel settore sanno bene che le maggiori difficoltà si riscontrano quando siano inesistenti le controparti sindacali.

È chiaro che la nuova legge sarà una conquista solo se sapremo imporre l'effettiva applicazione, e se verranno colte le potenzialità espansive cui prima si faceva cenno. Ciò richiede al sindacato uno sforzo grande, anche una riqualificazione dei propri uffici, per curare meglio i bisogni di un settore grande dei lavoratori italiani, per colmare una parte della differenza, per fornire una tutela migliore. Una conquista si svuota non solo per l'opera delle controparti, ma anche per la disattenzione, l'indifferenza, la sufficienza, il metodo burocratico con cui talvolta ci si pone di fronte a situazioni nuove. È un'occasione da non perdere, se si vuole veramente diventare il sindacato di tutti i lavoratori, entrare in ambiti prima chiusi, estendere le tutele almeno elementari a tutti i lavoratori, garantirli o meno.

Questa rubrica si riserva di tornare sui problemi interpretativi che la nuova legge solleva.

I coefficienti di rivalutazione sulle retribuzioni 1985-1990

Le pensioni Inps dal 1° gennaio 1990 hanno applicato nuovi coefficienti di rivalutazione sulle retribuzioni. Sono andati in pensione dal 1° maggio 1990, chiedo di indicarmi quali sono i coefficienti per il periodo 1985-1990.

G.E. Napoli

Si deve prendere a base la retribuzione delle ultime 260 settimane; sostanzialmente, per una pensione liquidabile dal 1° maggio 1990 si deve calcolare senza alcuna maggiorazione la retribuzione lorda del periodo 1° gennaio 1989 - 30 aprile 1990. Si applica poi il coefficiente 1,0649 per l'anno 1988; il coefficiente 1,1217 per il 1987; il coefficiente 1,1818 per il 1986 e, se trattasi di lavoro continuativo, il coefficiente 1,2525 per il periodo 1° maggio - 31 dicembre 1985, avendo ovviamente cura di considerare la quota di tredicesima (ed eventuale quattordicesima) frazionata tanto per il 1990 quanto per il 1985.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Fare ricorso se il ministero non rimborsa l'Irpef sul "Tfr"

In merito alla notizia sul rimborso dell'Irpef sulle liquidazioni, pubblicata nella rubrica «Domande e risposte» di lunedì, 2 luglio 1990, a pagina 6, precisiamo che coloro i quali pur avendo presentato domanda di restituzione dell'Irpef sul trattamento di fine rapporto (Tfr), non riceveranno alcun rimborso, possono rivolgersi al Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) e agli uffici fiscali della Cgil.

I casi di mancato rimborso Irpef sul Tfr da parte degli uffici delle imposte, in larga parte riguardano la omessa denuncia dei redditi con Mod. 740 relativo all'anno in cui è stato percepito in tutto o in parte il trattamento di fine rapporto, oppure con il modello 740 non è stato incluso il modello 102 contenente una parte o la intera liquidazione. Gli uffici fiscali della Cgil e dello Spi-Cgil non condividono l'orientamento del ministero delle Finanze, invitano i lavoratori interessati a proporre ricorso alla Commissione tributaria di primo grado.

1988 (e la relativa tabella ad essa allegata) mi spetta dal 1° gennaio 1988 la somma di lire 90.000 mensili quale «assegno per il nucleo familiare».

Negli ultimi mesi del 1988 ho inviato alla sede Inps di Ravenna il prescritto mod. Anpns (richiedendo il suddetto assegno) corredato della copia fotostatica (debitamente legalizzata) del verbale di riconoscimento della «invalidità totale permanente» nonché lo stato di famiglia: restando quindi in attesa di quanto dovutomi. Invece, la sede Inps di Ravenna con mod. Te 08, del 27 settembre 1989, mi notifica: un mio debito di lire 114.240, facendo riserva di ulteriore comunicazione in relazione all'«indebitto»; a detto modello era allegato un mod. Te 08. con un prospetto «dei dati memorizzati in archivio anteriormente alla ricostituzione» con importi netti di pensione che, secondo la tabella, io avrei riscosso dal 1° gennaio 1987 al 1° novembre 1989, dati che sono largamente superiori

agli importi effettivamente da me riscossi (per detto periodo) come posso dimostrare con i modelli in mio possesso. Visto che non mi arrivava l'ulteriore comunicazione relativa all'«indebitto», facevo presente all'Inps (e per conoscenza al comitato provinciale) l'errore. Non ricevendo alcuna risposta mi sono rivolto all'Inps perché si accertasse presso la sede Inps di Ravenna a che punto stava la pratica. Un funzionario Inps ha confermato che risulta l'errore (non unico) e che tutte le pratiche sono «in evidenza» (cioè nel mese di gennaio 1990).

Facciamo un po' di conti: dal 1° gennaio 1988 al 30 aprile 1990 l'Inps mi ha pagato per il periodo dal 1° gennaio 1988 al 31 dicembre 1989 lire 19.760 mensili; poi dal 1° gennaio 1990 al 30 aprile 1990 lire 20.000 mensili che per quattro mesi danno una somma di lire 80.000; per cui al 30 aprile 1990 vanto un credito di lire 1.965.760, somma che non posso utilizzare come vorrei

perché illegalmente trattenuta dall'Inps: tale somma quando mi verrà pagata avrà subito, per l'inflazione, una svalutazione superiore agli interessi legali del 5 per cento.

Iso Tarroni  
Alfonse (Ravenna)

Sovvenzioni ai siderurgici in cassa integrazione e associati

È vero che spettano sovvenzioni ai lavoratori di imprese siderurgiche che iniziano una attività associandosi con altri lavoratori? Chi paga? A quanto ammontano?

Vito Griseta  
Roma

È vero. La legge 181 del 1989 prevede la possibilità indicata. Se il lavoratore è in cassa integrazione straordinaria in atto al momento in cui presenta le dimissioni; 2) di 42 mensilità se il lavoratore opera nei territori del Mezzogiorno d'Italia.

Le somme sopra indicate vanno diminuite delle integrazioni salariali percepite dal 4 maggio 1989 al giorno delle dimissioni. Poiché il trattamento massimo di cassa integrazione straordinaria per il 1989 è di circa 7 milioni 100 mila lire lorde al mese è facile capire che la liquidazione è di circa 36 milioni per i lavoratori del Centro Nord e di 42 milioni per quelli del Sud. Togliendo le somme già riscosse per la cassa integrazione guadagni la somma può diventare rispettivamente di 30 e di 35 milioni netti.

Sabato e computo delle ferie

risponde ENZO MARTINO

Com'è noto, il godimento di un periodo di ferie annuali retribuite è un diritto di rango costituzionale (art. 38, III comma, Cost.). La norma, essendo una disposizione di principio, nulla ovviamente dice in ordine alla durata delle ferie, ma si limita a sancire il fatto che il lavoratore non può rinunciare alle stesse.

Nemmeno il codice civile (art. 2109) interviene in maniera diretta circa la durata del periodo ferie, ma rinvia alla legge ordinaria, oppure - con criterio di sussidiarietà - ai contratti collettivi, agli usi od infine all'equità. L'unica norma di legge in materia, che pone una disciplina particolare, valida

solo per gli impiegati, è l'art. 7 del r.d.l. 13/12/1924, n. 1825. Tale norma, vecchia ormai di quasi settant'anni, è però certamente meno favorevole rispetto ai contratti collettivi, ed è pertanto a questi ultimi che si deve far riferimento per la soluzione del nostro problema.

Nella fattispecie esaminata si applica il Ccnl del settore terziario, distribuzione e servizi (commercio), il cui art. 50, senza distinguere tra personale con orario a tempo pieno o parziale, afferma il diritto ad un periodo di ferie annuali nella misura di ventisei giorni lavorativi. La norma contrattuale, però, aggiunge anche che, quale che sia la distribuzione

dell'orario di lavoro settimanale, la settimana lavorativa va comunque considerata di sei giorni lavorativi dal lunedì al sabato agli effetti del computo delle ferie.

Pur comprendendo tutte le perplessità della lavoratrice, che in effetti si fonda su una lettura corretta della genesi storica del sabato libero, rimane l'insuperabilità del dato testuale del contratto, che espressamente conferma la considerazione della giornata di sabato nel computo delle ferie anche nel caso di orario articolato su cinque giorni. È ciò a presiedere da quanto scritto dall'avv. Raffone nella Rubrica del

5/6/1989, che peraltro ha riferito in maniera corretta l'orientamento della giurisprudenza sul diverso problema delle festività cadenti di sabato. Nel nostro caso infatti la precisa dizione contrattuale non sembra dare adito ad interpretazioni diverse a quella esposta.

Peraltro, molte delle perplessità circa l'irrationalità della soluzione possono essere superate se si considera che esaltano allo stesso risultato si perviene in tutti quei contratti nei quali si fa riferimento, nel determinare la durata delle ferie, a un periodo di calendario invece che ai giorni lavorativi. È chiaro che, ad esempio, quattro settimane di calendario di ferie implicano che chi lavora su cinque giorni la settimana, anziché su sei, apparentemente ci rimette quattro giorni di ferie. Ma tale perdita, ci sembra, è ampiamente compensata dal vantaggio di godere, per il resto dell'anno, del sabato libero.

L'Inps decurta l'assegno per il nucleo familiare

Sono un pensionato Vo, riconosciuto invalido civile totale dalla commissione di prima istanza per gli accertamenti degli stati di invalidità civile dell'Usi di Lugo (Ravenna). Il mio nucleo familiare si compone di due persone (io e mia moglie) e un reddito complessivo annuo inferiore ai 22 milioni, pertanto, stando a quanto disposto dalla legge 153 del

COMUNE DI MONTESCAGLIOSO

PROVINCIA DI MATERA

Bando di gara (art. 12, legge 584/77)

- Il presente bando è stato inviato all'Ufficio pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee in data 9 luglio 1990;
- licitazione privata con il sistema dell'art. 24 comma I, lettera b), della legge n. 584/77; l'aggiudicazione verrà fatta al concorrente che ha presentato l'offerta più vantaggiosa. L'individuazione dell'offerta avverrà sulla base di due elementi applicati congiuntamente: il prezzo e la riduzione della durata dei lavori non della concessione. Si procederà all'aggiudicazione anche nel caso di presentazione di una sola offerta valida. Si avverte che non saranno prese in considerazione offerte in aumento;
- I lavori saranno eseguiti nel comune di Montescaglioso, provincia di Matera, consistenti nella formazione della sede stradale, opere d'arte, realizzazione collettore fognante con condotta in Pvc, impianto di illuminazione, pavimentazione in conglomerato bituminoso, lavori di collegamento centro abitato con la S.S. 175, 1 stralcio. Importo dei lavori L. 1.825.288.369;
- il termine di esecuzione dell'appalto è stabilito in 365 giorni naturali e consecutivi a partire dalla data di consegna dei lavori;
- possono partecipare alla gara anche imprese riunite o che dichiarino di voler riunire ai sensi dell'art. 20 e seguenti della legge n. 584/77 e successive modifiche;
- la domanda di partecipazione dovrà pervenire in carta legale, dovrà essere redatta, unitamente alla relativa documentazione, in lingua italiana ed essere contenuta entro apposita busta sulla quale sarà evidenziato l'oggetto dell'appalto. Dovrà pervenire all'Ufficio segreteria del Comune di Montescaglioso, piazza A. Moro, a mezzo del servizio postale dello Stato entro e non oltre giorni 20 dalla data di pubblicazione del presente bando sulla G.U.;
- gli inviti a presentare l'offerta saranno spediti entro 60 giorni dalla data di pubblicazione del presente bando di gara;
- le dichiarazioni da includere nella domanda di partecipazione, sotto forma di dichiarazioni successivamente verificabili sono: iscrizione all'Ance categoria 6, per l'importo che consente l'ammissione all'appalto; di non ricorrere a proprio carico alcune delle condizioni di esclusione dagli appalti previsti dall'art. 13, legge 584/77; referenze bancarie; di aver raggiunto negli ultimi tre esercizi da parte dell'impresa candidate o complessivamente da parte delle imprese del raggruppamento candidato, un fatturato medio annuo di L. 2.000.000.000; la capacità tecnica dell'imprenditore di cui all'art. 18 della legge 584 dell'8/8/1977. Rimane a discrezione dell'Amministrazione comunale giudicare le indicazioni fornite che permettano di qualificare il raggruppamento o l'impresa candidate. I motivi di esclusione verranno comunicati a richiesta dell'impresa interessata. Montescaglioso, 9 luglio 1990.

IL SINDACO

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Estratto bando di gara

L'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Bologna intende procedere, mediante licitazioni private, da farsi nei modi e con il criterio di cui all'art. 15 - primo comma - lettera a) della legge 30/3/1981 n. 113, all'aggiudicazione delle seguenti forniture di olio combustibile, per il periodo ottobre 1990 - settembre 1991:

1° gara: fornitura di olio combustibile denso BTZ con viscosità a 50° C superiore a 7 Engler - quantitativo presunto q.li 75.000 - e di olio combustibile fluido con viscosità a 50° C di 3/5 Engler - quantitativo presunto q.li 1.500. Importo presunto delle forniture L. 2.800.000.000. Impianti in Bologna, quartieri Pilastrò e Barca.

2° gara: fornitura di olio da gas adulterato (gasolio) max 1,3 Engler - quantitativo presunto della fornitura hi 4.100. Importo presunto della fornitura L. 300.000.000. Impianti nei comuni di: Bologna, Camugnano, Castenaso, Granaglione, Grizzana, Monghidoro, S. Benedetto Val di Sambro, Monterezzo, Monzuno, Porretta Terme, Sasso Marconi e Vergato.

Si precisa che, nel caso in cui, in corso di contratto, si realizzi la trasformazione delle centrali termiche da ritorno ad altro tipo di combustibile, l'Istituto si riserva la più ampia facoltà, ed a suo insindacabile giudizio, di interrompere le forniture con un preavviso di 30 giorni senza che da parte dell'impresa fornitrice possa essere eccepita la mancata, parziale esecuzione del contratto. Copia integrale del bando di gara, inviato per la pubblicazione sulle Gg. Uu. della Repubblica italiana (parte seconda, foglio delle inserzioni) e della Cee - rispettivamente in data 9 luglio 1990 e in data 11 luglio 1990 - è disponibile presso la sede di questo Istituto (piazza della Resistenza n. 4, 40122, Bologna) dalle ore 9.00 alle ore 12.30 dei giorni feriali. Le domande di partecipazione, redatte su carta bollata da L. 5.500 e contenenti le dichiarazioni specificate nella sopraccitata copia integrale del bando di gara, dovranno pervenire a questa amministrazione, piazza della Resistenza n. 4, 40122, Bologna (casella postale n. 1714, 40100 Bologna) entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 1 agosto 1990. Tutte le spese di gara, di pubblicazione del bando di gara e del relativo contratto saranno a carico dell'aggiudicatario.

IL PRESIDENTE dott. arch. Gian Paolo Mazzucato

SABATO 21 LUGLIO  
ULTIMO NUMERO



Arrivederci a settembre con un'altra iniziativa del «SALVAGENTE»



Via S. Quirico 143 r. - Genova - Tel. 010/710355

Nel ciclismo per un amore ecologico

LOOK il pedale vincente  
LOOK  
LOOK

Un'occasione di confronto  
con gli uomini nel dibattito promosso  
dal Centro di riforma dello Stato

I principi universali  
che regolano la democrazia  
e la questione della differenza sessuale

# Una testa, un voto: e le donne?

■ Non sono frequenti le occasioni di un confronto vero tra uomini e donne; spesso da parte maschile si acquisisce la teoria femminista della differenza di sesso senza misurarsi a fondo con gli sconvolgimenti di categorie concettuali e di politiche che essa determina; il confronto è molto più vero anche quando emergono anche le contestazioni, gli scontri teorici inevitabili. È quanto è accaduto il 10 luglio scorso in un dibattito organizzato dal gruppo misto sulla differenza di sesso che lavora all'interno del Centro riforma dello Stato. Il tema era «Donne e democrazia», un tema sul quale questo gruppo aveva già in precedenza lavorato, oggi rimesso a fuoco sulla base di una documen-

tazione dello svolgersi del dibattito in questi ultimi anni.

«I principi astratti di eguaglianza dei cittadini, che regolano la democrazia, la rappresentanza, la norma giuridica, sono elementi dell'epoca moderna da salvaguardare e sviluppare; rappresentano diritti e poteri che hanno la funzione storica insopprimibile di stabilire dei ponti tra la società degli interessi individuali e lo Stato, la sfera pubblica». È quanto, sia pure con accenti diversi, sostenevano Michele Prospero e Luigi Ferrajoli, «la differenza sessuale - proseguendo nella logica di questo pensiero - va considerata come questione sociale, come identità da valorizzare, come soggetto propo-

nente, ma non può minare l'universalismo egualitario, principi quali "una testa, un voto", e così via». Replica Francesca Izzo: «Non contestiamo come donne i principi universali, ma il modo come essi si sono formati, prescindendo cioè dalla differenza fondamentale tra gli individui, quella di sesso».

Ma comunque, era questa un'altra domanda chiave del dibattito, questa democrazia, con tutti i suoi limiti di astrattezza - che come abbiamo visto per alcuni sono pregi - è l'unico terreno che permette la costituzione del soggetto politico femminista, così come ha sostenuto la Izzo, oppure come diceva Luisa Boccia, la pratica politica femminista, dopo aver acquisito l'emancipa-

zione e la cittadinanza, dopo essersi misurata a fondo con la democrazia, scelte di stame anche fuori, per poterla costantemente criticare, per correlare una propria modalità diversa di far politica ad una prospettiva di affermazione della «bisesuazione originaria»? «Può farlo, deve farlo, risponde Pietro Barcellona, se non si tratta però solo di una riflessione teorica, ma si lega ad una pratica di conflitti sul piano materiale, su questioni, ancora di emancipazione, al limite anche corporative». Secondo Cotturi, invece, la democrazia resta imprescindibile, ma si tratta di analizzare quale democrazia. Non ci si può limitare al-

ISABELLA PERETTI

le sue forme semplici - la rappresentanza politica degli individui «atomizzati» - ma dobbiamo maggiormente rivolgere la nostra attenzione alle forme di democrazia diretta, dove si incontrano gli individui concreti, organizzati o non organizzati, con il loro sapere, e certo, con la loro «differenza di sesso». Dalla democrazia diretta Cotturi salta, oltre gli Stati-nazione, oltre le diverse democrazie finora realizzate, alla democrazia universale: solo a questo livello si possono sostenere i diritti universali di tutti gli esseri umani, e non solo quelli nazionali dei popoli; solo a questo livello si possono porre i diritti dei sessi.

Per altri intervenuti la de-

mocrazia va privilegiata certo, ma più come terreno di conflitti, che non di diritti; conflitti che producano poteri, e quindi permettano la costituzione di due soggetti e non di uno, quello maschile (è quanto ha argomentato nel suo intervento Vittoria Tola).

«Ma perché, si è chiesto Fausto Bertinotti, i soggetti che sono entrati nella scena democratica hanno dovuto coniugare sempre "democrazia" con altri aggettivi: "progressiva", "sostanziale", ecc? La democrazia non si rivela forse allora incapace di rispondere all'obiettivo dell'autogoverno? e non si sta rivelando oggi debole di fronte a quella controffensiva capitalistica che negli anni 80 l'ha svuotata, l'ha ridot-

ta a simulacro, invertendo il ciclo della democrazia progressiva dei decenni precedenti, quella per esempio dei consigli di fabbrica? E la democrazia è debole perché non si ricollega alla lotta sul piano della divisione sociale del lavoro, alle grandi domande come quelle delle donne, che non trovano oggi risposta».

Adriana Buffardi ha proseguito il discorso collocandolo sul piano sindacale: queste domande di democrazia espansiva e insieme conflittuale che le donne stanno ponendo anche nel sindacato, non trovano, così come sta oggi la democrazia sindacale, stretta tra gestione politicista e sommatoria di categorie, nessun possibile terreno vero di confronto.

«Se questo dibattito è servito, ha concluso Luisa Boccia, a far incontrare e scontrare posizioni e percorsi diversi, deve restare comunque ferma una distinzione di fondo: quella tra analisi storica e fattuale e l'istanza femminista fondamentale, che travalica le forme storiche e pone come conflitto permanente, non riconducibile, quello tra la libertà dell'uomo e la libertà della donna: la prima incontra il suo limite dove l'altra procede. È questo il conflitto di fondo, che non ci deve quindi indurre a declinare su tutto, dalle riforme istituzionali alle leggi elettorali, pena fenomeni di corporativismo, la teoria e la pratica della differenza, che resta irriducibilmente *altra*, sempre costantemente *oltre*».

A

S

R

O

C

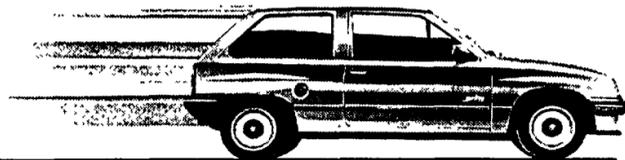


Prendete  
il lato migliore  
della vita.  
Corsa Swing.

Per dimenticare in fretta le preoccupazioni e ritrovare velocemente (a 142 km/h) il buonumore è bene muoversi in Corsa Swing. E la velocità non è che una frizzante parentesi. Per conoscere appieno Corsa Swing passate un po' di tempo con lei. Diciamo 100 km. Alla fine vi accorgete di aver consumato appena 5 litri di carburante e di aver trovato un'auto straordinaria su cui contare in ogni momento.

SENZA INTERESSI  
**8.000.000**  
IN 24 MESI

E oggi Corsa Swing arriva dritta al centro dei vostri desideri con un eccezionale finanziamento di 8 milioni in 24 mesi senza interessi o in alternativa Corsa è anche Pop 84, con uno straordinario equipaggiamento di serie comprendente alzacristalli elettrici e tetto apribile a sole lire 10.325.000 (prezzo di listino IVA inclusa). Scegliete Corsa nella motorizzazione che più si addice al vostro carattere 1.0, 1.2, 1.4, 1.6i, 1.5D e 1.5TD, 1.4i catalitico. Sorridete, Corsa Swing è felice di conoscerli.



Ogni lettera Opel General Motors è valutata dal grande impegno tecnologico garantito da un anno di leader nel mondo. Dispositivo antibloccaggio ABS, sistema di iniezione DVA, trazione integrale, le migliori qualità costruttive sono solo alcuni degli oltre 2000 riferimenti a una gamma di prodotti a prezzi sempre più completi. Come la gamma dei treni a scivolo.



Ogni Opel offre in alternativa la marmitta catalitica senza sovrapprezzo su Omega, Vectra, Kadett e Corsa iniezione. Respirare a pieni polmoni tutta l'emulsione e il divertimento di guida, rispettando l'ambiente, non costa nulla.



GMAC: l'offerta non cumulabile con altre promozioni in corso e valida fino al 31 Agosto per le vetture di serie o presso i Concessionari Opel parte ripar - escluse le versioni Pop 84 Joy e Van ed è riservata ai clienti con requisiti di affidabilità valutati da GMAC Italia S.p.A. con costo di istruttoria Pratica di 200.000.

**OPEL**   
BY GENERAL MOTORS  
N°1 NEL MONDO